

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

# RESOCONTO STENOGRAFICO

679.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ALDO ANIASI E MICHELE ZOLLA

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	87179	<b>Interrogazione:</b>	
<b>Missioni vevoli nella seduta del 25 settembre 1991</b> . . . . .	87254	(Aposizione di una firma) . . . . .	87254
<b>Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa:</b>		<b>Interpellanze e interrogazioni sulla situazione in Iugoslavia (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	87179, 87180	PRESIDENTE . . . . .	87180, 87193, 87195, 87197, 87199, 87200, 87203, 87207, 87209, 87213, 87214, 87216, 87217, 87220, 87224, 87226, 87228, 87231, 87234, 87235, 87239, 87242, 87244, 87245, 87246, 87248, 87249, 87250
GEREMICCA ANDREA ( <i>gruppo comunista-PDS</i> ) . . . . .	87179	AGRUSTI MICHELANGELO ( <i>gruppo DC</i> ) . . . . .	87244
<b>Proposte di legge:</b>		ANDREIS SERGIO ( <i>gruppo verde</i> ) . . . . .	87193
(Annunzio) . . . . .	87254	ANDREOTTI GIULIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .	87203
(Approvazione in Commissione) . . . . .	87254	CARIA FILIPPO ( <i>gruppo PSDI</i> ) . . . . .	87245
<b>Mozione, interpellanze e interrogazioni:</b>		CICCIOMESSERE ROBERTO ( <i>gruppo federalista europeo</i> ) . . . . .	87195, 87234
(Annunzio) . . . . .	87254	CIMA LAURA ( <i>gruppo verde</i> ) . . . . .	87248

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

PAG.	PAG.
COLONI SERGIO ( <i>gruppo DC</i> ) . . . . .	PIRO FRANCO ( <i>gruppo PSI</i> ) 87200, 87203, 87239
FRACANZANI CARLO ( <i>gruppo DC</i> ) . . . . .	PORTATADINO COSTANTE ( <i>gruppo DC</i> ) . . . . .
GARAVINI ANDREA SERGIO ( <i>gruppo DP-</i>	RONCHI EDOARDO ( <i>gruppo verde</i> ) . . . . .
<i>COM</i> ) . . . . .	SERRENTINO PIETRO ( <i>gruppo liberale</i> ) . . . . .
GUNNELLA ARISTIDE ( <i>gruppo misto</i> ) . . . . .	SERVELLO FRANCESCO ( <i>gruppo MSI-de-</i>
INTINI UGO ( <i>gruppo PSI</i> ) . . . . .	<i>stra nazionale</i> ) . . . . .
MAGRI LUCIO ( <i>gruppo DP-COM</i> ) . . . . .	STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE TOMASO
MASINA ETTORE ( <i>gruppo sinistra indi-</i>	<i>(gruppo misto)</i> ) . . . . .
<i>pendente</i> ) . . . . .	TREMAGLIA MIRKO ( <i>gruppo MSI-destra</i>
NAPOLITANO GIORGIO ( <i>gruppo comuni-</i>	<i>nazionale</i> ) . . . . .
<i>sta-PDS</i> ) . . . . .	VIVIANI AMBROGIO ( <i>gruppo MSI-destra</i>
ORSINI BRUNO ( <i>gruppo DC</i> ) . . . . .	<i>nazionale</i> ) . . . . .
PELLICANÒ GEROLAMO ( <i>gruppo repubbli-</i>	<b>Ordine del giorno della seduta di doma-</b>
<i>cano</i> ) . . . . .	<b>ni</b> . . . . .
PICCOLI FLAMINIO ( <i>gruppo DC</i> ) . . . . .	

**La seduta comincia alle 9,5.**

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato).*

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati D'Onofrio e Marzo sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono diciotto, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

*alla V Commissione (Bilancio):*

«Misure destinate a talune aree del territorio nazionale e disposizioni finanziarie va-

rie» (5853) *(con parere della I, della VI, della VIII, della IX, della X e della XI Commissione).*

ANDREA GEREMICCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA GEREMICCA. Signor Presidente, il gruppo comunista-PDS, pur non avanzando formale opposizione all'assegnazione in sede legislativa — per la quale anzi concorda — del provvedimento, deve tuttavia far notare che l'atteggiamento del Governo presenta qualche contraddizione, avendo esso accusato in più occasioni il Parlamento di far poca attenzione alle leggi di spesa. Il disegno di legge di cui si chiede l'assegnazione in sede legislativa, infatti, si configura chiaramente come uno strumento di spesa, nell'imminenza della discussione della legge finanziaria.

Tuttavia, signor Presidente, ho chiesto di parlare non in riferimento a tale aspetto, perchè riteniamo, effettivamente urgente l'adozione di alcune misure, specie in materia di tutela dell'ambiente e delle acque marine. Desidero anzi ribadire anche in questa occasione che vi è il nostro consenso all'assegnazione del provvedimento in sede legislativa e che vi sarà il nostro impegno a portarne a termine l'esame in tale sede, sempre che esista la volontà delle altre forze politiche di correggere alcune parti del testo del disegno di legge laddove delega il Gover-

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

no, ben oltre la legislazione vigente, ad assumere determinate iniziative.

Riteniamo occorra far sì che il provvedimento in questione si configuri effettivamente come uno strumento agile e capace di affrontare sollecitamente alcune questioni, senza aprire ulteriori problemi, come, ad esempio, quello della surrettizia modifica della disciplina dei fondi FIO, una misura che il ministro del bilancio cerca di assumere da due anni senza riuscirvi e che evidentemente non può essere varata in qualche riga contenuta nell'articolo 2. La misura in questione non risponde allo spirito con il quale ci accingiamo ad affrontare l'esame in sede legislativa del disegno di legge.

**PRESIDENTE.** Prendo atto delle riserve dell'onorevole Geremicca, che tuttavia non configurano una vera e propria opposizione all'assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 5853, ma solo una precisazione sulla posizione del gruppo comunista-PDS.

Ritengo pertanto che la proposta di assegnazione della Presidenza possa essere accolta.

*(Così rimane stabilito).*

*alla VII Commissione (Cultura):*

«Disposizioni per la realizzazione, il ripristino e l'adeguamento di strutture idonee ad ospitare spettacoli teatrali, musicali, cinematografici e circensi» *(già approvato dalla VII Commissione della Camera e modificato dalla VII Commissione del Senato) (3985/B) (con parere della I e della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

### **Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

I sottoscritti chiedono di interpellare il

Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

sono risultati vani tutti gli inviti ai serbi a fermare l'aggressione armata nei confronti della Croazia;

i negoziati di pace non hanno dato risultati, anzi la stessa Conferenza di pace sembra essere utilizzata dai serbi in una logica dilatoria per determinare intanto il fatto compiuto dell'occupazione armata della Croazia;

per la prima volta dal 1945 in Europa un esercito arriva ad effettuare bombardamenti all'interno della realtà per cui dovrebbe invece costituire difesa esterna;

a questo punto, il riconoscimento si dimostra l'unico strumento pacifico utilizzabile per tutelare insieme diritti dei popoli e incolumità delle persone, per fermare soprusi gravissimi che si stanno perpetrando a pochi chilometri dai confini italiani;

in questo evolversi della situazione il riconoscimento si presenta come l'unica condizione forse possibile per il mantenimento di un quadro unitario in Jugoslavia, in un contesto di pace, di tutela dei diritti dei popoli, delle minoranze ai vari livelli, dei singoli cittadini;

l'Italia a suo tempo aveva assunto la formale promessa che, se la situazione fosse precipitata, avrebbe proceduto al riconoscimento, e che quindi il Governo, dopo le ultime drammatiche vicende, è tenuto ad onorare la promessa da esso assunta, e tanto meno oggi può trincerarsi dietro parole che non hanno incidenza alcuna —:

se il Governo non ritenga di procedere tempestivamente al riconoscimento di Croazia e Slovenia.

(2-01564)

«Fracanzani, Righi».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

la libanizzazione del conflitto in Jugoslavia costituisce un pericolo per la pace e incide direttamente sugli equilibri europei, e pertanto diviene urgente l'intervento armato delle forze multinazionali europee;

ormai è irreversibile il processo di dissoluzione di uno Stato fittizio come quello iugoslavo, ma per procedere alla costituzione delle varie repubbliche, che vanno riconosciute nella loro indipendenza occorre che si verifichino condizioni interne e internazionali, quale la sistemazione dei confini interni che vennero imposti dal Comintern e da Tito, dopo una operazione di terrore comunista e di trasferimento coatto di intere popolazioni e la risoluzione dei problemi aperti con l'Italia, dopo che a noi sono state sottratte le nostre terre;

si è scatenata contro gli italiani dell'Istria e della Dalmazia da parte del governo e della stampa croata e slovena una campagna di volgarità storiche e di odio, che è stata decisamente denunciata dal presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, onorevole Barbi, e dal presidente della federazione delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, Sardos Albertini;

gli italiani sono stati messi sotto accusa da sloveni e croati, proprio con metodi stalinisti, come protesta duramente Antonio Borme, anziano leader storico della comunità italiana, con lo scopo, come dice un comunicato dell'Unione italiana istriani « di intimidire e intimorire coloro che finalmente hanno avuto il coraggio di esprimere la propria identità nazionale dopo decenni di oppressione e persecuzione »;

tutto ciò perché gli italiani rivendicano la loro identità etnica, nonostante la Croazia e la Slovenia, e chiedono di non essere coinvolti nella guerra e perché hanno riallacciato, dopo decenni, contatti più intensi con l'Italia, che essi continuano a chiamare «nazione madre»;

alla testa di questa ignobile attività antitaliana vi è la stampa ufficiale croata e slovena e vi sono il ministro degli esteri croato Zvonimir Separovic e il ministro degli interni sloveno Igor Bavcar —

quale linea il Governo italiano intenda seguire nel momento in cui si annunciano doverosi aiuti e si manifestano i propositi di riconoscimento delle nuove repubbliche di Slovenia, Croazia, Serbia e delle altre realtà della ex Repubblica iugoslava.

Gli interpellanti in particolare chiedono che giustamente, oltre la revisione dei confini interni, si debbano rimettere in discussione i confini esterni annullando gli effetti del trattato di Osimo e del trattato di pace, sottoscritti con la Jugoslavia, che non esiste più, reclamando la restituzione all'Italia dell'Istria e della Dalmazia;

nell'immediato chiedono di decidere subito, in accordo con i paesi europei, l'intervento delle truppe italiane, ai fini del «cessate il fuoco», dislocando i nostri soldati in Istria e Dalmazia a protezione dei nostri connazionali;

e di prendere posizione, con una pesante protesta del nostro Governo, contro la stampa e il governo delle repubbliche di Croazia e di Slovenia per la sistematica azione in atto contro gli italiani di Istria e Dalmazia, condizionando ogni nostro intervento d'aiuto al rispetto dei diritti della nostra gente di quelle terre.

(2-01566)

«Tremaglia, Fini, Servello, Valensise, Martinat, Parigi, Del Donno, Pellegatta, Sospiri, Rallo, Baghino, Abbatangelo, Alpini, Berselli, Caradonna, Colucci Gaetano, Franchi, Lo Porto, Macaluso, Maceratini, Massano, Matteoli, Mennitti, Nania, Parlato, Pazzaglia, Poli Bortone, Rauti, Rubinacci, Tassi, Tatarella, Trantino, Viviani».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

l'aggravarsi della situazione in Jugoslavia a causa del perdurare e dell'estendersi degli scontri armati colpisce duramente i popoli stessi di quel paese e rappresenta un elemento di preoccupante destabilizzazione di tutta l'area balcanica e della stessa Europa;

l'ipotesi ventilata da più parti d'inviare truppe della UEO in Jugoslavia rappresenta un ulteriore elemento d'inquietudine che rischia di coinvolgere militarmente l'Europa a sostegno di una delle parti in causa vanificando in tal modo ogni ruolo di mediazione e *super-partes* della CEE stessa;

la CSCE è stata poco o nulla attivata in tutta la vicenda iugoslava, mentre si è preferito agire, sotto spinte diverse e a volte contrastanti, come Europa occidentale. A questa parzialità dell'intervento europeo è necessario porre rimedio attraverso un coinvolgimento di tutti i paesi del continente al fine di dirimere pacificamente la controversia che rischia di precipitare la Jugoslavia in una guerra fratricida sempre più estesa —

se, per quanto riguarda le prospettive di fondo di soluzione della crisi, il Governo italiano intenda attenersi o meno a quanto definito finora in Parlamento: rispetto assoluto dei confini «esterni» della Jugoslavia; non riconoscimento di alcuna modifica ai confini tra le Repubbliche di Jugoslavia ottenuta con l'uso della forza; garanzie effettive di tutte le minoranze; impegno perché la Jugoslavia possa divenire una associazione di Stati sovrani capace di coniugare il diritto all'indipendenza con nuovi livelli di solidarietà e di evitare pericolosi processi di pura disgregazione;

se non ritenga, come d'altronde ha già fatto il Governo tedesco, d'informare gli altri *partners* europei che l'Italia, a causa dell'articolo 11 della Costituzione, non può in alcun modo partecipare a missioni militari in territorio straniero se non sotto il comando e la bandiera delle Nazioni Unite;

quali provvedimenti siano stati assunti nei confronti di un probabile arrivo di cittadini iugoslavi profughi da zone di guerra e quali misure politiche sono state messe in

atto per tutelare la minoranza italiana presente nelle Repubbliche di Jugoslavia.

(2-01567)

«Garavini, Magri, Nappi, Russo Spena, Ferrandi, Fagni, Arnaboldi, Calamida, Montessoro, Cipriani, Caprili, Tagliabue, Barzanti».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

in Jugoslavia, nonostante che l'accordo di tregua mediato dall'Europa sia entrato in vigore a mezzogiorno del 18 settembre 1991, continua la sanguinosa guerra civile;

l'eventuale fallimento dell'armistizio non deve far venire meno l'impegno dell'Italia e dell'Europa per una soluzione della crisi che, come ha sottolineato Lord Carrington, potrebbe immergere la Jugoslavia nella più sanguinosa guerra civile mai vista negli ultimi tempi in Europa;

tale stato di cose potrebbe favorire un esodo in massa dei cittadini iugoslavi maggiormente minacciati dagli eventi verso i vicini paesi europei, tra i quali in particolare l'Italia, ove già sono arrivate centinaia di profughi —

1) quali sono le ulteriori iniziative che si intendono prendere nell'ambito della Comunità europea, anche alla luce dei risultati delle ultime riunioni della CEE tenute all'Aja per decidere l'eventuale invio in Jugoslavia di una «forza di interposizione» della UEO;

2) se e quali iniziative il Governo ha già preso o intende prendere per fronteggiare in Italia la probabile ondata di profughi che dovrà essere necessariamente ospitata fin tanto che non sarà possibile il ritorno nel loro paese.

(2-01568)

«Battistuzzi, Serrentino».

(23 settembre 1991).

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere:

quali siano le valutazioni complete del Governo italiano sulla situazione in Jugoslavia vista anche nell'ottica degli organismi europei;

in particolare quale sia l'azione del Governo italiano nei confronti della questione Jugoslavia tenendo presente la realtà e le decisioni della Croazia e della Slovenia, che non possono essere, nel nuovo momento democratico, considerati fatti marginali o fatti interni alla Jugoslavia;

se il Governo non intenda assumere idonee iniziative affinché l'Italia chiarisca, al di là delle posizioni in sede europea, il suo orientamento politico nei confronti delle decisioni di indipendenza degli sloveni e dei croati, tenendo presente la storica presenza italiana in quelle aree e l'attuale presenza di cittadini italiani, di italiani cittadini jugoslavi, e di croati e sloveni di lingua italiana che nella nuova prospettiva europea, e non soltanto adriatica, può essere vista in modo differente dal passato.

(2-01569)

«Gunnella».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — di fronte all'aggravarsi e al precipitare della crisi jugoslava —:

in quale modo il Governo italiano intenda muoversi, insieme alla Comunità europea, oltre che nel quadro dell'ONU e dell'OCSE, per esercitare ogni pressione ed iniziativa sulle parti in conflitto al fine di indurle alla ricerca di un accordo che ponga fine agli spargimenti di sangue e prepari la strada per un proficuo lavoro della conferenza di pace dell'Aja;

quali iniziative il Governo si proponga per tutelare l'incolumità e gli interessi della minoranza italiana e quali misure intende prendere o abbia preso per fare fronte ad

eventuali drammatiche necessità delle popolazioni civili coinvolte nel conflitto armato.

(2-01570)

«Quercini, Marri, Violante, Napolitano, Rubbi Antonio, Gabbuggiani, Bordon, Fachin Schiavi, Gasparotto, Pascolat».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — considerato che il drammatico evolversi della crisi jugoslava sta finora fortemente ostacolando gli sforzi compiuti dalla Comunità internazionale e segnatamente dalla CEE per trovare soluzioni capaci di evitare ulteriori spargimenti di sangue e di pacificare il paese —:

le iniziative che l'Italia intende assumere allo scopo:

di assicurare i diritti umani violati;

di portare alla pace, attraverso l'iniziativa europea, con una intesa equilibrata;

di evitare che l'esercito serbo conduca con le armi pesanti un'opera di devastazione contro il suo stesso popolo e che il prevalere degli estremismi porti ad una guerra civile generalizzata;

di garantire la necessaria assistenza agli eventuali profughi dalle regioni investite dal conflitto.

(2-01571)

«Andò, Intini, Gangi, Ferrari Marte, Signorile».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che il pericolo di una «libanizzazione» della Jugoslavia, con un sempre più pesante tributo di sangue, chiede che ogni

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

sforzo sia fatto affinché le armi siano fermate e si avvii realmente una soluzione negoziale dei conflitti in corso —:

se non ritengano necessario, data la radicalità e la ferocia degli scontri armati che si susseguono e la difficoltà di raggiungere una giusta soluzione negoziale, l'invio immediato di una forza di interposizione delle Nazioni Unite alla quale partecipino, per maggiore sicurezza e accettazione delle parti in conflitto, solo Stati che non confinino con le repubbliche della Jugoslavia e che non abbiano mai occupato territori iugoslavi;

se non ritengano che l'intervento di interposizione di forze sotto l'autorità delle Nazioni Unite sia legittimamente praticabile solo con il riconoscimento della repubbliche di Croazia e di Slovenia, poiché l'Onu non può intervenire negli affari interni di un paese;

se non ritengano d'altronde impraticabile un'unità forzosa, imposta con l'occupazione da parte delle forze armate della Serbia, e impensabile che sloveni e croati siano disposti ad accettare una rinuncia alla propria indipendenza ormai proclamata e praticata;

se non ritengano che il riconoscimento possa e debba essere subordinato a un'effettiva democratizzazione normativa e istituzionale che garantisca sicurezza e rispetto dei diritti umani e civili delle minoranze che si trovano nei rispettivi territori;

se non ritengano che l'intervento di forze armate europee al di fuori delle Nazioni Unite, in particolare se confinanti o che in passato abbiano occupato territori iugoslavi, non solo sarebbe contrario al diritto internazionale, ma rischierebbe di provocare una *escalation* militare in tutta la regione;

se non ritengano che nelle zone dove più acuto è il conflitto tra diverse nazionalità insediate sul medesimo territorio, occorra garantire la sicurezza di tutti e favorire la ripresa del dialogo e della pacifica convivenza con l'intervento di un'autorità multinazionale, sotto l'egida dell'Onu, per il tempo

strettamente necessario a regolare un assetto pacifico.

(2-01572)

«Ronchi, Salvoldi, Andreis».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri e della difesa per conoscere, premesso che i gravissimi sviluppi della crisi iugoslava rendono intollerabili ulteriori ritardi nella messa in atto di misure adeguate alla situazione determinatasi, a cominciare dall'immediato invio di una forza militare europea di interposizione dell'UEO tra le parti in conflitto, ed avrebbero imposto e tuttora impongono precise iniziative da parte dell'Italia, unico paese CEE ad avere una frontiera comune con la Jugoslavia ed una comunità linguistica direttamente minacciata dalla guerra civile —:

l'azione concreta che il Governo italiano ha svolto o sta svolgendo in sede CEE ed UEO, i passi compiuti nei confronti delle autorità federali e statali iugoslave, le misure adottate sul piano interno;

se non ritenga che la crisi iugoslava dimostra ancora una volta, a pochi mesi dalla fine della guerra del Golfo, che l'Europa ha bisogno di dotarsi di una comune forza militare di intervento rapido e che l'Italia ha bisogno di un nuovo modello della difesa e di un esercito ben addestrato e ben armato, basato sul modello volontario-professionale;

se non ritenga che si debba procedere in maniera contestuale da parte dei paesi CEE al riconoscimento dell'indipendenza slovena e croata, e che tale riconoscimento debba essere immediato nel caso che l'esercito federale e le autorità serbe non diano piena attuazione alla tregua sottoscritta;

le iniziative attuate o che si intendono adottare per ottenere, previamente al riconoscimento, dalla Slovenia e dalla Croazia precise garanzie sulla sicurezza e la tutela

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

dei diritti della minoranza di lingua ed origine italiane dell'Istria e della Dalmazia.

(2-01573)

«La Malfa, Del Pennino, Pellicanò, De Carolis, Dutto, Gorgoni».

(23 settembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

quali iniziative intenda attuare il Governo italiano per intervenire concretamente nella crisi iugoslava che, nonostante le ripetute e strumentali dichiarazioni di «cessate il fuoco», minaccia di trasformarsi in una vera, drammatica e sanguinosa guerra, che aprirebbe inquietanti e pericolose prospettive anche per la nostra nazione;

in particolare:

a) se il Governo italiano sia consapevole che tutto l'assetto internazionale e gli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale sono inesorabilmente andati in frantumi ed è pertanto inutile e dannoso continuare a ragionare secondo schemi politici e diplomatici appartenenti al passato;

b) se il Governo italiano si sia reso conto che i tentativi di soluzione della crisi portati avanti attraverso la mediazione di dodici paesi della CEE hanno rivelato la loro intrinseca debolezza, ispirati come sono da differenti valutazioni dei singoli governi oltre che da contrastanti interessi;

c) se non appare ormai evidente anche al Governo italiano, alla luce del sostanziale fallimento della cosiddetta conferenza di pace, di fatto utilizzata dalla Serbia solo per acquisire sul campo vantaggi territoriali e posizioni di forza, che non è più possibile proseguire lungo la strada della posizione comune europea e che è necessario individuare una autonoma e decisa posizione dell'Italia;

d) se non risulti evidente al Governo italiano che il fenomeno della dissoluzione

della Jugoslavia è destinato ad essere irreversibile e che, pertanto, occorrerebbe iniziare a pensare a futuri e diversi assetti di quella regione in un contesto di iniziative diplomatiche, economiche e politiche promosse dall'Italia volte a ridefinire in modo equo i rapporti tra le diverse etnie, all'insegna del sempre conclamato principio dell'autodeterminazione dei popoli e delle violazioni del diritto internazionale che non può essere valido soltanto per il Kuwait;

e) quali provvedimenti il Governo italiano intenda adottare per tutelare la nostra comunità in Croazia che, anche per effetto dell'ambiguità del nostro atteggiamento, minaccia di trovarsi stritolata tra i contendenti.

(2-01575)

«Staiti di Cuddia delle Chiuse».

(23 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

occorre prendere atto che, secondo ogni parametro di diritto internazionale e di diritto interno, le istituzioni federali iugoslave non hanno più alcun fondamento di legalità;

occorre denunciare la menzogna secondo cui lo scontro in atto in Croazia sarebbe una guerra civile e non un conflitto internazionale conseguente ad una aggressione;

occorre trarre tutte le conseguenze dalla dichiarazione del Presidente della Repubblica federale e del primo ministro federale secondo cui l'esercito opera al di fuori e contro gli ordini delle autorità legittime e che pertanto le operazioni militari in corso da parte dell'esercito federale si configurano a tutti gli effetti come dei crimini;

occorre denunciare la sistematica e feroce oppressione della popolazione albanese e l'occupazione del Kossovo e la totale violazione delle norme costituzionali che garantiscono a quella regione una autonomia politica e amministrativa;

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

occorre denunciare parimenti la cecità irresponsabile della comunità internazionale ed in particolare della Comunità europea di fronte alla guerra d'aggressione in atto in Croazia e alla persecuzione della popolazione del Kossovo;

occorre procedere al riconoscimento delle repubbliche e delle regioni autonome dell'ex Jugoslavia come soggetti di diritto internazionale, premessa questa ad una iniziativa efficace di pace nella regione, lì dove procedure democratiche e costituzionali lo abbiano sancito;

occorre che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sia immediatamente investito dell'aggressione della Repubblica di Croazia e dell'occupazione di parte del suo territorio, con la stessa urgenza e determinazione con cui si è proceduto per la crisi del Golfo —;

se il Governo intenda prendere tutte le iniziative:

a) perché si proceda all'immediato riconoscimento delle repubbliche dell'ex Jugoslavia che hanno democraticamente proclamato la propria indipendenza, venga garantita alle altre repubbliche e regioni autonome la possibilità di deciderlo e sia ripristinato lo Stato di diritto nel Kossovo;

b) perché comunque i paesi della Comunità europea tengano fede agli impegni assunti e proclamati e pertanto fissino subito la data ultimativa, non oltre la fine del mese di settembre, entro la quale richiameranno i propri ambasciatori da Belgrado, attueranno misure d'*embargo* nei confronti della Serbia e l'interdizione dello spazio aereo croato e sloveno, se l'esercito aggressore non si sarà ritirato dalla Croazia;

c) perché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sia investito, ai sensi degli articoli 41 e 42 della Carta, della grave minaccia alla sicurezza e alla pace rappresentata dall'aggressione in corso in Croazia e dalla persecuzione e oppressione della popolazione del Kossovo;

d) perché la Comunità europea, anche sulla base di accordi di associazione con le

repubbliche e le regioni autonome dell'ex Jugoslavia, offra una garanzia sovranazionale per i diritti delle minoranze nazionali, etniche e religiose all'interno di ciascuna di esse.

(2-01576)

«Cicciomessere, Bonino, Calderisi, Negri, Tessari, Zevi».

(24 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

in Jugoslavia si protrae e si estende un vero e proprio conflitto a seguito delle aggressioni compiute da guerriglieri serbi e degli atti di guerra posti in essere da truppe federali, in difformità dagli ordini ricevuti dal Presidente della federazione jugoslava, con conseguente parziale occupazione della Croazia;

tali azioni aggressive hanno palesemente il fine di modificare con la forza i confini tra le repubbliche che hanno sin qui costituito la federazione jugoslava, in violazione di impegni, accordi e trattati e, più in generale, dei fondamentali principi che regolano i rapporti tra i popoli e costituiscono i fondamenti della legalità internazionale;

le azioni aggressive in atto determinano innumerevoli vittime e gravi sofferenze anche tra la popolazione civile, ivi comprese decine di migliaia di cittadini di lingua e di cultura italiana;

le meritorie iniziative di pace poste in essere dalla CEE e, più in generale, dalla comunità internazionale, nonostante accordi sottoscritti, intese raggiunte, invio di osservatori internazionali, conferenza di pace indetta, non hanno, tuttavia, sin qui, fatto tacere le armi né prefigurato una definizione consensuale e pacifica dei rapporti tra le repubbliche iugoslave rispettosa della volontà, democraticamente espressa, dei loro cittadini —

anche in riferimento alla prossima riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

quali azioni intenda promuovere nel quadro comunitario e dell'UEO (che costituisce punto di riferimento essenziale della nostra politica estera) e nell'ambito più generale delle organizzazioni internazionali per contribuire alla pace nel rispetto del principio dell'autodeterminazione dei popoli;

se si ritenga ancora soggetto di diritto internazionale pienamente affidabile l'attuale federazione iugoslava, che non appare in grado di esercitare una effettiva azione di governo sulle forze armate;

se, di concerto con i *partners* comunitari e con i paesi alleati, si ritenga opportuno stabilire rapporti formali con le repubbliche che hanno dichiarato la loro indipendenza;

se si intendano promuovere ed attuare interventi diretti ad interporre forze di pace nelle aree di conflitto;

con quali misure e modalità si intenda concretamente esprimere la solidarietà del nostro paese a quanti sono vittime della violenza e dell'aggressione.

(2-01578)

«Gava, Piccoli, Orsini Bruno, Gitti, Augello, Carrus, Nenna D'Antonio, Agrusti, Azzolini, Balestracci, Cafarelli, Carelli, Ferrari Bruno, Fiori, Fumagalli Carulli, Pisicchio, Soddu, Stegagnini, Usellini, Vito, Zuech, Coloni, Santuz, Bertoli».

(24 settembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere premesso:

l'evolversi della situazione iugoslava e la concreta difficoltà di comprendere, ancor oggi, le linee di tendenza nell'imprevedibilità degli avvenimenti;

che il conflitto armato fra croato-cattolici e serbo-ortodossi non può essere affrontato, per le stesse sue caratteristiche, con

parametri propri che la diplomazia riserva alle guerre tra Stati sovrani;

che gli interessi italiani all'equilibrio nel bacino adriatico sono nettamente diversi da quelli propri del bacino danubiano;

che l'Istria e la Dalmazia hanno rappresentato e rappresentano nella storia, nella tradizione, nella cultura, due regioni geopoliticamente connesse per il loro sviluppo all'apporto dell'Italia, e che l'Istria, nella sua compatta unità, costituisce una ben delineata specificità —

se non ritengano di:

1) porre come condizione vincolante il riconoscimento della indipendenza della Slovenia e della Croazia:

a) la soluzione dell'attuale crisi;

b) la realizzazione dell'unità amministrativa tanto dell'Istria quanto della Dalmazia nell'ambito delle nuove strutture sovrane;

2) provvedere ad attuare politicamente direttive e principi per la tutela e lo sviluppo degli interessi italiani in Adriatico nettamente differenziati da quelli prevedibili per i problemi del bacino balcanico-danubiano;

3) attivare — in una Europa dove lo storico valore dei confini di Stato si va attenuando sempre più — intese ed accordi con gli Stati sovrani competenti al fine di una associazione culturale-economica dell'Italia con l'Istria e la Dalmazia.

(2-01579)

«Viviani».

(24 settembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere — premesso che l'interpellante ha scritto al Presidente del Consiglio domenica 15 settembre 1991 la seguente lettera:

«Onorevole Presidente, come molti colleghi ricevo in queste ore drammatiche telefonate disperate di cittadini italiani che si trovano in queste ore in Croazia, in Dalma-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

zia ed in Istria. Molti cittadini dell'Emilia Romagna, specialmente della riviera Romagnola, hanno parenti ed amici che vivono e lavorano a Zara, a Spalato, a Dubrovnik, l'antica Ragusa. Mi rivolgo con urgenza alla Sua sensibilità politica, alla Sua ispirazione cristiana, alla Sua responsabilità di Capo del Governo italiano per chiederLe: se non sia possibile far giungere immediatamente i soldati nella città di Zara allo scopo di proteggere i nostri connazionali. È del tutto chiaro che di fronte ad un città assediata i rischi per i nostri militari non sono di poco conto ma, come prevede la Costituzione che Lei ebbe a richiamare nel caso dell'intervento alleato nel recente conflitto del Golfo, siamo di fronte ancora di più ad una delle condizioni di sicurezza che la nostra legge fondamentale prevede per ciò che riguarda l'impiego delle nostre Forze Armate. Lei, con il Presidente della Repubblica e con gli altri membri del Governo, può apprezzare meglio di me le condizioni di un eventuale intervento umanitario peraltro adombrato nella risoluzione congiunta italo-tedesca di queste ore. Tuttavia, dato che il comportamento della Germania non è stato — almeno per me — convincente, mi sono permesso, in ragione del mio ufficio, di rivolgermi a chi più di me può decidere se il dramma dei nostri connazionali e del popolo croato (i cui rappresentanti non sono certo teneri nei confronti delle nostre tergiversazioni) è arrivato a livelli tali da dover accompagnare, con la continuazione delle iniziative diplomatiche, l'intervento militare in funzione umanitaria, dissuasiva, di concreta garanzia per i diritti violati dall'armata serba.

Onorevole Presidente, il tono di questa mia è ben più freddo delle segnalazioni che ho ricevuto e che più di me potrà ricevere il ministro Margherita Boniver nel porto di Ancona. Ma è del tutto chiaro che rischiamo di ritrovarci di fronte a una situazione «albanese» con l'aggravante di una guerra civile in corso e, soprattutto, con l'aggravante per noi rappresentanti della Nazione Italiana di non aver tutelato né i nostri connazionali, né la città di Zara, né la responsabilità che una storia secolare ascrive non solo ai nostri antenati ma anche soprattutto a chi ha il dovere di provvedere con urgenza.

Ognuno di noi faccia quello che può, poi succeda quel che deve. In ogni caso speriamo che non succeda come in altri tempi: allora mentre a Roma si discuteva Sagunto veniva espugnata. Zara in queste ore non viene espugnata ma assediata.

Gli italiani rischiano la vita, gli iugoslavi che parlano italiano vengono abbandonati a terroristi che bombardano e massacrano con la forza dei loro carri armati. So che farà, onorevole Presidente, tutto quanto è nelle umane possibilità in queste drammatiche ore»;

premessi che: la lettera è stata consegnata al ministro degli esteri nella serata di domenica 15 settembre a Budrio, in provincia di Bologna dove il ministro si trovava in forma pubblica e — purtroppo — anche in forma privata, ed egli ha esternato una posizione condivisibile ma non condivisa dal Presidente del Consiglio, in considerazione delle alleanze con Saddam Hussein;

premessi inoltre che anche in questa occasione il Governo italiano ha dato prova congrua del cinismo, della rassegnazione e dell'affarismo, con i quali taluni esponenti del Governo seguono lo sviluppo della situazione dei Paesi dell'Est solo nell'interesse di una politica da cortile, volta ad ingrassare i produttori di grano duro che fanno *trading* di grano tenero con assicurazioni truffaldine su prodotti non italiani assicurati come italiani;

premessi inoltre che: ogni ministro parla per suo conto e sta preoccupandosi in proposito di richiedere nuovi fondi per il suo dicastero ignorando i deliberati del Parlamento sulle necessarie riduzioni di spesa in tutti i dicasteri salvo in quelli della difesa e di grazia e giustizia che vanno potenziati secondo le indicazioni della Corte dei Conti, una Difesa e Giustizia sono essenziali per la politica estera;

il sottoscritto chiede infine di interpellare il Governo per sapere quando cesserà una politica dannosa degli interessi della pace e dello sviluppo, particolarmente con riferimento alla situazione iugoslava, una politica che può ridurre l'Italia ad una appendice

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

geografica mentre all'epoca del Governo Craxi, a Tokyo come a Sigonella, lo sforzo di pace dell'Italia era rispettato e condiviso.

(2-01580)

«Piro».

(24 settembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per sapere:

se non ritengano necessario farsi parte attiva presso l'ONU perché sia riconosciuto che la vicenda iugoslava, lungi dal poter essere definita «questione interna», costituisce per le implicazioni di cui è gravida e per le tragedie delle quali è già carica, una minaccia alla pace e alla situazione europea;

se possano assicurare alla Camera che la vigilanza ai confini italiani è tale da poter escludere che armi ed altro materiale militare filtri verso le zone della guerra civile che insanguina la vicina Repubblica;

se e quali passi abbiano intrapreso presso gli altri paesi confinanti con la Repubblica iugoslava allo scopo di evitare contrabbandi di armi che riforniscano le opposte fazioni;

se risponda al vero che cittadini italiani sono inseriti nelle formazioni irregolari croate;

se non ritengano che l'intera materia piuttosto che essere affidata alla CEE o — cosa di eccezionale gravità — alla NATO, debba ricadere sotto la giurisdizione della CSCE;

quali provvedimenti siano stati presi a favore dei cittadini di origine italiana investiti da eventi bellici;

quali elementi di valutazione guidino in queste ore il Governo per ottenere che alla vicina Repubblica si sostituisca non già un puro dissolvimento della federazione ma una istituzione che assicuri la piena autonomia delle singole repubbliche e insieme la loro integrazione economica e che, fatti salvi i basilari diritti delle popolazioni, provveda,

se necessario, a una pacifica revisione dei rispettivi confini.

(2-01582)

«Masina, Becchi».

(24 settembre 1991).

e delle seguenti interrogazioni:

AGRUSTI e CASTAGNETTI PIERLUIGI — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in relazione al fallimento della mediazione della CEE per le gravi responsabilità della Repubblica serba ed al conseguente aggravarsi della situazione iugoslava, con il rischio ormai evidente di un conflitto su vasta scala —:

quali siano le intenzioni del Governo italiano, da fare valere anche nelle sedi della Comunità europea per il riconoscimento formale della Repubblica di Slovenia e della Repubblica di Croazia, al fine di consentire una reale internazionalizzazione della crisi;

quali iniziative il Governo italiano abbia assunto al fine di richiedere l'immediata convocazione del Comitato di crisi della CSCE e perché si creino i presupposti per la convocazione d'urgenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

(3-03222)

(9 agosto 1991).

CARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso:

che anche l'accordo tra Serbia e Croazia, entrato in vigore grazie alla mediazione di Lord Carrington, non è riuscito a fermare la sanguinosa guerra civile iugoslava;

che l'Europa assiste, quasi impassibile, al massacro tra due popoli profondamente divisi da realtà etniche, religiose, culturali e politiche presenti da secoli in quelle regioni;

che l'Italia non può ignorare o sottovalutare il proprio ruolo di mediazione non solo perché paese confinante con la Jugoslavia, ma soprattutto perché in quella nazione vive un'importante minoranza italiana ed

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

una lunga tradizione storica e diplomatica ci avvicina a quei popoli —:

se non ritenga opportuno:

farsi deciso promotore di una iniziativa europea affinché vengano inviate truppe per dividere i contendenti ed imporre gli accordi che serbi e croati hanno sottoscritto;

chiedere al governo serbo, anche con la minaccia di riconoscere l'indipendenza della Croazia, della Slovenia e di qualsiasi altra repubblica che decida di staccarsi dalla Jugoslavia, di far rientrare immediatamente l'esercito e i partigiani entro i propri confini.

(3-03240)

(23 settembre 1991).

COLONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che la gravissima situazione determinatasi in Jugoslavia determina conseguenze politiche, economiche, umane in ogni direzione interna ed esterna —:

quali iniziative generali e quali specifici interventi il Governo ha adottato e si ripromette di adottare con particolare riferimento all'assistenza ai profughi, alle condizioni della minoranza italiana nonché alla situazione nelle zone confinarie, per salvaguardare la lunga cooperazione fra i popoli vicini e nei rapporti interetnici.

(3-03241)

(23 settembre 1991).

CIMA, CECCHETTO COCO e PROCACCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che la drammatica crisi iugoslava e la fragile tregua raggiunta dopo durissimi scontri a fuoco hanno posto in evidenza i ritardi e le carenze dell'iniziativa europea e della comunità internazionale per una soluzione pacifica e negoziata dei problemi posti dalla disgregazione della federazione iugoslava —:

se non ritenga opportuno ed urgente assumere tutte le iniziative utili a livello CEE per giungere al più presto ad un allargamento della Comunità europea che offra nuovi

sbocchi ed opportunità di integrazione a livello europeo a tutti i popoli dell'Europa orientale che lo richiedano e che intendono uscire pacificamente, democraticamente e nel pieno rispetto dei diritti umani dall'esperienza del comunismo e dalla fase della disgregazione dei vecchi Stati centralizzati;

quale ipotesi di revisione del trattato di Osimo intenda realizzare e come intenda tutelare le minoranze italiane in Slovenia e in Croazia;

quale atteggiamento intenda tenere nei confronti di nuove aspirazioni regionaliste emergenti, anche transconfinarie, come in Istria e in Dalmazia;

quali siano, nel dettaglio, i provvedimenti adottati per fronteggiare un eventuale esodo di profughi attraverso l'attivazione di una rete di accoglienza che offra solidarietà e sostegno alle persone provenienti dalle zone di guerra.

(3-03244)

(24 settembre 1991).

PORTATADINO, FORMIGONI, SAVIO, PISICCHIO, AZZOLINI, SANESE, BALESTRACCI, CASINI CARLO, SERRA GIUSEPPE, CASTAGNETTI PIERLUIGI, GALLI, BUONOCORE e BATTAGLIA PIETRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

la situazione politica iugoslava è ormai di tale gravità da suscitare preoccupazione e sdegno in ogni parte del mondo e da parte di ogni autorità politica spirituale, in primo luogo il Papa Giovanni Paolo II, che vi ha dedicato un accorato richiamo;

un'azione di pace, per essere efficace, deve essere opportunamente posta sotto l'egida di un organismo internazionale — CEE oppure ONU — ma comunque tale iniziativa deve essere politicamente sostenuta soprattutto da chi ha il massimo di interesse alla pacificazione della regione: in questo caso dall'Italia;

i tentativi di mediazione finora compiuti dalla CEE sono apparsi assai poco convinti,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

come poco convinta e poco chiara è apparsa, in particolare, la posizione del Governo italiano —:

se sia vero che il ministro degli esteri abbia qualificato la situazione iugoslava come «una scaramuccia amplificata dalla stampa»;

quanto influisca sulla condotta del Governo l'atteggiamento filo-serbo dell'internazionale socialista e del segretario del PSI on. Craxi;

se il «gioco al massacro» in atto in Iugoslavia non sia visto di buon occhio dagli ambienti economici e finanziari geograficamente vicini al Ministro, timorosi di una eventuale concorrenza da parte di Slovenia e Croazia, qualora queste ultime entrino a far parte della CEE;

dove sia finita la politica di pronto intervento al servizio della legalità internazionale, tenendo conto che sono stati gli stessi massimi responsabili politici iugoslavi, Mesić e Marković, a denunciare l'illegalità dell'azione militare dell'Armata rossa iugoslava, compiuta senza gli ordini dell'autorità civile federale;

se non sia quindi giunto il momento di riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia, votata da parlamenti democraticamente eletti e resa inderogabile dalla effettiva dissoluzione del potere federale, come premessa indispensabile ad una efficace azione politica su Belgrado per fermare l'azione militare e per vanificarne il tentativo di imporre con la forza la propria egemonia.  
(3-03245)

(24 settembre 1991).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Prendo atto che i presentatori delle interpellanze Fracanzani n. 2-01564 e Tremaglia n. 2-01566 rinunziano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Garavini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01567.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presi-

dente, ho chiesto di illustrare la mia interpellanza n. 2-01567 perché, fortunatamente, la situazione sembra essere attualmente meno drammatica, meno tragica di quanto fosse nel momento in cui abbiamo presentato i documenti oggi all'ordine del giorno; ma proprio questo fatto deve indurre il Governo ed il Parlamento ad una riflessione sulla linea politica da seguire rispetto agli aventi iugoslavi e sugli insegnamenti da trarne.

Siamo in una situazione in cui la rivendicazione non solo legittima, ma anche sacrosanta, della libertà dei popoli, della loro autonomia e dell'espressione di tale autonomia in apposite forme statali si è sviluppata anche sotto forma di impulsi nazionalisti fortemente aggressivi. Vi è la tendenza a concretizzare la rivendicazione della libertà e dell'autonomia dei popoli in una conflittualità tra popoli e fra nazioni invece di cercare di risolvere tali problemi attraverso la collaborazione internazionale e la solidarietà fra i popoli.

La questione è resa ancora più drammatica dal fatto che si tende a conseguire la libertà dei popoli e l'autonomia delle nazioni con un'aggressività che non è rivolta contro i potenti del mondo e che lacera le nazioni al loro interno. Si crea così una situazione di estrema tensione nell'ambito di alcuni paesi che, anche quando sono molto estesi, come l'Unione Sovietica, perdono forza ed autonomia nel panorama internazionale.

Anche se la situazione iugoslava non si è ulteriormente aggravata in queste ultime ore, essa suscita notevoli preoccupazioni. Per quanto riguarda la Serbia e la Croazia è difficile riuscire a districare i vari problemi che riguardano le relazioni tra questi due popoli. Sarebbe infatti arduo tracciare un confine geografico che separi questi due popoli, per la presenza nel territorio croato di minoranze serbe concentrate in alcune località.

Questa situazione non caratterizza soltanto la Iugoslavia. Infatti, se esaminiamo le relazioni esistenti tra la Russia e l'Ucraina, tra la Russia e la Bielorussia, tra la Russia e una parte dei paesi baltici, nonché tra la Russia e una parte delle repubbliche asiatiche, possiamo constatare l'esistenza di una

identica situazione, vale a dire l'esistenza, nei confini di determinate nazioni e territori, di fortissime minoranze di altri popoli e di altre nazioni. Vi è quindi il rischio che le conflittualità per l'affermazione dell'autonomia nazionale diventino laceranti proprio in ragione della concretezza con la quale si pone il problema della presenza di quelle minoranze nazionali.

Se le cose stanno in questi termini, riteniamo sia stata particolarmente improvvida la sollecitazione di gran parte dell'Occidente, posta in essere con la più grande spregiudicatezza, diretta non tanto a difendere libertà e autonomie dei popoli, quanto ad appoggiare indiscriminatamente tutte le spinte nazionalistiche, con tutti gli effetti che un intervento del genere potrebbe determinare. Tanto più quando la sollecitazione a tutte le spinte nazionalistiche avanzata dall'Europa occidentale ripropone in realtà un panorama che conosciamo perfettamente, avendo caratterizzato la storia della prima metà di questo secolo e rappresentato una delle ragioni delle guerre che hanno sconvolto il nostro continente e il mondo intero. Voglio dire che vi è, in parte, nelle sollecitazioni verso queste spinte nazionalistiche, in particolare quelle che riguardano la Jugoslavia, anche la presenza di una certa volontà di espansionismo della Germania. Se si accondiscendesse a tale volontà, è evidente che si finirebbe con il creare una situazione molto pericolosa, di fratture che non potrebbero non avere effetti laceranti in Europa e nel mondo.

Queste considerazioni credo che inducano a sollecitare da parte dell'Italia e degli organismi internazionali di cui il nostro paese fa parte, a cominciare dalla Comunità economica europea, l'assunzione di un atteggiamento di grande responsabilità, a partire dalla situazione iugoslava. Bisogna garantire non solo che si realizzino le libertà dei popoli e l'autonomia delle nazioni, ma, nello stesso tempo, che la realizzazione di tali autonomie non si concretizzi in termini di aggressività e di conflitti nazionali. È opportuno cioè cercare di contemperare il rispetto delle libertà dei popoli e dell'autonomia delle nazioni con relazioni internazionali che mantengano, nella misura in cui è possibile, quei legami stabiliti nella seconda

metà di questo secolo (nel caso della Jugoslavia anche prima). Per questo paese, formule come quella dell'associazione di Stati sovrani, che rispondono alle domande di libertà dei popoli e di autonomia delle nazioni, devono essere perseguite attraverso una politica attenta sia a garantire effettivamente la libertà dei popoli e l'autonomia delle nazioni, sia ad impedire che si esaltino in termini di nazionalismi aggressivi le tendenze in atto e che ciò porti all'inasprimento dei conflitti.

La situazione iugoslava può rappresentare l'occasione per l'affermazione di tale politica, nel senso che riteniamo si debba esercitare una grande pressione politica e diplomatica — anche da parte dell'opinione pubblica — per una soluzione concordata tra le parti, che rispetti la rivendicazione di autonomia degli Stati e nello stesso tempo mantenga un certo legame associativo riuscendo, sempre nell'ambito della stessa soluzione, a garantire il rispetto delle autonomie nazionali non solo con riferimento agli Stati sovrani, ma anche in relazione alle garanzie per le minoranze esistenti negli stessi. Si tratta, in sostanza, di orientarsi verso un tipo di soluzione di questi problemi che, cominciando dalla realtà iugoslava, ma tenendo presente anche l'insieme delle situazioni esistenti nell'est dell'Europa, possa delineare una politica e una linea di soluzione pacifica, che guardi alla solidarietà tra i popoli dei conflitti che si sono aperti. Ad esempio, il fatto che — nel momento stesso in cui si è affacciato, in seguito all'allarme iugoslavo, il rischio dell'esprimersi di questa acuta conflittualità — gli slovacchi siano stati indotti a formulare la loro rivendicazione di autonomia in termini non più dirompenti rispetto al contesto della Cecoslovacchia, può interpretarsi come un segnale di incoraggiamento a muoversi in tale direzione. Ci sembra sia questo il punto decisivo da tener presente.

Tuttavia, non possiamo non sottolineare che è stata svolta una pressione di tipo diverso sull'opinione pubblica italiana. Abbiamo letto articoli giornalistici che rivendicavano addirittura la necessità di un intervento armato immediato ed in forze da parte della Comunità economica europea o dell'Italia; sono stati formulati inviti — in parte

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

ascoltati — a schierare le nostre truppe ai confini; abbiamo persino sentito sottolineare l'opportunità di avanzare da parte del nostro paese rivendicazioni territoriali verso la Jugoslavia. Se tutto ciò diventasse la componente di una determinata politica in Europa, questo non potrebbe non costituire un elemento o per la Jugoslavia, ma per tutto il nostro continente.

Attenzione quindi al modo in cui si affrontano questi problemi ed alla linea politica da seguire nel cercare di risolverli. Tutti sappiamo che vi sono mostri che, nel momento in cui nascono possono essere validamente combattuti, ma che, se li lasciamo crescere, diventano indomabili. Se consentiamo che si sviluppi una deviazione rispetto alla legittima rivendicazione della libertà dei popoli e dell'autonomia delle nazioni in termini di assoluta rivendicazione nazionalistica, ovunque essa si presenti, e se non seguiamo anche la strada della regolazione pacifica nell'ambito di associazioni internazionali di tali problemi, si potrà aprire una prospettiva estremamente negativa.

Per tale ragione, riteniamo sia della massima importanza che il Governo italiano, insieme a quelli degli altri stati della Comunità economica europea — coinvolgendo anche, se possibile, la CSCE —, svolga un ruolo politico e diplomatico ben preciso, ponendo con grande forza la questione della regolazione pacifica dei problemi aperti in Jugoslavia, assumendo una posizione non di parzialità ma di denuncia delle esosità, da qualunque parte siano commesse, e tenendo inoltre ben presente che vi è il pericolo della cosiddetta «grande Serbia», ma anche quello rappresentato dagli atteggiamenti discutibili di altre nazioni che oggi compongono l'associazione iugoslava. In tal modo la nostra iniziativa e le pressioni che porremo in atto dovranno andare nella direzione di una regolazione pacifica e contrattuale dei rapporti tra queste nazioni.

Concludendo, riteniamo che questo sia un punto di grande importanza e chiediamo che il Governo colga la presente occasione per esprimere orientamenti di politica estera confacenti alla situazione attuale. Da tale punto di vista, lamentiamo il fatto che l'odierna discussione sia limitata dalla circo-

stanza che essa si svolge in seguito alla presentazione di interpellanze e di interrogazioni. È ormai tempo invece di svolgere in questa sede una discussione più generale sulla politica estera del nostro paese e della Comunità economica europea. Non possiamo ulteriormente ritardare l'impegno da parte del Parlamento a definire i caratteri di tale linea politica di fronte ai grandi cambiamenti del quadro internazionale intervenuti negli ultimi mesi ed all'esistenza di nuovi rischi di conflitto che, per essere domati, hanno bisogno di una linea di politica estera ed internazionale adeguata.

**PRESIDENTE.** Prendo atto che i presentatori delle interpellanze Battistuzzi n. 2-01568, Gunnella n. 2-01569, Quercini n. 2-01570 ed Andò n. 2-01571 rinunciano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Andreis ha facoltà di illustrare l'interpellanza Ronchi n. 2-01572, di cui è cofirmatario.

**SERGIO ANDREIS.** Onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, vorrei innanzitutto esprimere la delusione del nostro gruppo per il fatto che al termine della seduta odierna non avrà luogo alcuna votazione, per la scelta del Governo di rispondere solamente ad interpellanze ed interrogazioni. Ci sembra che il Parlamento, su una situazione così delicata, venga in effetti espropriato di una sua prerogativa e che il Governo abbia sbagliato nel non affrontare un voto parlamentare. La posizione del Governo sarebbe stata più forte se il Parlamento avesse potuto esprimersi sulla situazione iugoslava. Questo insistere nel non voler mettere ai voti, dopo alcuni mesi di conflitti, i documenti sulla situazione iugoslava, credo che nel complesso indebolisca la posizione del nostro paese all'interno della Comunità e sulla scena internazionale.

La seconda osservazione, signor Presidente, è che siamo rimasti esterrefatti dalle prese di posizione e dal continuo «zigzagare» del nostro ministro degli affari esteri sulla questione iugoslava. Abbiamo rimpianto il periodo in cui lei, onorevole Andreotti, era ministro degli esteri. L'ottimismo che il mi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

nistro De Michelis ha più volte enunciato pubblicamente è stato clamorosamente smentito dai fatti. Ci sembra che in questa vicenda il ministro De Michelis abbia perso molte occasioni per tacere.

Ricordo l'ultimo clamoroso episodio che ha avuto anche dei risvolti di non correttezza — secondo noi — nei confronti della Commissione esteri. Prima del vertice dell'Aia, infatti, la Commissione esteri ha ricevuto un fax dalla Farnesina con il quale venivano informati che l'Italia avrebbe chiesto l'invio di truppe, con il consenso del Presidente Cossiga, assente il Presidente del Consiglio in missione in Cina. Anche in questa occasione il rapporto esecutivo-Parlamento ha dovuto subire dei contraccolpi.

Onorevole Presidente, noi riteniamo che le Nazioni Unite debbano essere coinvolte nella crisi iugoslava e che l'Europa abbia fatto di nuovo una brutta figura. L'importanza della Comunità è venuta chiaramente alla luce; una Comunità europea che non ha saputo sviluppare una iniziativa che potesse portare a quella che, mi pare, tutti riteniamo avrebbe dovuto essere la priorità, vale a dire la soluzione diplomatica in opposizione alle armi.

Mi lasci, onorevole Presidente, esprimere una preoccupazione. Noi vediamo un processo di integrazione europea che sempre di più corrisponde alla germanizzazione dell'Europa, in opposizione a quella che si era detto avrebbe dovuto essere l'uropeizzazione della Germania. È un motivo di grande preoccupazione anche in questa crisi.

Si rendono quindi necessari un intervento delle Nazioni Unite ed il riconoscimento delle indipendenze dichiarate, ma anche la presa d'atto delle altre situazioni drammatiche esistenti in quel paese. Ieri l'ufficio di presidenza della Commissione esteri ha incontrato una delegazione composta dai rappresentanti delle forze politiche slovene, croate e del Kossovo: ci sembra che il Governo italiano abbia sottovalutato, almeno nelle prese di posizione pubbliche, la drammatica situazione che sta vivendo la grandissima maggioranza di albanesi nel Kossovo. Anche questa è una questione di diritti umani che andrebbe posta con forza.

La terza questione — e speriamo che il

Presidente Andreotti ci comunichi oggi gli intendimenti del Governo — riguarda i profughi che presumibilmente arriveranno nel nostro paese; è un problema estremamente delicato, specie dopo quanto è avvenuto questa estate con i cittadini albanesi che volevano venire in Italia.

Un'altra questione è rappresentata dai *mass media* che nell'ex repubblica iugoslava hanno fomentato, in tutte le parti coinvolte nel conflitto, sentimenti di nazionalismo esasperato e odi etnici. Noi riteniamo che l'Italia, in primo luogo, e la Comunità europea dovrebbero intervenire attraverso i sistemi di informazione pubblica di Stato per controbilanciare quei sentimenti e per fornire un contributo al dialogo e alla tolleranza. Il nostro sistema pubblico radiotelevisivo viene ricevuto in quella che era la federazione iugoslava; il Governo, a nostro avviso, dovrebbe incaricare la RAI di trasmettere messaggi di tolleranza che controbilancino, appunto nelle repubbliche che componevano la Iugoslavia, un'informazione tutta tesa all'incitamento al nazionalismo e all'odio etnico.

Signor Presidente, vi è poi anche in questa vicenda il problema della fornitura di armi per i combattenti: chi finanzia gli strumenti di morte che abbiamo visto utilizzare con una violenza rara? Voglio sperare, onorevole Presidente, che il nostro paese non sia coinvolto in forniture militari per nessuna delle parti in conflitto. Colgo l'occasione per segnalare che la legge n. 185, che il Parlamento italiano ha approvato l'anno scorso, continua a non essere applicata: a 14 mesi dalla sua emanazione, il ministro della difesa non ha attuato ciò che la legge imponeva di fare per regolamentare il controllo della vendita di armamenti italiani. Ministro Rognoni, le fornirò in seguito i dati in dettaglio: sappiamo che due decreti che il suo ministero avrebbe dovuto emanare non sono stati predisposti e questo lascia in vigore la vecchia normativa...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Non è vero!

SERGIO ANDREIS. È vero, invece, e le fornirò successivamente i dati in modo che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

lei possa verificarli con i suoi uffici. Speriamo quindi che l'Italia non sia coinvolta nelle forniture alle parti in conflitto in Jugoslavia.

Termino il mio intervento, signor Presidente, augurandomi che la replica del Presidente del Consiglio fornisca elementi di maggiore serenità almeno per quanto riguarda la posizione italiana in questa vicenda e corregga le incertezze che il ministro degli esteri ha mostrato. Spero altresì che l'Italia, nell'assemblea generale delle Nazioni Unite che si è aperta a New York, voglia associarsi agli altri paesi nel chiedere l'intervento immediato delle Nazioni Unite e il coinvolgimento dei caschi blu; questo per arrivare al più presto al cessate il fuoco e successivamente ad una soluzione negoziale che permetta la costruzione di una nuova Jugoslavia, o comunque di un nuovo assetto istituzionale per le repubbliche che hanno vissuto insieme fino a pochi mesi fa nell'ex repubblica della Jugoslavia.

**PRESIDENTE.** Prendo atto che i presentatori dell'interpellanza La Malfa n. 2-01573 e Staiti di Cuddia delle Chiuse n. 2-01575 rinunciano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Ciccio Messere ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01576.

**ROBERTO CICCIO MESSERE.** Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, chiedo ad un collega più esperto di me quali fossero le ragioni per le quali il ministro De Michelis e il partito socialista avessero assunto l'atteggiamento che tutti conosciamo (poi parleremo di quello del PDS) sulla Jugoslavia, sulla Croazia e sulla Slovenia. La risposta, poi confermata da colleghi socialisti e da colleghi dell'internazionale socialista, è stata la seguente: ma perché dovremmo regalare agli interessati altre due repubbliche cattoliche (leggi: democristiane)?

La base ideologica della posizione del partito socialista in merito alla Slovenia e alla Croazia (legata ai problemi della sicurezza e del futuro dell'area in questione e confermata nell'ambito dell'internazionale socialista), cioè la preferenza del governo comunista, dell'esercito di orientamento co-

munista serbo rispetto alla Slovenia e alla Croazia democratiche, è determinata da un gravissimo problema che incombe sull'Europa, quello della presenza di due repubbliche cattoliche. Questa è la posizione del partito socialista, sulla quale anche il PDS rischia, per calcoli di altro genere ...

**GIORGIO NAPOLITANO.** Non dica sciocchezze! Onorevole Ciccio Messere, non parli di cose di cui non sa nulla e non chiami in causa il nostro partito senza avere la minima idea delle nostre ragioni!

**ROBERTO CICCIO MESSERE.** Ringrazio il presidente Napolitano, che comunque avrà modo di esprimere ampiamente il suo pensiero. Ieri, in Commissione esteri, si è svolto un dibattito in cui il rappresentante comunista, il caro amico Rubbi, ci ha spiegato la posizione del PDS, assolutamente contraria ad ogni ipotesi di riconoscimento delle autonomie.

Di fronte al rischio della libanizzazione dell'area di cui parliamo, le grandi preoccupazioni politiche riguardano il livello di ciò che ho indicato. L'Italia e l'Europa rischiano ancora una volta di trovarsi fuori dalla storia e dalla realtà di diritto. La Repubblica federale iugoslava non esiste più: che cosa cianciamo ancora? Il collega Napolitano potrà spiegarcelo tra poco.

Collegli degli altri partiti, signor Presidente del Consiglio, come è possibile parlare ancora di Repubblica federale iugoslava se vi è una presidenza che non ha più autorità, che chiede il ritiro delle truppe e non viene ascoltata, se il vostro «cocolato» primo ministro Markovic non ha più alcuna autorità? L'esercito si muove al di fuori di qualsiasi autorità! Certo, ci sono gli sbagli croati: chi non li conosce? Ma siamo ciechi? Nessuno ha visto sulla carta geografica come si è sviluppato l'intervento dell'esercito federale? È stato un intervento per difendere i militari nelle caserme? Si è trattato di un intervento chirurgico per ridefinire i confini della Serbia (questo è apparso chiaro agli osservatori attenti, certo non a quelli che sono preoccupati per la nascita di due repubbliche democristiane, democratiche o cattoliche).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

Quando con il presidente Piccoli ci siamo recati da Milosevic, egli ha detto chiaramente di essere per l'autodeterminazione dei popoli; ne consegue che le minoranze serbe della Croazia devono far parte della Serbia. Questa è l'operazione che si persegue. Si parla di rischi di estremismo: tutti i colleghi e il Governo devono sapere che, se la situazione attuale, se questa libanizzazione e questa modifica di fatto dei confini saranno tollerate, l'estremismo aumenterà. Anche il governo croato e quelle parti del governo sloveno che non incontrano il mio consenso né la mia simpatia per le loro posizioni nazionaliste saranno superati, saranno «fatti fuori» da posizioni ancora più estremiste.

L'Europa e l'Italia, quindi, si preparano ad osservare passivamente nei prossimi anni questa situazione. I punti sono dunque chiari e precisi, e su di essi si impone una scelta. Occorre prendere atto che la federazione iugoslava non esiste più e che ci troviamo di fronte non ad una guerra civile, bensì ad una aggressione nei confronti di una repubblica, un'aggressione di una parte contro l'altra. Bisogna trarre le dovute conseguenze di fronte alle dichiarazioni del presidente federale e del presidente del governo federale. Quando questi ultimi dicono alle truppe di ritirarsi, anzi invitano alla diserzione nei confronti dell'ex esercito federale che è intervenuto in Croazia, come si configurano a livello di diritto internazionale le operazioni militari che vengono condotte in questo momento se non come crimini di guerra?

Il riconoscimento, quindi, è un fatto dovuto, automatico, la premessa indispensabile necessaria perché tutto si chiarisca, certo nella prospettiva (come ha detto il Presidente del Consiglio) di una unione di Stati sovrani. E appunto perché sono sovrani decideranno come e quando realizzare l'unione e le forme della medesima; ma potranno deciderlo solo se impediamo che le prossime settimane e i prossimi mesi diventi ancora più profondo il fossato tra le varie repubbliche.

Come pensiamo che sia possibile concepire un'unione, seppur limitata a certi settori di questi paesi, se prevediamo e consentiamo per molti altri mesi uno scontro militare tra le parti in causa, se consentiamo l'ag-

gressione della Croazia da parte della Serbia? In questo modo l'unione non si avrà mai, non si avrà più!

Certo, oggi l'intervento militare da parte dell'Europa è assolutamente sconsigliabile; ma l'Europa ha altri strumenti per far valere il diritto internazionale. Signor Presidente del Consiglio, io chiedo un'iniziativa del nostro Governo presso le Comunità europee innanzi tutto per arrivare al riconoscimento delle repubbliche. Come si può non riconoscere repubbliche che hanno propri governi, che si esprimono ed hanno organi eletti democraticamente? Come è possibile — ripeto — non riconoscerle? Dobbiamo aspettare forse che le riconosca la Danimarca, per poi correrle dietro, come è accaduto con la Lituania e così via? Non credo che si possa seguire questa strada. Ritengo che il passo diplomatico serio, che è stato adottato anche in altre occasioni, sia quello di stabilire un tempo ultimativo entro il quale le truppe di occupazione della Croazia debbano ritirarsi dai confini croati. Solo così si potrà verificare se effettivamente ci troviamo di fronte a una volontà serba di modifica dei confini. E se lo ritiene, Presidente, possono a questa essere collegate iniziative di richiamo degli ambasciatori presso Belgrado nell'eventuale mancato rispetto di quell'ultimatum, ultimatum che, evidentemente, deve essere abbastanza ravvicinato.

Si tratterebbe di un'iniziativa diplomatica forte, consistente. Sappiamo infatti benissimo — e con questo concludo, signora Presidente — che il governo serbo, il governo di Belgrado ha potuto fare quello che ha fatto perché sapeva che dall'altra parte esisteva una Comunità europea che non solo non era disposta a morire per Zagabria ma non era nemmeno disposta a fare nulla per impedire appunto la modifica dei confini di una repubblica.

Noi rischiamo di avallare alle nostre porte un precedente gravissimo in termini di diritto internazionale, in termini di convivenza nella nostra area, cioè la possibilità di modificare i confini attraverso l'uso della forza, attraverso l'uso delle armi. È di fronte a questi fatti e a questa realtà, anche dal punto di vista del diritto internazionale, che noi ci troviamo. Chiudersi gli occhi di fronte a

tutto ciò, sulla base di calcoli meschini di politica interna e di problemi elettorali, mi sembra non soltanto assolutamente indecente, signora Presidente, ma anche assolutamente miope per gli interessi di tutti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Orsini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Gava n. 2-01578, di cui è cofirmatario.

**BRUNO ORSINI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ho l'onore di illustrare, a nome del mio gruppo, l'iniziativa parlamentare della democrazia cristiana che ha concorso a determinare questo dibattito.

Il nostro documento si apre con alcuni giudizi che possono apparire scontati, ma che è bene ricordare con chiarezza. Noi riteniamo che le azioni di guerra in atto in Jugoslavia conoscano la responsabilità largamente prevalente dei guerriglieri serbi, sostenuti dalle truppe federali in diffonità agli ordini ricevuti dal presidente della federazione jugoslava. Riteniamo inoltre che questa azione abbia il fine di modificare con la forza i confini tra le repubbliche e che la parziale occupazione della Croazia e gli iniziali focolai in Bosnia — che in queste ore pare si siano riaccesi — siano il risultato di tale azione.

Affermando questo noi non riteniamo di iscriverci d'ufficio alla "lobby croata" che, a quanto si legge, qualcuno ha ieri evocato e che sarebbe installata a Roma. Intendiamo semplicemente condividere i giudizi espressi sin dal 27 agosto nelle dichiarazioni conclusive dei ministri degli esteri della Comunità, compreso il nostro, in cui si affermava testualmente che: «Elementi dell'esercito iugoslavo stanno prestando il loro appoggio attivo alla parte serba». In quella dichiarazione si proseguiva affermando che «questo uso delle forze armate è illegale» e che la Comunità non avrebbe mai riconosciuto «cambiamenti di frontiera avvenuti con la forza» e si preannunciavano «misure addizionali, inclusa un'azione internazionale», ove la situazione non si fosse normalizzata.

Un ulteriore giudizio che intendiamo formulare e porre all'attenzione del Governo è

quello della oggettività della crisi istituzionale della federazione iugoslava. È oggettivo il fatto che il parlamento federale è diventato un fantasma, che il governo federale ha conosciuto processi di disgregazione per la «deiscenza» — consentitemi di usare questo termine — dei ministri non serbi, che la presidenza federale è bloccata dai quattro voti che la Serbia controlla, che il presidente appare privo di effettiva autorevolezza, che l'esercito sembra rispondere solo a se stesso, tant'è vero che Lord Carrington, se ha voluto concludere qualcosa, ha dovuto trattare con Milosevic, con Tudjman e con i militari e non con la federazione iugoslava, di cui effettivamente è difficile trovare tracce operative incidenti.

Noi non gioiamo di questo fatto anche se, sin dall'aprile-maggio, quando il solo pronunciare la parola «confederazione» determinava sospetti e freddezze, non abbiamo mai fatto dell'integrità e dell'unità iugoslava sinonimo di *realpolitik*, sapendo bene che, almeno dalla Santa Alleanza in poi, la mummificazione dell'esistente non costituisce sempre la via della pace.

Certamente si pone il problema di chiedersi se la federazione iugoslava sia ancora pienamente soggetto di diritto internazionale globalmente rappresentativo dei popoli che teoricamente la compongono.

È in questo quadro, che ci sembra oggettivo, che nascono qua e là iniziative, con le quali tutti dobbiamo fare i conti, che puntano ad un diverso rapporto, ad un diverso *status* giuridico — si parla anche di riconoscimento — nei confronti delle repubbliche che hanno autoproclamato la loro indipendenza.

La nostra opinione è che questa ed altre decisioni debbano essere misurate con il metro della loro efficacia e della loro utilità e non con quello delle emozioni e degli effetti onda che la loro proclamazione può determinare.

Noi siamo profondamente convinti che, in questa come in altre questioni, la chiave decisiva di risoluzione dei problemi e di costruzione di un futuro accettabile sia la via della solidarietà internazionale e, in primo luogo, della solidarietà comunitaria. È sufficiente considerare fatti evidenti. La presen-

za di osservatori eventualmente protetti, militarmente protetti — questa mi pare che sia la *nouvelle vague* di una, in qualche modo, possibile presenza militare nella zona — non può che essere frutto di una decisione comunitaria non solo a livello europeo ma anche a livello internazionale, adottata a largo consenso. La definizione dei confini — una materia che risulterà drammaticamente ardua — non potrà che avvenire con un largo consenso internazionale.

Una volta che saranno fissati i confini tra le repubbliche, non c'è dubbio che, quali che essi siano, consistenti minoranze saranno incluse al loro interno. Basta avere una conoscenza approssimativa, per esempio, della Bosnia-Erzegovina per non dire della Croazia e delle altre regioni iugoslave, per renderci conto che l'intreccio delle etnie, delle allocazioni e delle nazionalità è tale che la costituzione delle repubbliche su base puramente etnica è una sciocchezza o — peggio — è una cosa impossibile, nella radicalità di questa espressione. Allora il problema centrale sarà quello di garantire i diritti degli individui, delle minoranze e dei gruppi. Tutto ciò non potrà non avere una base internazionale se vogliamo che tali diritti siano tutelati.

Infine, in un momento non particolarmente felice sulla strada dell'unità economica e politica dell'Europa, la rinuncia ad un'azione comunitaria concorde, a fronte della prima guerra civile o del primo conflitto europeo *post*-comunista, rappresenterebbe un danno di incalcolabile portata non solo per la vicenda iugoslava.

È altrettanto vero, onorevole Presidente, che la solidarietà comunitaria non può significare depotenziamento, paralisi reciproca, in sostanza, inerzia e passività. Nei confronti di tale nodo l'azione politica, anche del nostro paese, condotta con l'incisività e la determinazione che abbiamo riconosciuto all'azione del Governo soprattutto in politica estera, deve esplicitare le sue potenzialità.

Le azioni da svolgersi in seno alla Comunità attengono al livello di pressione da determinare, eventualmente stabilendo, qualora ciò si dimostrasse utile, relazioni formali (visto che relazioni sostanziali evi-

dentemente esistono) con le repubbliche che hanno proclamato la loro indipendenza, e alla ricerca di un rapporto indipendenza-interdipendenza riguardante la coesistenza delle repubbliche iugoslave ma, più latamente, quella di tutti i paesi e di tutti i popoli del mondo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, concludendo vorrei osservare che il grande tema delle nazionalità, dei nazionalismi e delle statualità segnerà probabilmente il futuro, non solo del nostro continente, nei prossimi decenni.

Vorremmo ricordare a tutti che è stolto inquadrare, come qualcuno fa, i problemi iugoslavi nell'ottica di una frammentazione nazionalistica esasperata, parafascista e via dicendo. Quando l'identità nazionale, come è accaduto in Slovenia e Croazia, diventa elemento costitutivo, forte e grandemente aggregante di una rivendicazione di libertà, di fuoriuscita da una subordinazione, da un potere giudicato estraneo, aggressivo e arretrato, essa merita ogni rispetto e non può che essere, nel medio o lungo periodo formalizzata, in un quadro complessivo naturalmente di pace.

Noi non vogliamo che questo processo comporti il ritorno ad una politica nazionale dei singoli Stati europei che riecheggi le modalità, le forme e i danni della politica delle zone di influenza e della politica di potenza che hanno caratterizzato l'inizio di questo secolo.

Qualcuno teme che la temperie europea postcomunista possa condurre a fenomeni regressivi che riportino il nostro continente a quanto accadeva nei primi decenni del secolo. Questo errore va certamente evitato — e sono certo che il Governo farà il possibile per evitarlo — rafforzando la solidarietà internazionale e soprattutto l'azione comunitaria, conferendole contemporaneamente l'efficacia, la determinazione e l'incisività necessarie affinché acquisti la credibilità e la concretezza indispensabili al suo ulteriore cammino.

Queste sono, signor Presidente, onorevoli colleghi, le indicazioni di carattere generale che abbiamo ritenuto utile esprimere prima di ascoltare la replica del Presidente del Consiglio.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

PRESIDENTE. L'onorevole Viviani ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01579.

AMBROGIO VIVIANI. Signor Presidente del Consiglio, in occasione di un precedente dibattito sulle operazioni di polizia internazionale nel Golfo ella mi fece l'onore unico di citarmi appellandomi «collega», con formale gentilezza, ma con sostanziale sarcastica ironia, tipica dell'anziano che si rivolge in questo modo alla recluta, come per dire: «Stai zitto tu, che sei arrivato adesso e non capisci niente».

Io, signor Presidente del Consiglio, in quarant'anni di vita militare — tanti quanti quelli da lei passati al Governo — ho imparato più dalle reclute che dai miei superiori.

Signor Presidente della Camera, signori del Governo, colleghi deputati, il tempo a disposizione e soprattutto il buon gusto e la serietà, nonché la competenza di chi mi ascolta, mi consigliano e mi consentono di essere assai breve.

In sintesi, la decisione del nostro Governo è stata ed è quella di intervenire nel contenzioso iugoslavo con una massiccia controffensiva di chiacchiera, sostenuta da una controbatteria di parole, con una pronta distribuzione di frasi fatte ed un rapido invio di un contingente di interlocutori; senza escludere, come ha precisato il ministro degli esteri, che il Governo italiano è pronto a fare ciò che faranno gli altri tutti insieme, al tempo stesso raccomandando loro di non far nulla, in attesa — preciso io — di vedere come andranno le cose.

D'altra parte, non ci si potrà aspettare niente di meglio finché la politica estera del Consiglio dei ministri, presieduto dal «collega» Andreotti, si svolgerà in funzione, o meglio a rimorchio del consiglio del più instancabile ed entusiasta telefonista e commesso viaggiatore del nulla che la ditta Italia abbia mai avuto. Confesso che la definizione non è mia ma di un famoso giornalista; io comunque dichiaro di non dividerla perché il nostro ministro degli esteri dimostra invece la totale inutilità delle nostre ambasciate, sostituendole completamente e contemporaneamente tutte, al punto che potremmo eliminarle, reperendo così i miliardi

che cerchiamo per la prossima manovra fiscale.

Limiterò il mio intervento a qualche domanda retorica, in quanto so che non avrò risposta. Si tratta d'altronde di domande che in fondo pongo a me stesso; domande che continuo a pormi anche oggi, quando pare che si spari poco, perché il vero problema di politica estera non consiste nel fatto che croati e serbi si sparino addosso, ma nel fatto che si deve risolvere la questione Iugoslavia, cioè la questione della Croazia e della Slovenia libere oppure conquistate da altri.

Come ho detto, mi limiterò a poche domande, non foss'altro perché condivido molte delle interpellanze e delle interrogazioni presentate e illustrate da colleghi molto più bravi di me.

Vorrei sapere perché siamo prontamente corsi in aiuto delle popolazioni curde, mentre ci guardiamo bene dal proteggere gli italiani della Dalmazia e dell'Istria (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Forse perché allora eravamo dalla parte degli Stati Uniti che apparivano i vincitori di Saddam?

Mi piacerebbe sapere perché abbiamo combattuto per difendere il civilissimo e democratico Kuwait (famoso Stato di diritto), mentre consideriamo la Croazia e la Slovenia indegni di essere protetti dall'aggressione della Serbia. Forse perché invece del petrolio in Dalmazia ci sono solo le vestigia della grande civiltà romana e veneta, vestigia con le quali, come è noto, non si fanno marciare le automobili a fine settimana?

Vorrei sapere inoltre perché la tanto decantata «polizia internazionale» non venga tirata in ballo quando invece che di iracheni, albanesi o palestinesi — con i quali, come si sa, abbiamo tanti legami di civiltà — si tratta di popolazioni italiane che, memori di Venezia e di Vienna, aspirano in concordia alla libertà e ad un vivere più civile. Forse perché questa volta dobbiamo decidere da soli, forse perché questa volta manca quella decisione collettiva che ci consentirebbe di dividere con altri le eventuali grane, forse perché aspettiamo, secondo la nostra tradizione, di conoscere chi sarà il vincitore o di sapere con chi si schiereranno gli Stati Uniti?

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

Vorrei sapere perché andiamo in Albania a distribuire viveri e medicinali alle locali autorità comuniste, mentre ci guardiamo bene dal distribuire tali generi di prima necessità alle popolazioni di Zara e di Spalato. Forse perché la Croazia non ci ha ricattato come l'Albania, e cioè non ci ha detto: «Portateci gli aiuti a domicilio, altrimenti mandiamo i nostri profughi a prenderli in Italia». Forse perché i feriti e gli affamati in Dalmazia non lo sono ancora abbastanza, come aspettiamo che siano?

Mi domando se l'Italia sia ancora capace di compiere un atto di solidarietà, di coraggio, di dignità e di fermezza. Mi domando se l'Italia sia ancora in grado di assumersi responsabilità in proprio e di imporle agli altri paesi di fronte alla viltà collettiva, egoistica ed opportunistica nella quale invece sembra che ci rifugiamo. Qui non si tratta di riconquistare la Dalmazia o di ripetere la spedizione di Fiume; ma la difesa della patria comprende la difesa delle comunità italiane!

Signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri assente, mi sono sempre pronunciato e sempre mi pronuncerò contro la partecipazione alle guerre imperialistiche delle grandi potenze, contro la risoluzione con la forza delle controversie internazionali, contro spedizioni militari demagogiche ed inutili, ma non potete pretendere che rinunci a difendere se non la libertà ed il diritto dei popoli, almeno le popolazioni italiane e la loro civiltà dalla nuova calata delle orde provenienti ancora una volta da oriente.

Come soldato ero abituato a far fronte alle alluvioni, ma ora sono rassegnato all'alluvione di parole che nella sua replica, signor Presidente del Consiglio, travolgerà sicuramente i miei interrogativi. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Piro ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01580.

FRANCO PIRO. Signor Presidente del Consiglio, vorrei innanzitutto dirle che quanto avevo previsto nella lettera inviata il 15

settembre, riprodotta nell'interpellanza iscritta all'ordine del giorno, si sta puntualmente verificando.

Nel notiziario di questa mattina delle 8,30 di *Italia 1* (uno dei migliori telegiornali italiani) sono state trasmesse le interviste di alcuni cittadini italiani che hanno lasciato la Jugoslavia. Costoro, appena giunti nel porto di Ortona, hanno riferito di aver subito, insieme a cittadini croati, e a coloro che parlavano italiano, perché italiani d'origine, pesanti intimidazioni. La questione di fronte alla quale ci troviamo non rappresenta solo un fatto di storia, ma anche un fatto di geografia.

In queste ore si stanno verificando fatti sconvolgenti, come l'utilizzo delle bombe al napalm che è stato annunciato da questa emittente televisiva. È una notizia che naturalmente va verificata, anche se il telegiornale di Emilio Fede di solito è molto più informato e rapido di altri. Dobbiamo verificare se l'uso delle bombe al napalm, che è stato ipotizzato nelle ultime ore, non determini situazioni di pericolo per i nostri connazionali che ancora non sono riusciti ad imbarcarsi sui traghetti. Il cittadino romagnolo intervistato questa mattina (penso fosse romagnolo, a giudicare dall'accento) fa parte delle migliaia dei nostri connazionali che hanno lavoro, vita, speranze in quella parte dell'Adriatico.

A differenza dell'onorevole Andreis, penso che il ministro della difesa abbia fatto fino in fondo il suo dovere rispetto alle triangolazioni che consentivano la fornitura di bombe a settori dell'est europeo collegati al terrorismo arabo che aveva radici in quelle zone. Devo dire che il ministro Rognoni si è comportato con grande precisione, con grande correttezza (e detto da me ciò ha qualche significato), anche se ha fatto poche esternazioni.

Diverse sono le esternazioni rese dal ministro degli esteri, il quale in sede privata, come ho detto nell'interpellanza, ha usato toni che non sono dei migliori nei confronti della coalizione di Governo. La mia opinione — come è noto — è più vicina, dal punto di vista delle idee, a quella del ministro degli esteri che non a quella del Presidente del Consiglio. La mia opinione, del tutto perso-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

nale, è che sia necessario fare qualcosa quando la vita di cittadini italiani è in pericolo e quando comunque è in pericolo la vita di esseri umani, come è in queste ore in pericolo la vita dei cittadini non solamente della Croazia, ma dell'Istria, della Dalmazia, di Ragusa, che potremmo anche chiamare — come è giusto — Dubrovnik. Ho avuto la fortuna di studiare in quella città, dove c'è scritto ancora «Dazio» e vi è un archivio nel quale si conservano le relazioni commerciali di ben quattro secoli.

Quando ha parlato il ministro De Michelis mi sono sentito come di fronte alla beffa di Buccari. Ho ascoltato con le mie orecchie un signore che per tanti anni ha detto che stava con Marco Polo, perché Gianni ha sempre fatto queste esternazioni sul viaggio di Marco Polo verso la Cina che, Presidente Andreotti, non ha alcun riferimento (almeno penso) con la sua recente visita a Li Peng. Comunque Marco Polo era istriano, non era di Venezia.

Dal momento che il ministro De Michelis è abbastanza arruffato sulle circostanze storiche, perché essendo un chimico di professione non ha le idee molto chiare né sulla storia, né sulla geografia, ho provato ad esternargli le mie convinzioni di storico di professione per dirgli che bisognava almeno essere *Viribus Unitis*, come la famosa corazzata che alle Incoronate perse, ma tenne insieme il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri di quell'epoca.

Il sottosegretario Cristofori ha sempre esternato la sua convinzione che i ministri non devono esternare posizioni diverse; e la posizione di De Michelis è stata molto diversa dalla sua, ben al di qua di quella che mi auguravo. D'altronde si tratta di una mia posizione personale, non condivisa dal mio stesso partito.

Tuttavia in queste ore c'è gente in pericolo che parla italiano, gente che è stata legata all'Italia da secoli e secoli e che non ha un esercito. Le popolazioni della Croazia, della Dalmazia, dell'Istria infatti nel corso degli ultimi cento anni hanno subito diverse volte da parte dell'armata serba oppressioni di varia natura.

In queste ore i Serbi stanno massacrando gente che parla italiano e, se mi consente,

anche gente di religione diversa dalla loro, una religione che è la nostra. Non faccio un discorso sulle crociate, dev'essere molto chiaro; ma noi stiamo subendo una crociata alla rovescia, presidente Andreotti: lì, se uno è cattolico, l'ammazzano! E ti ammazzano anche se non sei cattolico, ti ammazzano per il solo fatto che sei un essere umano. Vi sono delle bande armate — desidero dire al collega Andreis che sono d'accordo con lui su un punto essenziale — che in queste ore stanno facendo l'ira di Dio sulle coste jugoslave dell'Adriatico.

Non possiamo assistere a questo genocidio come se nulla fosse. C'è poco da dire che le truppe italiane debbono rimanere in Italia: a differenza dell'onorevole Garavini comunico, per quello che vale, che le truppe italiane sono già mobilitate in Italia. Ad esempio, vicino a Reggio Calabria due carabinieri questa mattina hanno preso due albanesi che erano venuti in gommone e stanno cercando il terzo. Giustamente abbiamo inviato i nostri soldati a fini umanitari in Albania. In quel paese, com'è noto, c'è qualcuno che parla italiano. C'è anche rispetto a quell'area una storia nella quale le reni non sono state molto dritte: adesso siamo andati lì come salvatori, mentre in altre epoche storiche non abbiamo avuto successo come conquistatori; ed è stato un bene che sia stato così, perché altrimenti avrebbero avuto successo anche in Italia e tu, caro Tassi, non avresti potuto parlare. Abbiamo mandato i nostri soldati lì, e invece non li mandiamo in Croazia, in Istria, in Dalmazia, a Ragusa, cioè a Dubrovnik, dove il popolo di quella parte della Jugoslavia non c'è più come entità (altro che Bossi, ormai si è slabbrato tutto!).

Presidente Andreotti, penso che di profeti di sventura ve ne siano già tanti, ma, se non vado errato, nel 1914, risalendo la Neretva, deve essere successo qualcosa a Sarajevo. Lo dico semplicemente perché in quest'aula si discusse di quella circostanza; e, mentre a Roma si discuteva, Zara era assediata. Non era Sagunto, era Zara, cioè erano assediati i croati.

A quell'epoca Austria-Ungheria sembrava una partita di calcio con un unico protagonista. Una cosa oggi è l'Austria, una cosa

oggi è l'Ungheria; allora c'era il trattino. Personalmente non considero positivo il fatto che si ricerchi un'intesa con i tedeschi. E dico questo anche perchè, francamente, l'ho sempre pensata come lei sulla Germania: forse sarebbe stato meglio tenerla divisa, ma ormai l'hanno unita, grazie a Kohl, che ha suscitato l'entusiasmo e la fiducia dove non c'erano neanche l'entusiasmo e la fiducia del partito di opposizione, che è stato privo di entusiasmo, ridotto al pragmatismo e giustamente e sonoramente battuto dai tedeschi che volevano riunificare le loro patrie.

Quando i tedeschi sono uniti, vi è sempre un problema tra destra e sinistra hegeliana. Sono quelli che hanno fatto le due guerre mondiali. Così è avvenuto, infatti: sulle rive del Reno e dell'Ebro, uno di destra e l'altro di sinistra, ci sono state due guerre mondiali. La prima è nata da una scintilla, che aveva a che fare con un certo Ferdinando.

Mi fermo qui e chiedo se non sia il caso di rafforzare urgentemente, anche con la legge finanziaria, il bilancio della difesa italiana, che, secondo la Corte dei conti (ed anche secondo la Commissione finanze, ma questo conta poco), è uno dei due ministeri che vanno rafforzati. Siamo in una condizione molto difficile perchè il Ministero della difesa non può garantire una presenza militare adeguata allo scopo.

Lei sa, signor Presidente del Consiglio, che questo è successo anche in occasione dell'invasione pacifica e non pacifica degli albanesi. Vi sono 143 militari italiani feriti gravemente; vi è un ragazzo di poco più di vent'anni appartenente alla Guardia di finanza ricoverato a Napoli in sedia a rotelle perchè uno degli albanesi dallo stadio della loro vittoria a Bari gli ha buttato addosso un cornicione, riducendolo appunto in sedia a rotelle. È una situazione delicata, signor Presidente, perchè sono divise italiane all'interno dei nostri confini; e si tratta di coste minacciate non dai gommoni, perchè sono le luci della città ad attirare gli albanesi e gli jugoslavi. Nel caso degli jugoslavi adesso c'è la paura del napalm; ci sono bombardamenti nonostante la proclamazione della tregua.

Ho una domanda da fare, allora: è possibile che dopo quanto si è giustamente fatto

nei confronti di un terrorista, che si chiama Saddam Hussein, che ha rialzato la cresta (e credo che nelle prossime ore bisognerà dimostrare al Presidente Bush il ringraziamento che l'Europa gli deve, questa Europa ridotta ormai ad un museo di archeologia politica, perchè siamo ridotti ad uno straccio), i soldati americani debbano andare, sempre loro, anche in Serbia? Mi auguro che non succeda, ma pare che debbano tornare in Iraq perchè il delinquente è di nuovo pronto all'offensiva.

Presidente Andreotti, di fronte a gente che parla italiano, carabinieri e finanzieri italiani sono stati massacrati sul suolo italiano anche grazie a forniture un po' eccessive di bombolette di sapone da due chili per farsi la barba, assieme ai famosi rasoi «usa e getta» i quali, tolta la plastica, sono diventati delle armi micidiali. Si sarebbero potute dare loro confezioni di spuma da barba da viaggio, quella che ogni tanto noi deputati usiamo, almeno non fa male! Ma se vengono scagliate bombolette da due chili sui nostri militari, finanzieri e carabinieri, o sui nostri civili, come i poliziotti, veniamo ammazzati con le forniture del vettovagliamento! È mai possibile che uno debba passare per militarista se pone un problema al Governo italiano che deve tutelare i cittadini italiani? Ma vi è anche una missione più ampia, quella che lei ha giustamente invocato, dell'articolo 11 della nostra Costituzione!

Siamo di fronte ad un genocidio che riguarda cittadini italiani! Siamo giustamente intervenuti nel Golfo con i nostri scarsi mezzi. Si tratta di potenziarli, perchè in questo caso intervenire con finalità umanitarie e in anticipo significa evitare dei morti serbi, croati e anche italiani. I morti sono tutti uguali, perchè la vita, per chi le parla, è un dono di Dio; tuttavia vi è anche un dovere per coloro che fanno politica di essere in grado di difendere la lingua, la razza, le convinzioni, tutto ciò che ci lega all'altra parte dell'Adriatico, che non è un'altra sponda, tanto per essere chiari! La quarta sponda era un'altra nella storia d'Italia!

Ecco perchè le chiedo fermamente in primo luogo che mi si faccia capire qual è la posizione del Governo. Ringrazio il mini-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

stro Rognoni e le chiedo, Presidente, se sia possibile studiare qualche forma di...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, l'avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto.

FRANCO PIRO. Ma mi hanno detto che avevo a disposizione venticinque minuti.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, il presentatore di un'interpellanza ha il diritto di svolgerla per quindici minuti, e lei li ha già utilizzati tutti.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, se ne avrò dieci per la replica, allora?

PRESIDENTE. Sì, potrà replicare per dieci minuti.

FRANCO PIRO. Se è così, concludo subito, il mio intervento grazie. Mi avevano detto che avevo a disposizione venticinque minuti di tempo, ed io sto sempre agli ordini di servizio (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)!

PRESIDENTE. L'onorevole Masina ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01582.

ETTORE MASINA. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni all'ordine del giorno.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio*. Signor Presidente, onorevoli deputati, ho ascoltato con attenzione l'illustrazione delle interpellanze e la lettura del testo delle interrogazioni all'ordine del giorno di questa nostra seduta. Sia le une che le altre riflettono la preoccupazione con cui l'opinione pubblica italiana ed il Parlamento, che ne è l'espressione, seguono gli avvenimenti drammatici della vicina Jugoslavia. Il Governo ha fatto e sta facendo la sua parte, e fin

dall'inizio di questa crisi ha riferito più volte sia in aula che alle competenti Commissioni, da ultimo in Senato, con l'intervento del ministro De Michelis, venerdì scorso.

Lasciando per un momento da parte considerazioni di ordine storico, attinenti fra l'altro alla presenza di una consistente ed attiva minoranza italiana, la constatazione che tensioni così forti abbiano a verificarsi ai confini della nostra nazione induce a ritenere che più che mai la nostra posizione deve essere strettamente legata a quella delle istanze comunitarie ed internazionali di cui siamo parte. Per questo fummo noi durante l'ultimo Consiglio europeo a proporre l'invio immediato dei tre ministri della troika, evitando *in extremis* l'irreparabile e ci siamo tenuti in stretto contatto con l'Austria e con gli altri Stati confinanti.

Siamo consapevoli che le tensioni in corso modificheranno in profondità i rapporti tra comunità diverse per cultura, per tradizioni e per religione finora riunite in un vincolo federale che è andato sempre più allentandosi, come constatammo anche a Dubrovnik in occasione della Esagonale.

Il problema che abbiamo davanti a noi non è riconducibile al tentativo di recuperare un *modus vivendi* tra Zagabria e Belgrado. Questo è l'aspetto direi vistoso ed attuale, ed anche drammatico, di uno stato di malessere più generale, che coinvolge tutte le repubbliche e che va considerato attentamente nel contesto di un processo ben più profondo di trasformazione. E ciò che in questo momento appare essenziale è tentare di «governare» le tensioni non perdendo di vista la complessità del quadro di insieme.

In questo contesto, la risposta che la comunità internazionale e le nazioni che la compongono e, in particolare, quelle europee, sono chiamate a fornire deve tendere, a parere del Governo, ad aiutare in maniera concreta e decisa le popolazioni interessate ad inserire le proprie legittime aspirazioni in una prospettiva di condizioni di civile convivenza.

Per quanto ci siamo tanto impegnati, assieme ai nostri *partners* europei, per varie e successive intese di cessazione delle ostilità, nelle quali abbiamo riposto speranze ed aspettative. Per questo non ci siamo lasciati

scoraggiare dalle loro ripetute violazioni ed, anzi, abbiamo continuato a svolgere tutte le possibili pressioni nel senso della direzione, quella negoziale, che ci sembrava e ci sembra tutt'ora la sola percorribile. Per questo, ancora, abbiamo operato perché la nostra azione e quella dei nostri *partners* europei, volta a provocare il ravvicinamento delle posizioni in presenza, non fornisse all'una o all'altra parte facili alibi per sottrarsi, appunto, all'incontro negoziale.

Certo, la strada della pacificazione e, quindi, dell'instaurazione ad opera delle popolazioni direttamente interessate di un nuovo assetto istituzionale, ispirato a principi di democrazia, è apparsa finora lastricata di insuccessi; ma sarebbe un errore ritenere che le difficoltà possano essere evitate, almeno nell'immediato futuro, attraverso altre iniziative non sufficientemente meditate in presenza di una situazione generale della quale non ci sfugge la complessità e che rischierebbero quasi fatalmente di far perdere — lo ripeto — all'azione della comunità internazionale il carattere di un appoggio obiettivo ed attento alle esigenze e agli interessi di tutte le parti in causa.

Questo non significa affatto incapacità a cogliere quanto di buono, di giusto, di fondato vi sia in talune posizioni ed i ministri De Michelis e Genscher, nella dichiarazione comune di Venezia del 15 settembre, hanno sottolineato la necessità di dare un segnale forte per il ritiro delle forze armate serbe dalla Croazia.

E vengo al punto cruciale cui la maggior parte delle interpellanze e delle interrogazioni fa riferimento, cioè il riconoscimento della Croazia e della Slovenia. La posizione del Governo italiano è stata già espressa con chiarezza dal ministro degli esteri; di fronte a questa prospettiva non esistono preclusioni di carattere politico. Il problema davanti a noi è quello del momento.

Credo che sia bene ricordare ancora una volta che a Brioni il 7 luglio scorso la troika comunitaria non mise in discussione il principio della indipendenza: chiese, piuttosto, che la relativa dichiarazione venisse «sospesa» per non pregiudicare la prospettiva di una soluzione globale della crisi in atto. L'interrogativo cui dobbiamo rispondere è

se sia opportuno continuare a privilegiare la via negoziale piuttosto che forzare la mano rischiando così di porre la situazione fuori controllo.

L'azione svolta dalla Comunità europea, l'attivazione del meccanismo di urgenza in ambito CSCE deciso a Berlino nel giugno scorso ed il ricorso alle Nazioni Unite costituiscono altrettanti strumenti dei quali la comunità internazionale vuole servirsi proprio per mantenere aperti i canali del dialogo.

Le alterne vicende, caratterizzate da segnali contraddittori, evidenziano comunque l'intensità degli sforzi compiuti dai dodici, anche negli ultimi giorni, per giungere ad una tregua. Lord Carrington, il negoziatore comunitario, era riuscito a conseguire il 17 settembre ad Igalo un accordo tra i presidenti delle repubbliche serba e croata ed il ministro della difesa Kadjevic; accordo che, di fatto, ha mostrato una maggiore solidità rispetto agli accordi analoghi già concordati tra le parti e mai successivamente rispettati. L'intesa prevedeva il cessate il fuoco, lo scioglimento delle unità paramilitari ed il ritiro delle forze contrapposte sulle posizioni di partenza.

Immediatamente dopo la firma, gli scontri sul terreno erano andati diminuendo, anche se il 19 settembre una formazione meccanizzata, partita da Belgrado, si era mossa verso la Croazia per rompere l'assedio che le forze croate mantenevano intorno alle caserme ed alle installazioni militari federali.

Lo spostamento della colonna verso le zone contese della Croazia comportava necessariamente anche l'attraversamento della Bosnia-Erzegovina, suscitando timori e reazioni da parte delle autorità di quella repubblica e della popolazione locale. La dirigenza di Sarajevo decideva la mobilitazione delle sue forze di difesa territoriale, mentre le comunità croate e parzialmente quelle musulmane frapponevano ostacoli all'avanzata delle truppe inviate da Belgrado. Si verificavano pertanto incidenti e la crescente tensione rischiava di coinvolgere nel conflitto anche quella repubblica.

Un ulteriore elemento di preoccupazione per il possibile estendersi degli scontri ed il loro degenerare in una guerra aperta si

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

aggiungeva il 21 settembre quando il ministro della difesa Kadjevic annunciava pubblicamente l'intenzione delle forze armate federali di agire in tutta la Croazia. Sul terreno, gli scontri si moltiplicavano e il presidente Tudjman proponeva al ministro Kadjevic un cessate il fuoco, offrendo in cambio lo sblocco delle installazioni militari federali. La proposta non veniva accolta, ma non in termini tali da non lasciare aperta la possibilità di un negoziato.

Domenica scorsa, smentendo le previsioni più pessimistiche formulate nelle ultime ore, il presidente Tudjman ed il ministro Kadjevic raggiungevano un'intesa per il cessate il fuoco a partire dalle ore 15. Tale ultima tregua, che significativamente è stata concordata sulle stesse linee di quella di Igalo, si dimostrava fin dall'inizio più stabile di quelle decise in precedenza. Sul terreno, gli scontri diminuivano sostanzialmente, limitandosi ad episodi sporadici, probabilmente provocati da elementi non controllati dalle autorità federali e repubblicane. Comunque ancora si spara e ci sono morti. E questo inquieta e sprona ad intensificare le presenze degli osservatori e il dispiegamento di tutti i buoni uffici, compresi quelli dell'ONU, che se ne sta occupando proprio in queste ore nel Consiglio di sicurezza.

Il raggiungimento della tregua si presenta come un elemento importante per facilitare i lavori della Conferenza di pace convocata per domani all'Aja. Ricordo che la precedente sessione era stata aggiornata su richiesta dei rappresentanti sloveno e croato in considerazione della impossibilità di proseguire il negoziato perdurando gli scontri sul terreno.

Nel momento in cui vi parlo la tensione continua a rimanere elevata soprattutto in alcune località. Lo sblocco delle caserme federali ed il ripristino della libertà di navigazione da e per i porti croati contribuirebbero certamente a rendere meno esasperati gli animi, nonché a consentire di portare aiuto alle popolazioni colpite dai recenti eventi bellici. Tali sviluppi sarebbero particolarmente positivi anche in relazione alla situazione che si era andata creando in località a noi più vicine, quali Zara e l'intera Dalmazia.

Vorrei ora far cenno alla situazione della

minoranza italiana, che, nel corso delle ultime settimane, ha più volte sottolineato le difficoltà alle quali potrebbe essere confrontata in conseguenza del peggioramento della situazione iugoslava, chiedendo un adeguato sostegno al nostro Governo sia per l'immediato, nel caso malaugurato che i conflitti in corso dovessero giungere ad investire anche l'Istria e la zona di Fiume, sia a più lungo termine in rapporto alla situazione che essa potrebbe trovarsi ad affrontare nel nuovo contesto istituzionale iugoslavo.

Per quanto riguarda l'incolumità dei connazionali, sono state predisposte le misure necessarie per l'accoglienza in Italia, in caso di necessità, per i più deboli e per i più esposti. Il Governo, inoltre, ha ottenuto l'invio di speciali missioni di osservatori comunitari a Zara, Fiume e Pola, insistendo perché tali missioni vengano trasformate in postazioni a carattere permanente, proprio per evitare un allargamento del conflitto alle aree abitate dalla minoranza.

In vista, infine, di possibili esodi di massa, è stata approntata — con il coordinamento del ministro per l'immigrazione e gli italiani all'estero — una complessa pianificazione per la sistemazione temporanea degli esuli in strutture ricettive messe a disposizione dall'amministrazione della difesa o dalle prefetture o ancora impiantate su aree demaniali a cura del Ministero della protezione civile.

Quanto alla situazione della minoranza nel futuro assetto iugoslavo, ci è stata fatta presente, da parte dei rappresentanti dei nostri connazionali, la necessità di un'adeguata tutela internazionale che garantisca in particolare l'indivisibilità della minoranza stessa. Non vi è dubbio a questo proposito che non appena la situazione lo consentirà occorrerà affrontare questo problema anche nella prospettiva di un superamento delle disposizioni del trattato di Osimo relativo alla tutela delle minoranze, in modo da assicurare a queste ultime un adeguato livello di protezione della nuova realtà istituzionale.

L'Italia, d'altra parte, ha chiesto ed ottenuto che nella conferenza di pace in corso tutte le minoranze possano essere sentite e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

possano presentare le proprie istanze. In questo quadro anche la nostra minoranza potrà presentare le proprie esigenze e proposte. Un primo progetto di promemoria è stato consegnato al sottosegretario Vitalone il 21 settembre scorso a Mestre in occasione del convegno «Croazia nostra vicina». In ogni caso, da parte italiana è stato assicurato il massimo impegno per ottenere adeguate garanzie per le minoranze nelle repubbliche di Slovenia e Croazia che consenta anche agli italiani colà residenti di godere di un trattamento omogeneo nei vari settori di attività con piena libertà umana e civile, soggettività politica ed economica, nonché autonomia organizzativa.

Tali iniziative di carattere prettamente politico verranno ovviamente affiancate da un'ideale assistenza economico-culturale a valere su tutti gli strumenti disponibili.

Il Governo ha avuto modo di fornire tali assicurazioni in varie occasioni, in particolare nell'incontro del 6 settembre scorso a Roma tra il ministro De Michelis e gli esponenti della minoranza italiana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a proposito dell'azione italiana, desidero sottolineare alcuni principi fondamentali ai quali abbiamo inteso ispirarci e continueremo ad ispirarci in futuro.

Innanzitutto la nostra politica è quella concordata nell'ambito della cooperazione politica europea. Essa si ispira al carattere inaccettabile del ricorso alla forza, al carattere altrettanto inaccettabile di qualsiasi modifica dei confini con la forza, al rispetto dei diritti di tutti coloro che vivono in Jugoslavia, alla necessità di tenere conto di tutte le preoccupazioni ed aspirazioni legittime.

In tale quadro l'azione comunitaria ha via via esercitato pressioni su tutte le parti in causa, cercando di convincere, mediante una costante azione politico-diplomatica, i contendenti ad evitare un aggravamento della tensione e a mostrare la flessibilità necessaria per un componimento dei contrasti.

Il problema del momento del riconoscimento dell'indipendenza della Croazia e della Slovenia va dunque inserito — lo ripeto — in tale contesto, evitando che un'iniziativa affrettata renda più acuti i contrasti,

lasciando, tra l'altro, insoluti altri problemi non meno gravi nel contesto iugoslavo, quali appunto quelli della Macedonia, del Kosovo e della Bosnia-Erzegovina. Questo non significa minimamente disconoscere l'inequivocabile decisione che i popoli croato e sloveno hanno liberamente espresso con il voto. Noi dobbiamo aiutare tutte le repubbliche a scegliersi la propria strada in un contesto costituente nel quale è fortemente auspicabile che siano salvaguardati spazi di comune interesse. È questo anche il pensiero che ho raccolto l'altro ieri a Mosca. Il presidente Gorbaciov mi ha detto di avere inviato un preciso messaggio al presidente e al ministro della difesa. Le valutazioni di quel governo hanno una particolare importanza anche come membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ed ho utilizzato allo stesso fine anche i colloqui con il governo cinese.

Onorevoli colleghi, si è discusso in modo approfondito sulle varie proposte di inviare in Jugoslavia una forza di interposizione che possa garantire in modo adeguato il rispetto del cessate il fuoco e su tali ipotesi sono state avanzate illazioni ed interpretazioni spesso non aderenti alla realtà. I dodici, il 19 settembre, hanno esaminato politicamente tale possibilità, giungendo alla conclusione di affidare all'UEO uno studio approfondito di essa.

Ricordo che lunedì 23 settembre si è riunito a Bonn un gruppo *ad hoc* dell'UEO che ha prefigurato tre possibili scenari di intervento. Tali scenari, che restano subordinati alla stabilizzazione del «cessate il fuoco» ed all'accordo delle parti direttamente interessate, contemplanò un'intensificazione del sostegno logistico all'azione degli osservatori europei presenti in Jugoslavia, una concreta protezione dell'azione degli osservatori, un diretto controllo delle aree di conflitto in funzione di deterrente contro la violazione della tregua.

L'iniziativa dell'UEO dovrebbe, dunque, svolgersi in funzione dell'opera degli osservatori, che andrebbero comunque aumentati ed inviati, anche in funzione preventiva, in zone non ancora coinvolte negli scontri. Io credo sia saggio per il momento fermarsi qui e mantenere al riguardo un grande

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

riserbo per non diminuire le possibilità di accordo tra le parti.

Domani l'apposito gruppo di lavoro tornerà a riunirsi per mettere a punto le varie opzioni, in modo da consentire un sollecito esame di esse da parte dei ministri degli esteri dei dodici.

Al di là di tali iniziative, che tendono a stabilizzare la situazione sul terreno, mi pare opportuno in questa sede insistere sulla necessità che la crisi iugoslava trovi una soluzione definitiva e globale attraverso un negoziato che abbiamo sollecitato a livello bilaterale e sostenuto nel quadro dei dodici. La Conferenza di pace de l'Aja, alla quale abbiamo fornito e continueremo a fornire ogni appoggio, dovrebbe auspicabilmente concludersi con un accordo che, nel pieno rispetto delle volontà e delle esigenze delle singole repubbliche, consenta di mantenere una qualche forma di cooperazione fra le varie entità iugoslave. In particolare, riteniamo che sarebbe estremamente positivo se si giungesse ad uno spazio economico comune, in cui venga vietata una frammentazione anacronistica del mercato iugoslavo, nonché ad uno spazio legale comune, inteso soprattutto come garanzia dei diritti dell'uomo e delle minoranze.

Tali sono i nostri auspici ma, come più volte è stato chiarito sia dal nostro Governo sia dai dodici, il destino della Iugoslavia verrà deciso dai suoi popoli in modo del tutto indipendente ed autonomo. La Comunità europea ed i suoi Stati membri potranno fornire ogni possibile sostegno per giungere ad una soluzione della crisi, ma è necessario ripetere con chiarezza che non possono sostituirsi ai legittimi rappresentanti iugoslavi nella loro ricerca di una via d'uscita negoziata, stabile ed equa (*Applausi del deputti del gruppo della DC, del PSI, del PSDI e liberale*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Fracanzani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01564.

**CARLO FRACANZANI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella situazione iugoslava si ripro-

pone, e con forza, il tema del rispetto del diritto di autodeterminazione dei popoli. Certamente, il riconoscimento di questo diritto va calato nella situazione specifica, in una situazione complessa che richiede vengano tenuti in considerazione altri elementi, in particolare l'intreccio dei destini dei popoli di questa area e la tutela dei diritti delle minoranze, di tutte le minoranze e a tutti i livelli, proprio in relazione a tale intreccio.

Ma tenere in considerazione la peculiarità di questa situazione significa anche avere coscienza che in nome dei destini incrociati non si deve disconoscere il legittimo desiderio di autonomia dei popoli; anzi, proprio onorando questo valore si ferma la tragedia e si permette a ciascuno di dare il meglio di sé nei confronti tra pari. Lo stimolo della cooperazione nel dialogo e nello scambio ha formato sostanzialmente l'identità europea, un capitale in cui ciascun popolo ha conferito i suoi valori.

Quando le chiusure ideologiche, gli etnocentrismi e la follia razzista hanno soffocato le autonomie e mortificato la libera circolazione degli uomini e delle idee, nel corpo comunitario è insorta la guerra, tanto ieri quanto oggi. Non c'è dubbio, signor Presidente, che la guerra iugoslava si presenta non solo come una guerra tra popoli, tra etnie, ma anche come un conflitto che serve ad un regime ancora stalinista e comunista (quello del serbo Milosevic, che ha a sua disposizione l'esercito) per sopravvivere a se stesso. Milosevic non ha altro da offrire se non lo scontro con chi la pensa in modo diverso da lui e non è d'accordo in merito alla grande Serbia; la sua tattica è quella di alimentare e provocare altre dieci, cento, mille Croazie.

Dai segnali che giungono da altre parti della Iugoslavia sembra di scorgere una sorta di scenario annunciato. Se la Croazia e la Slovenia hanno voluto l'indipendenza, ciò è dovuto anzitutto — bisogna ricordarlo — ad una ragione di libertà; nel sistema stalinista che ancora imperversa in Iugoslavia, infatti, certi diritti non potevano essere salvaguardati. Vi è quindi il problema dell'autodeterminazione ma, prima ancora, vi è quello relativo alla tutela dei diritti fondamentali dei singoli.

L'esercito federale (lo evidenziano, purtroppo, le vicende dei giorni scorsi e, come è stato ricordato poco fa, lo testimoniano anche i cittadini italiani che sono riusciti a rientrare nel nostro paese nelle ultime ore) non opera per far sopravvivere la vecchia struttura federalista, bensì per una occupazione armata di altre realtà. Per la prima volta dal 1945, in Europa un esercito giunge al punto di effettuare bombardamenti all'interno della realtà della quale dovrebbe invece costituire momento di difesa esterna.

Nonostante certi trionfalismi ai quali abbiamo assistito anche nel nostro paese, purtroppo i negoziati di pace finora non hanno dato risultati. La stessa conferenza di pace, in una certa logica, sembra utilizzata dai serbi ai fini di una tattica dilatoria, per determinare intanto il fatto compiuto dell'occupazione armata della Croazia. Questo certamente non significa che gli spiragli che si sono aperti negli ultimi giorni non debbano essere esplorati; ma ciò deve essere fatto con alcune preoccupazioni e con alcune garanzie. Occorre che la tregua non sia ancora una volta utilizzata per codificare il fatto compiuto, che consiste nella sopraffazione e nella violazione dei diritti, sia dei singoli sia dei popoli. La tregua e i negoziati devono essere finalizzati ad un quadro definitivo di pace, una pace nella giustizia e nella tutela dei diritti; bisogna prendere atto che, in termini di diritto, vi è la crisi, la dissoluzione della federazione iugoslava, e non solo per la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia.

Lo stesso Governo italiano — bisogna ricordarlo — aveva riconosciuto che, qualora la situazione fosse precipitata, sarebbe stato necessario procedere al riconoscimento. Oggi la situazione non è più quella di due mesi fa; bisogna quindi agire e adottare le scelte in relazione al quadro attuale e agli impegni che erano stati assunti nel caso in cui si fosse verificato il dissolvimento della federazione iugoslava e quindi una involuzione della situazione. Nel quadro di una situazione che è precipitata, non so cosa immaginare di più drammatico di ciò che è già avvenuto.

A questo punto, pongo una domanda. Nell'evolversi della situazione che ho eviden-

ziato, tenendo conto delle indicazioni e degli impegni assunti dal Governo italiano, mi chiedo se il riconoscimento non rappresenti, forse, l'unica condizione possibile per il mantenimento di un quadro unitario in Jugoslavia, in un contesto di pace e di tutela dei diritti dei popoli, delle minoranze ai vari livelli e dei singoli cittadini. Tale gesto rappresenterebbe infatti oggi non soltanto una risposta alle scelte di autodeterminazione dei popoli ma anche un elemento di garanzia rispetto ai tentativi di sopraffazione. Ciò potrebbe giovare al mantenimento di un minimo collegamento unitario tra le varie parti della Jugoslavia, come forse è ancora oggi possibile, nell'ambito di una rinegoziazione dell'intero contesto che veda riconosciuti assieme all'autonomia e all'indipendenza delle repubbliche anche i diritti delle minoranze ai vari livelli.

Si dice giustamente (lo ha ricordato poc'anzi il Presidente del Consiglio) che noi dobbiamo operare anche in questa situazione in collegamento con la CEE. In occasione delle vicende iugoslave, però, non appare forse la CEE come qualcosa di astratto, di esterno, da cui l'Italia deve attendere le decisioni? Se l'Italia non vuole essere relegata nel girone B della CEE, non deve assumere questo atteggiamento! Deve piuttosto evidenziare qual è l'apporto che intende fornire nei consessi della Comunità e qual è l'azione che intende sviluppare nel contesto comunitario nell'ambito della ricerca, nei limiti del possibile, di una sintesi unitaria delle posizioni dei vari Stati. Non ci pare che vi sia chiarezza a tale proposito.

Vorrei ricordare anche quanto diceva poco fa l'onorevole Orsini, e cioè che ricercare la solidarietà della CEE non significa assumere la posizione di spettatori passivi, tanto meno per uno Stato come quello italiano, che per ragioni geo-politiche è molto più interessato di altri alle vicende iugoslave. Siamo quindi contrari, in conclusione, a rimanere nei fatti spettatori passivi nei confronti delle vicende che si sono così drammaticamente sviluppate in Jugoslavia negli ultimi giorni.

Certo, esistono errori da varie parti, vi sono errori anche da parte croata, ma per quanto riguarda le responsabilità e le confi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

gurazioni delle medesime si stanno superando a mio avviso i limiti della decenza. Per fortuna — noi diciamo — esiste presso la Santa Sede una «lobby» che non protegge i croati ma i diritti dei popoli e dei singoli, richiamando tutti al senso di responsabilità (*Applausi del deputato Portatadino*) e alla necessità di non rimanere spettatori passivi nei confronti di uno degli ultimi nazional-militar-comunismi, nel momento in cui, purtroppo, emergono addirittura atteggiamenti di complicità, (complicità è appunto tentare, in questo contesto drammatico, di scaricare responsabilità preminenti sui croati come nella favola del lupo e dell'agnello).

Queste posizioni ci richiamano a problemi di strategia più ampi, alla stessa concezione che si intende avere dell'Europa. Mi pare infatti che anche da queste vicende si delineino due posizioni: la prima, che configura un'Europa a dodici, tecnocratica, che non valorizza il suo pluralismo all'interno e si chiude nei fatti verso l'esterno, verso l'Europa orientale, salvo rimanere aperta nei confronti di quello che di vecchio vi è in quella regione, e cioè i nazional-comunismi; la seconda, che delinea invece un'Europa che riesce a compiere una sintesi democratica valorizzando tutte le sue realtà all'interno e che si apre, certo con prudenza, con realismo e con gradualismo, verso l'esterno, nella prospettiva di una grande Europa dall'Atlantico agli Urali, di un'Europa che sia insieme casa comune e riconoscimento di tutti i popoli al suo interno, non quindi due facce alternative ma due facce di una stessa medaglia, nell'ambito di una politica che guardi in avanti in vista di un'Europa dei popoli, una grande Europa — ripeto — dall'Atlantico agli Urali (*Applausi dei deputati del gruppo della DC e del deputato Piro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01566.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, come obiettivamente risulta da queste gravi vicende internazionali, siamo ormai ad una libanizzazione del conflitto in

Iugoslavia, che costituisce sicuramente un pericolo per la pace ed incide direttamente sugli equilibri europei.

Vi è una situazione non controllata e non controllabile, vi è una situazione che sin dall'inizio abbiamo sottolineato come dovesse avere una conclusione ed un processo di internazionalizzazione, ma, signor Presidente del Consiglio, il Parlamento è inabilitato a dare un indirizzo di politica estera. Perché di questo si tratta: lo facemmo presente anche durante il dibattito del 3 luglio in questa sede, quando gli avvenimenti ormai incalzavano e ci trovammo di fronte all'esigenza di prendere una decisione. Signor Presidente del Consiglio, questa è la prima volta, dopo il 1945, che si svolge una guerra ai nostri confini.

Il 3 luglio il presidente del nostro gruppo, onorevole Servello, e noi protestammo e reclamammo in questa sede che il Parlamento potesse esprimere un voto indispensabile in situazioni di emergenza internazionale. Anche allora il Governo venne a rispondere — si fa per dire — ad interpellanze ed interrogazioni.

A questo punto siete recidivi. Voi stessi avete delegittimato il Parlamento nel parlare, nel trattare, nel discutere e, soprattutto, nel decidere di politica estera. Pertanto noi annunciamo fin d'ora che trasformeremo i nostri documenti di sindacato ispettivo in una mozione, in modo che sarete chiamati ad assumere impegni e responsabilità non sulla base di una vostra valutazione, ma secondo la doverosa manifestazione di volontà del Parlamento italiano.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALDO ANIASI.**

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Abbiamo detto che siamo in presenza oggi di una libanizzazione del conflitto e cioè di una vicenda inarrestabile ed irreversibile. Qualcuno questa mattina ha proposto il ritiro da parte di noi occidentali, di noi europei dei nostri ambasciatori da Belgrado, in modo da porre già un primo problema di fondo in ordine all'esistenza di uno Stato, la Iugoslavia, che, nato in modo fittizio, non ha più

ragione di essere, se non come focolaio di pericoli e di guerra.

Io ritengo che questo discorso debba essere posto nello stesso tempo in cui tocca all'Europa, e soltanto ad essa, dimostrare che, almeno nella circostanza attuale, non dipendiamo né da blocchi ormai inesistenti né da superpotenze. È l'Europa ad essere chiamata in prima persona a trattare e a decidere sul proprio destino.

Ma, signor Presidente del Consiglio, mi aspettavo non che lei ci formalizzasse o dicesse ciò che hanno fatto i dodici oppure ci parlasse delle date trascorse ma che ci dicesse — nella verità — quale sia la situazione di incertezza, di confusione e di contraddizione che purtroppo tutta la stampa ha descritto, e quali siano le strumentalizzazioni che sono in corso.

È indubbio — lei lo sa meglio di tutti, essendo esperto, anche per dovere di ufficio, di questa situazione — che la politica adriatica, signor Presidente del Consiglio, l'Italia non ce l'ha!

Nello stesso tempo si profila una politica adriatica di un altro importante componente della Comunità, la Germania. Germania ed Austria perseguono un disegno molto chiaro con il riconoscimento immediato della Slovenia e della Croazia: quello di porre delle basi chiarissime nei Balcani. Ma questo è un elemento di dissociazione interna della Comunità europea; è un'incrinatura, è ancora una volta un impedimento all'Europa di fare politica vera, di svolgere un ruolo, di non lasciare dei vuoti, per i quali poi noi e lei ci poniamo un discorso riguardante l'alleato americano od altri paesi. È evidente che se si lasciano dei vuoti, puntualmente arriveranno altri a difendere i loro interessi al di là di quelli che invece sono gli interessi e i diritti dell'Europa.

Allora, signor Presidente, al di là delle tregue — e lei sa quanto siano instabili — occorre ragionare di strategia, bisogna cioè capirci facendo un punto fermo, al di là delle petizioni di principio da lei fatte anche stamane. Le unioni, in Jugoslavia, non esistono più! Il processo è irreversibile — e tale è — per l'odio, per le differenze di etnie ma anche per ciò che ci ha insegnato la storia e per quanto essa in modo ipocrita ha voluto

sovertire con la prima guerra mondiale. Ma quella non era storia! Ci si trovava dinanzi soltanto ad un conglomerato anacronistico che non poteva resistere, aggravato dalla seconda guerra mondiale e dalle sue conseguenze, quando le terre dell'Istria e della Dalmazia ci furono strappate.

Signor Presidente, ho preso atto di ciò che lei ci ha detto stamane anche in relazione alle denunce che abbiamo fatto nella nostra interpellanza. Qui non si tratta di dire che siamo con i serbi o siamo con i croati o siamo con gli sloveni. È evidente oggi la durissima campagna anti-italiana, sia in Croazia che in Slovenia, condannata, come lei ha confermato, e come da noi era stato scritto, da tutte le associazioni degli esuli!

Signor Presidente, è forse veramente un atto di incredibile utopia oppure di spirito guerrafondaio riconfermare determinati valori che sono reali e quindi non soltanto di dignità nazionale?

Perché dire infoibati? Ma perché dire 350 mila esuli che sono nel mondo e che conosciamo viaggiando significa fare una provocazione? Percorrendo ogni strada tu li trovi ovunque. Se mi è consentito dire qualcosa che va al di là degli stretti schemi di un intervento politico, voglio ricordarle, signor Presidente del Consiglio, che lei ha visto questi esuli, ha constatato la loro nostalgia, il loro attaccamento alla terra; sa come raccontino ai loro figli o ai loro nipoti della storia delle loro città, dei loro borghi che sono stati costretti a lasciare, i loro sacrifici, il loro calvario; in una parola, il desiderio di ritornare nelle loro case e nelle loro terre. E questa, signor Presidente, è una provocazione o forse è l'espressione della viva realtà di un popolo che lei ha il dovere di rappresentare, che noi tutti abbiamo il dovere di rappresentare? Un popolo che non può essere punito in eterno dalle conseguenze della seconda guerra mondiale.

Perché allora non porre oggi la questione degli esuli, cioè nel momento stesso in cui si verifica il dissolvimento della Jugoslavia — lei vi ha accennato in maniera indiretta, così come aveva fatto il ministro degli esteri — e quando cominciamo sia pure molto debolmente a parlare di Osimo? Non c'è più infatti il soggetto politico di diritto interna-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

zionale che ha sottoscritto il trattato di pace del 1947 e il trattato di Osimo. Se non c'è più, come è possibile che questo nostro paese, questa nostra nazione, questo nostro Stato, non si renda conto che è il momento se non altro di proporre una certa discussione? Anche a questo lei ha accennato quando ha detto che gli esuli sperano che non vi sia un'ulteriore divisione dell'Istria. Questa è una delle condizioni; ma perché allora non è praticabile quella di fondo rappresentata dalla libertà, dalla sovranità e dall'indipendenza di quei popoli? E sia chiaro, signor Presidente, che noi riconosciamo tale condizione di fondo per la Slovenia, per la Croazia ed anche per la Serbia.

È mai possibile, dunque, che il Governo italiano non pensi di porre una prima condizione che è nazionale ed internazionale insieme, democraticissima per il nostro popolo: cioè il ritorno degli esuli nella loro terra? Volete davvero fare il referendum sull'autodeterminazione? Benissimo, facciamo pure, ma facciamo votare tutti gli esuli perché ne hanno titolo non soltanto sotto il profilo morale in ragione di tutte le sofferenze patite, ma anche e soprattutto perché quella è la loro casa dalla quale sono stati cacciati dalla barbarie comunista e di Tito, che certamente era un croato, ma soprattutto è stato un comunista: noi siamo le vittime di quella oppressione, del terrore comunista.

Da qui le denunce di quanto di terribile stanno subendo in questi giorni gli italiani. E gli attori protagonisti, signor Presidente del Consiglio, sono il ministro degli esteri croato e il ministro degli interni sloveno nonché la stampa ufficiale. Fate dunque questo passo che, pur se non diplomatico, sarebbe comunque un atto politico di pressione.

Nel momento in cui ci avviciniamo al discorso della strategia alla quale ho fatto riferimento poc'anzi, se vogliamo effettivamente far cessare la guerra, dobbiamo pensare che una conferenza di pace non è fatta di parole, ma di situazioni concrete alle quali bisogna arrivare, vale a dire a risolvere il problema dei confini interni che sono stati segnati — e lei, signor Presidente del Consi-

glio lo sa benissimo — dal COMINTERN e da Tito, cioè dal comunismo che voleva disgregare determinate situazioni anche di carattere etnico per poter comandare ed opprimere. Il Kossovo ne è una chiarissima esemplificazione come lo sono le trasmissioni coatte di intere popolazioni.

Questo dunque è il problema. Se non lo affronterete, continueremo a dire belle parole, a fare i «notai», come lei è stato costretto a fare o comunque ha fatto stamani, e francamente è poco. La strategia è un'altra! Ecco perché ho lamentato il fatto che il Parlamento da tempo non dà un indirizzo di politica estera, anche perché il Governo non intende affrontare tale questione, limitandosi invece a rispondere unicamente ad interpellanze e ad interrogazioni. Questo non è degno di una nazione che dovrebbe svolgere un'adeguata politica estera nell'Adriatico!

Punto centrale della questione è che il Governo deve assumere un impegno preciso in questa trattativa che non può essere quella del cessate il fuoco proclamato ogni settimana. La barbarie proviene da tutte le parti: sono orribili gli atti che si consumano nei confronti dei serbi, quanto quelli nei riguardi dei croati o degli sloveni.

Cosa è emerso, signor Presidente del Consiglio, in questa vicenda? La forza delle nazionalità. Tali manifestazioni possono definirsi spinte nazionalistiche, ma sono delle realtà. La gente vuole vivere sul proprio territorio, nelle proprie case, secondo la propria tradizione, con la propria storia, con i propri morti, con valide prospettive per il futuro, in un'Europa ove gli equilibri sono radicalmente mutati. Utopie? No, neanche per quanto riguarda la restituzione dell'Istria e della Dalmazia che rappresenta un secondo passaggio indispensabile e da noi richiesto, in quanto la storia va avanti.

Signor Presidente del Consiglio, qualche volta anche lei sbaglia. Ella qualche tempo fa fece una battuta (in verità un po' pesante) affermando che le Germanie «erano due e due dovevano rimanere». Sono convinto che sia soddisfatto di aver sbagliato quella volta, anche perché si deve tendere all'Europa unita e soprattutto a proclamare la sovranità, l'indipendenza e la libertà dei popoli.

Abbiamo pertanto assistito al mutamento dei confini definiti all'indomani della seconda guerra mondiale, alla riunificazione tedesca, e oggi i paesi baltici godono dell'indipendenza! Gli accordi di Helsinki sono di fatto annullati; l'inviolabilità dei confini sanciti al termine dell'ultimo conflitto è un principio superato!

Le spinte nazionalistiche sono forse condannabili? No di certo, perché sono il lievito della vita dei popoli nella loro dignità, perché così si costruisce l'Europa. Per quale motivo allora l'Italia deve essere penalizzata? Forse perché 350 mila italiani sono stati cacciati da quelle terre? Perché sono stati uccisi e gettati nelle foibe migliaia di italiani?

Se vogliamo giungere alla soluzione del problema dobbiamo rivedere il trattato di pace e quello di Osimo. Dobbiamo attivarci per giungere a questo traguardo. In pratica dobbiamo ben vagliare ogni passo che compiamo. Gli aiuti che inviamo rivestono un aspetto umanitario (e siamo d'accordo), tutto il resto invece è un discorso politico che non può premiare nessuno, ma deve prendere atto delle situazioni e delle vicende che si sono verificate in questi anni: la soluzione del problema deve pertanto essere globale e condizionato ai nostri diritti.

Potrei citarle, signor Presidente del Consiglio, molte fonti, ma mi permetto di ricordarle soltanto quanto gli esponenti dell'unione del libero comune di Pola in esilio, che aderisce alla federazione-associazione degli esuli istriani, fiumani e dalmati, che rappresenta i 350 mila italiani esuli dell'Adriatico orientale, hanno affermato in questi giorni nell'esaminare la grave situazione di sfascio della Jugoslavia a seguito della proclamazione dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia.

È vero, signor Presidente, lei ha detto che gli accordi di Brioni rappresentano un punto fermo. Benissimo! Gli accordi di Brioni sono un punto fermo. Cioè l'indipendenza della Slovenia e della Croazia rappresenta un dato certo e quindi non si può uscire da questo dilemma, da questo problema, da questo assunto. Se è vero ciò, la Jugoslavia non esiste più, perché la Jugoslavia era quel tale insieme di cose fittizie che abbiamo prima

denunciato, con tutte le repubbliche, compresa Slovenia e Croazia.

L'Istria, si dice in quell'ordine del giorno, deve rimanere una regione unita e non divisa in due al confine tra Slovenia e Croazia, anche in considerazione della situazione nella quale verrebbe a trovarsi la locale minoranza italiana. Al Governo italiano si chiede di riesaminare il problema dei territori ceduti alla Jugoslavia con il *diktat* di Parigi ed il trattato di Osimo (non è dunque solo il Movimento sociale italiano che lo afferma, signor Presidente). Alla luce della nuova situazione iugoslava gli esponenti dell'unione del libero comune di Pola in esilio infine auspicano che mediante trattative dirette si giunga ad un'intesa che consenta l'ampia autonomia politica, culturale ed economica dell'Istria, regione storica, facendone un modello positivo di tolleranza interetnica per la futura Europa, nella quale i confini puramente amministrativi vengano tutelati con la firma di un accordo internazionale tra gli Stati confinanti e garantito dal parlamento di Strasburgo.

Signor Presidente, è caduto il muro di Berlino, sono cadute tutte le frammentazioni, le divisioni, che hanno rappresentato la conseguenza della seconda guerra mondiale. È chiusa o non è chiusa anche per lei, anche per voi, la seconda guerra mondiale? Non chiediamo un atto di coraggio, chiediamo un atto di dignità e soprattutto il rispetto dei diritti della nostra gente!

In merito all'invio della forza militare multinazionale europea lei, signor Presidente, afferma una cosa leggermente diversa da quella che ha detto il ministro degli esteri, anche se non è la prima volta. Infatti, al Senato il ministro De Michelis ha dichiarato il suo netto favore per l'invio delle truppe multinazionali europee e ciò è logico perché altrimenti l'azione europea a cosa si ridurrebbe? Di fronte agli orribili massacri, alle carneficine, noi chiediamo, nel quadro degli accordi europei, l'invio di truppe italiane da dislocarsi in Istria e in Dalmazia. Lei, signor Presidente, ci ha detto che il nostro paese è pronto ad accogliere e sistemare gli italiani di quelle zone. Ma tutto ciò non è protezione, non è la difesa fisica delle nostre genti che noi dobbiamo porre in essere.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

Signor Presidente, a me pare di aver svolto i punti essenziali della nostra interpellanza. Non vorremmo ripeterci in un'altra occasione e per questo chiediamo al Presidente del Consiglio ed al Governo italiano di assumere finalmente e decisamente delle linee politiche conseguenti alle decisioni del Parlamento, al contrario di quanto è stato fatto fino ad oggi. Signor Presidente, è necessario tornare a svolgere una funzione in Adriatico. Questo per l'Italia e per l'Europa, affinché non vi siano fughe in avanti e soprattutto non si passi la mano un'altra volta alle Nazioni Unite, dimostrando nuovamente l'incapacità e il vuoto europeo.

Signor Presidente del Consiglio, concludo invitandola ad assumere in Parlamento l'impegno di risolvere i problemi della ex repubblica iugoslava con la sistemazione dei suoi confini interni e l'impegno — che a noi sta molto a cuore — di risolvere, per quanto riguarda il contenzioso italiano, i problemi della nostra gente. Occorre cioè annullare il trattato di Osimo e il trattato di pace perché la Jugoslavia non esiste più, con la restituzione dovuta dell'Istria e della Dalmazia all'Italia, come è nostro sacrosanto diritto (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il richiamo che mi accingo a formulare ha carattere squisitamente politico più che procedurale, e si riferisce non tanto e non solo alla singolarità di questo dibattito (argomento sul quale ha già detto la sua il collega Tremaglia), ma ad un aspetto riscontrabile da qualche ora a questa parte e che si protrarrà fino alla fine del dibattito in corso.

Le interpellanze all'ordine del giorno sono state illustrate, il Presidente del Consiglio ha detto la sua ed ora ci si dichiara soddisfatti o meno: dopo di che tutto si concluderà nel silenzio e nel nulla quanto all'azione del Governo circa gli impegni che, per carità,

ha già assunto ed assume tutti i giorni, ma al di fuori dell'indirizzo del Parlamento.

Ma questo è nulla: la singolarità di questo dibattito è determinata anche dalla totale assenza dell'informazione radiotelevisiva. È la prima volta che, pur dibattendosi di una materia così importante, direi incandescente, «mamma-televisione» è totalmente assente. Non vi è un solo giornalista radiotelevisivo, non è stata predisposta una sola appa recchiatura, niente di tutto questo!

GASTONE PARIGI. È alla festa dell'amici- zia!

FRANCESCO SERVELLO. La festa dell'amici- zia merita certo la massima attenzione; le notizie che la riguardano possono precedere quelle domenicali e non domenicali sulla visita di Stato del Presidente del Consiglio in Cina; tutto è lecito in questa Repubblica, lottizzazioni e quant'altro. Ma è vergognoso che in una giornata come questa, in presen- za di un dibattito singolare come quello in corso, la televisione non abbia sentito il dovere di riprendere almeno tre minuti di ogni intervento dei rappresentanti dei grup- pi parlamentari.

Mi dolgo di questo, rivolgendomi al ri- guardo alla Presidenza della Camera. Ed aggiungo che ormai non vi è più niente da fare: ha ragione il Presidente della Repubbli- ca ad affermare che bisogna affrontare que- sto argomento in maniera forte e pesante.

Il Movimento sociale italiano darà oggi vita ad una sfilata per il problema delle tasse e della giustizia sociale. Penso che dovremo prossimamente fare una sfilata molto più importante, molto più numerosa per prote- sta contro la radio televisione. Non per fare violenza, per carità, ma per rappresentare il malcontento che sale dal paese di fronte alla informazione lottizzata, alla lottizzazione di partito, alla mancanza di informazione, di pluralismo e di obiettività, alla violazione della Costituzione e della legge (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazio- nale*).

PRESIDENTE. Onorevole Servello, lei sa che quando si verifica l'eventualità di comu- nicazioni del Governo, e quindi di possibili

dichiarazioni di voto, come in un certo momento si era anche ipotizzato per il presente dibattito, la Presidenza talora avanza formale richiesta alla televisione di effettuare una trasmissione speciale per tale seduta. Altrimenti restano affidate alla discrezione della RAI le modalità di informazione sul dibattito.

ALFREDO PAZZAGLIA. È una conferma dei nostri rilievi!

PRESIDENTE. Prendo comunque atto della richiesta dell'onorevole Servello e rappresenterò al Presidente l'esigenza, testé esposta, di un'informazione puntuale e corretta. Uguale segnalazione potrà essere fatta al presidente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Ad ogni modo, credo che si potrà dare un giudizio definitivo sulla questione soltanto dopo aver preso visione ed avere ascoltato i notiziari di oggi, e cioè quando si sarà constatato quanto spazio sia stato dato al dibattito e quali riprese siano state effettuate dei nostri lavori.

Del resto, mi risulta, sempre salvo più precisi accertamenti, che in tribuna stampa sono presenti operatori della prima e della seconda rete televisiva della RAI.

L'onorevole Magri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza n. 2-01567, di cui è cofirmatario.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, poiché sono un oppositore, ma mi sforzo anche di non essere un demagogo, non ho difficoltà a riconoscere questa volta che di fronte alla drammatica vicenda iugoslava oggi, ma non solo oggi, il Governo ha assunto delle posizioni di qualche equilibrio e di qualche saggezza. Tuttavia non posso per questo dirmi soddisfatto perché questa linea di saggezza non mi pare poggi sufficientemente su un'analisi e una strategia adeguate alla portata della questione in atto e rischia dunque — lo abbiamo visto anche in quest'aula — di essere ogni giorno facilmente travolta da posizioni verbose ed avventuristiche che crescono tra le forze politiche e trovano talora qualche espressione non marginale in altri governi europei.

Quello che ci troviamo di fronte non è un fatto isolato, ma è un processo ed un fenomeno di portata mondiale e storica. Mi riferisco al fatto che la crisi dei regimi dell'est europeo ha aperto la strada ad un'esplosione drammatica di conflitti etnici e nazionali in un'intera parte del mondo. Le vicende della Jugoslavia possono anticipare, e comunque alludono a quello che può avvenire in Unione Sovietica. E non ci si ferma lì: è di stamani la notizia che Havel ha minacciato le dimissioni di fronte all'acutizzarsi degli antagonismi tra cechi e slovacchi.

Le conseguenze dell'esplosione di questi conflitti etnici e nazionali sono di portata mondiale e ci riguardano da vicino. In prossimità delle nostre frontiere possiamo trovarci di fronte alla crescita di conflittualità, anche armate, che oggi sono micro, ma che possono rapidamente dar spazio alla crescita di sciovinismi e di nazionalismi più grandi. Comunque, anche questa microconflittualità già oggi rende pressoché impossibile la già difficile strada per lo sviluppo economico ed il consolidamento della democrazia in quei paesi. Infine, ne può venire una spinta ulteriore e decisiva verso fenomeni di emigrazioni bibliche che sappiamo già minacciare da presso la nostra società ed i rapporti sociali interni all'Europa occidentale.

Mi pare quindi necessario, anche se non ho adesso il modo ed il tempo di farlo — ed è questo l'interrogativo che il Presidente del Consiglio ha totalmente eluso — chiedersi con qualche serietà da dove nasca e come si possa arginare questa esplosione.

Se a voi è capitato di parlare con intellettuali o politici seri di tutti i paesi dell'est, avrete sentito da loro in questi mesi che una tale esplosione di nazionalismi è per un verso quasi irrefrenabile, ma, per un altro, appare a tutti, anche in parte a coloro che la promuovono, una cosa insensata, per diverse ragioni. In primo luogo perché non ci troviamo di fronte alla disgregazione di Stati e di società in cui avesse un ruolo fondamentale l'oppressione di una nazionalità su di un'altra. Nel caso specifico della Jugoslavia ciò è assolutamente vero, e ci raccontiamo delle bugie se non ne prendiamo atto. La Jugoslavia non è stata inventata

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

da un accordo internazionale, ma è uscita come un nuovo Stato da una grande guerra popolare e democratica e ha avuto un grande ruolo come nazione e come Stato nella politica mondiale per diversi decenni. Essa è stata inoltre protagonista di una grande esperienza politica e culturale: la resistenza di Tito a Stalin. Non solo: ma alla morte di Tito la Jugoslavia, nel timore di una esplosione di conflitti nazionali, si è data un tipo di gestione politica e sociale — come ha potuto constatare chiunque ha visitato questo paese nell'ultimo quindicennio — caratterizzata perfino da un eccesso di preoccupazione per le autonomie regionali, che ha prodotto sostanzialmente quasi un regime di autarchia economica, per lo meno per quanto riguarda gli investimenti delle varie repubbliche, e un sistema politico talmente legato alla regola della rotazione da risultare molto spesso paralizzato e impotente.

Tali spinte risultano in secondo luogo insensate perché non vi è apparentemente alcuna convenienza economica — né nell'Unione Sovietica, né nella Jugoslavia, né in altri paesi — per questi piccoli Stati e comunità nazionali a togliersi da un contesto di divisione e del lavoro e del mercato su cui hanno costruito la loro struttura produttiva nel corso di decenni.

Infine — e l'ho sentito ripetere anche ieri da un dirigente croato pacifista — vi è da considerare il fatto che in questi decenni le comunità nazionali si sono ovunque fortemente mescolate tra loro. Quindi, la rottura del legame nazionale è destinata a rilanciare continuamente una conflittualità nei rapporti tra etnie interne ai determinati confini o conflitti di frontiera. Questo lo sappiamo tutti.

Allora che cosa è che muove e rende irrefrenabile tale spinta? A mio parere — lo dico con grande brutalità — ci troviamo di fronte alla miscela esplosiva tra una burocrazia, una classe privilegiata e di potere (che è via via allignata nelle pieghe della crisi di quei sistemi e che punta a consolidare la continuità del proprio potere) e masse spolicizzate e disorientate. L'una e l'altra in qualche modo fanno e vivono l'impossibilità di gestire razionalmente, assumendosene tutti i costi e le difficoltà, un processo di

riconversione economica e di riattivazione politica. Allora questa burocrazia al potere — come è risultato estremamente evidente in Unione Sovietica nel passaggio tra il 22 e 24 agosto — punta a garantire il consenso per una politica che sa difficilissima e soprattutto la continuità del proprio potere, non legittimato, alimentando e giocando la sua trasformazione in potere nazionalista. Tutto ciò in un meccanismo cumulativo e a catena: il nazionalismo di Milosevic che scatena i successivi, le dichiarazioni di Eltsin sui confini dell'Ucraina che producono quella disgregazione dell'Unione Sovietica che il colpo di stato non aveva ancora prodotto. Questa è nello stesso tempo l'insensatezza e la razionalità, nascosta e profonda, del processo in atto, e la sua pericolosità.

Ora — e concludo — l'Europa si trova di fronte, oltre che al problema della gestione più o meno saggia dell'immediato, a quello di una scelta di prospettiva. Si è fatta strada in alcuni governi e per alcuni anni l'ipotesi di intervenire in questo processo disgregativo con una politica selettiva, o a foglia di carciofo, consistente nel cooptare verso l'Europa occidentale la Polonia, la Cecoslovacchia, la Slovenia, i paesi baltici e la Croazia. Ma tale politica, oltre ad essere priva di prospettive in rapporto al nazionalismo dell'est, si dimostra anche impraticabile per l'Europa occidentale. Ciò è tanto vero che quando si discute di una pur minima integrazione della Polonia e della Cecoslovacchia nel mercato comune europeo, basta addirittura la protesta degli agricoltori francesi per bloccare i pur modesti passi verso tale integrazione.

Non è possibile portare avanti tale politica. Credo invece — e ciò dà forza di argomenti e di prospettiva anche a quanto di equilibrato è stato fatto dal Governo — che occorra compiere una scelta di fondo. È interesse dell'Italia, dell'Europa e del mondo fare tutto il possibile affinché un ormai ineliminabile passaggio di autonomia e di sovranità a singole piccole nazioni non comporti la disgregazione del tessuto statale ed economico di quelle realtà statali interetniche che si erano venute costruendo in una determinata fase storica.

Credo che in ciò non vi sia nulla di utopico

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

o di astratto. Mi sembra significativo, ad esempio, che nell'ambito della Jugoslavia cresca nell'opinione pubblica e soprattutto tra i giovani la denuncia dell'insensatezza di questo tipo di conflitti ed una spinta in direzione non solo della pace immediata ma anche del ritrovamento di un'intesa. Credo esista un interesse economico di base. È vero che andiamo verso il superamento degli Stati nazionali, ma tale superamento deve svolgersi contemporaneamente alla creazione di una comunità sovranazionale, e non passare attraverso la disgregazione di quanto già esiste e soprattutto attraverso l'avventuristica ed irrazionale esplosione di separazioni senza senno.

Ritengo che l'Europa debba esercitare una pressione politica non solo in relazione al come gestire il domani ed il dopodomani, ma soprattutto con la consapevolezza che è interesse anche della Comunità mantenere collegamenti economici, politici e di rappresentanza internazionale con questi Stati multinazionali. Bisogna porre in essere una politica di aiuti economici ed agire anche in termini di rapporti politici. Mi ha stupito l'intervento dell'onorevole Fracanzani il quale, sia pure aggrappandosi ad una non meglio specificata *lobby* croata, non ha capito quali conseguenze possa avere il cavalcare questa tigre nella prospettiva della pace in Europa e nel mondo.

La mia insoddisfazione nasce quindi dal fatto che non credo possa reggersi a lungo una politica di intervento moderato, equilibrato, politico e non militare se non si assume una linea di fondo rispetto al problema della disgregazione degli Stati multinazionali e se l'Europa non diventa consigliera di saggezza ed aiuto per la trasformazione di tali realtà invece di puntare sulla disgregazione e sul collasso di questo decisivo settore del mondo (*Applusi dei deputati dei gruppi DP-comunisti e della sinistra indipendente*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Serrentino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Battistuzzi n. 2-01568, di cui è cofirmatario.

**PIETRO SERRENTINO.** Signor Presidente,

signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, va dato atto al Governo della sollecitudine con cui ha risposto prima al Senato ed oggi alla Camera alle interpellanze ed interrogazioni presentate sui recenti sviluppi della situazione in Jugoslavia, la cui drammaticità ha turbato l'opinione pubblica e reso indispensabile un tempestivo flusso di informazioni dall'esecutivo al Parlamento, con riferimento all'azione del Governo nell'affrontare una crisi internazionale che tra l'altro chiama in causa il nostro paese non solo per oggettive contiguità territoriali, ma anche e soprattutto per il ruolo che, seppure timidamente, l'Italia ha iniziato a svolgere sotto il profilo diplomatico nell'area mitteleuropea.

La situazione politica iugoslava appare di estrema complessità, una complessità alimentata da fattori sia squisitamente endogeni sia legati a tendenze sempre più diffuse nel contesto europeo.

Sotto il primo profilo la situazione politica iugoslava si qualifica per la presenza di governi a legittimazione democratica in quattro delle repubbliche dell'unione, mentre in Serbia e nel Montenegro persistono modelli statalistici di tipo totalitario ed accentratore, i quali però si presentano come rassicuranti per le popolazioni locali data la specifica arretratezza economica di quei territori.

Infine, piccole frazioni di questa situazione sono ridotte a pedine del gioco della grande Serbia.

Nel mentre si assiste alla dissoluzione delle istituzioni federali emersa drammaticamente nella mancanza di un effettivo controllo sul comando delle forze armate, esplose la rivalità fra le diverse etnie. Al riguardo non va dimenticata la presenza delle minoranze italiane in Istria ed in Dalmazia. Una minoranza che in questi giorni ha ricevuto minacce dai serbi e soprattutto dai croati. Qualora fosse necessario — ma auspichiamo che ciò non avvenga e recenti notizie rassicuranti di qualche giorno fa lasciano sperare in tal senso — il Governo non potrà esimersi da iniziative incisive per tutelare una parte, piccola ma significativa, della nazione italiana.

Ma il pluralismo specifico delle etnie e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

delle lingue ha rappresentato una sorta di terreno fertile per tendenze di ordine generale che stanno riemergendo prepotentemente nonostante si ritenessero fino a poco tempo fa definitivamente superate. Intendo riferirmi al problema dei micronazionalismi che, dopo una fase che li aveva relegati ad episodi marginali del contesto internazionale europeo, sembra riesplodere con notevole carica destabilizzante nei riguardi dell'assetto geopolitico esistente.

Se nel mondo arabo l'Islam appare il veicolo per la riscossa nazionalistica di quelle popolazioni, nel contesto europeo e in quello sovietico la logica dei micronazionalismi si lega alla spinta autonomistica alimentata dal superamento della logica dei blocchi contrapposti. Se tale superamento può suffragare la speranza dell'allontanamento del rischio di un olocausto nucleare, ciò non significa che la conflittualità diminuirà: anzi, sembrano purtroppo essere alle porte tanti microconflitti di tipo convenzionale e di guerriglia. Ad esempio, proprio nel caso specifico della Jugoslavia, il venir meno del collante ideologico e del rigido accentramento stautualistico, ha favorito lo scatenarsi di un panorama cruento. Se l'indipendenza proclamata dalla Slovenia e dalla Croazia è avvenuta nell'ambito del quadro istituzionale, tuttavia ne è derivata una guerriglia nazionalistica che stava piano piano trasformandosi in una guerra civile in cui le divergenze etniche ed i reciproci sogni di grandezza avrebbero potuto tradursi in tanti fiumi di sangue degni di miglior causa soprattutto in territori a limitato sviluppo economico.

Bene ha fatto il Governo italiano ad impegnarsi a fondo nella soluzione politico-diplomatica della crisi, tanto più che il nostro paese era ed è in prima linea. Non va infatti sottovalutato il problema dei rifugiati provenienti dalla Jugoslavia, le cui dimensioni sono al momento contenute, ma potrebbero assumere una certa consistenza non solo per il protrarsi eventuale delle ostilità, ma anche per il precipitare delle economie del paese. Non vorremmo che dal fianco est della NATO si aprisse una voragine migratoria o una nuova Albania.

In questi giorni si è avuta un'importante

svolta che sembra segnare l'avvio di un processo suscettibile di creare le condizioni positive per l'attuazione, che si auspica la più sollecita possibile, dell'intesa sottoscritta ad Igalo, sotto gli auspici del presidente della conferenza di pace, Lord Carrington. Dalle ore 15 di domenica scorsa è infatti in vigore una tregua in Jugoslavia a seguito dell'accordo raggiunto tra il presidente croato e il ministro federale della difesa. Tale passo si può legittimamente considerare un successo della via politico-diplomatica internazionale.

La politica svolta dall'Italia rappresenta attualmente la migliore risposta alla rinascita dei nazionalismi che acquistano forza destabilizzante soprattutto nella delicata area dei Balcani, ove si sono stratificate antiche differenze culturali, religiose ed anche economiche.

Il Governo italiano deve continuare ad impegnarsi per una coerente ed efficace azione europea di mediazione, anche perché non è del tutto da escludersi un riaccutizzarsi delle tensioni, soprattutto a causa degli «irriducibili» di entrambe le parti.

Inoltre, per quanto riguarda la difesa e la tutela delle nostre minoranze in Dalmazia, in Istria e particolarmente a Zara, le iniziative assunte devono essere immediatamente rafforzate, per garantire ai nostri connazionali i diritti fondamentali di una civile convivenza anche nella tormentata Jugoslavia.

In questo quadro i liberali ritengono necessario un approfondimento circa l'applicazione delle stesse prospettive del trattato di Osimo: forse è il momento di meditare anche su di esso (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Gunnella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01569.

**ARISTIDE GUNNELLA.** Signor Presidente, probabilmente il Governo non poteva far altro, al di là di quanto dichiarato dal Presidente del Consiglio in termini di appello alle forze interne della ex Jugoslavia, al fine di giungere ad una composizione della vicenda. Il problema è stato riportato in sede ONU e viene affrontato dai dodici con distacco da una parte e con interesse dall'al-

tra, ma certamente non con la decisione necessaria ad arrivare ad una soluzione.

È chiaro che, in questa vicenda, si deve partire da alcuni dati di fatto, al di là della storia, del passato e delle analisi che qui sono state evidenziate. Lo stato di fatto è quello della dichiarazione di indipendenza da parte di due repubbliche, la Slovenia e la Croazia, della presenza di movimenti per l'indipendenza in Macedonia e nella Bosnia-Erzegovina e di dimostrazioni di intemperanza nei confronti della regione autonoma del Kossovo all'interno della Serbia.

Tutto ciò è un dato di fatto che non può essere annullato così semplicemente e comporta un'ulteriore considerazione. L'indipendenza proclamata dalla Croazia e dalla Slovenia è contemporanea al ristabilimento di strutture democratiche e di libertà economiche nelle due repubbliche. Questo non è avvenuto nelle altre repubbliche e pone alcuni problemi in ordine al futuro di strutture economiche che sono differenziate e la cui convivenza risulta difficile in un contesto statale unico oppure nel quadro delle federazioni attuali. Bisogna infatti considerare che la banca centrale, che disciplina tutto, tende a regolare anche le economie delle singole repubbliche.

I problemi, quindi, non sono semplici. Un elemento certamente importante è costituito dall'azione svolta anche dal Governo italiano (direi con maggiore insistenza dal nostro Governo) ai fini della tregua che si è raggiunta. Tale tregua è frutto non solo di un accordo serbo-croato, ma dell'equilibrio armato che si è determinato tra la Serbia e la Croazia; essa (questo è un fatto di un certo rilievo) è soprattutto la conseguenza di interventi diretti nei confronti dei due presidenti Milosevic e Tudjman, i quali, al di là della loro veste di presidenti federali, hanno assunto un ruolo di interlocutori a livello internazionale. Si tratta di un dato di fatto del quale occorre tenere conto se lo si collega ad una certa evoluzione futura.

Soprattutto di fronte ad una Slavonia occupata ancora dalle truppe federali (e quindi non ancora fuori dal territorio della repubblica croata, così come configurata dalla stessa federazione iugoslava), la tregua può durare soltanto se esiste la prospettiva di un

futuro. Crediamo veramente (ho sentito grandi appelli da parte di tutti) che sia possibile trovare fra i contendenti croati, sloveni, serbi, con l'intromissione dei macedoni e degli bosniaci, una soluzione a prescindere dall'intervento di una forza esterna, sia dell'ONU sia della CEE? In Europa vi è molta incertezza in merito alle prospettive future ed al ruolo della CSCE, che per il momento è soltanto una sigla, in quanto non si è ancora configurato quel segretariato attivo che tutti pensavano si potesse realizzare nel futuro.

Se facciamo appello ai serbi e ai croati per trovare un punto di incontro, dobbiamo ricordare che il 9 ottobre scade la moratoria che era stata richiesta alla Slovenia per la sua indipendenza ed alla Croazia. Oppure l'indipendenza di queste regioni dipende da una decisione federale, di una federazione che non esiste? È difficile porre oggi il problema del riconoscimento (lo ha detto molto bene il Presidente del Consiglio ed io condivido tale impostazione), in quanto si tratta di capire se ciò non accelererebbe la crisi, provocando conseguenze sanguinose.

Ritengo quindi che sia necessario un intervento della comunità internazionale in sede ONU e che occorra forzare la possibilità di delineare eventuali architetture istituzionali che consentano la riaffermazione dell'indipendenza delle repubbliche, senza che questo comporti una presa di posizione a favore dell'una parte e contro l'altra. Nel quadro di un intervento a livello internazionale, occorre poi individuare una soluzione interna che si ponga nei termini contrattuali di un mercato comune economico, aperto alla CEE ma volontario, dotato di legami confederali. Si deve rendere possibile il mantenimento di una struttura che garantisca agli Stati sovrani la possibilità di una circolazione istituzionale nel campo dell'economia e la tutela di diritti più complessi.

Occorre però affrontare un problema importante, quello delle minoranze. Non vi è soltanto la minoranza italiana, che ovviamente ci interessa di più e di cui certo dobbiamo occuparci nel quadro delle prospettive future; vi sono anche le minoranze serbe nella Croazia, le minoranze croate nella Bosnia-Erzegovina, vi è la fortissima

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

minoranza albanese (che è poi maggioranza) nel Kosovo, dove è presente tra l'altro una minoranza serba. Come ha detto bene il Presidente del Consiglio, è allora necessario realizzare uno *status* delle minoranze che garantisca in modo egualitario a livello internazionale, anche se solo in via transitoria, tutte le componenti presenti in Jugoslavia nelle singole repubbliche indipendenti e sovrane, pur nell'ambito di una possibile costruzione istituzionale unitaria.

Sarebbe necessario naturalmente che alle banche centrali delle singole repubbliche si affiancasse una banca di coordinamento, come ad esempio si vuole fare in Europa con l'Istituto di coordinamento delle politiche monetarie. Occorre comunque che fin da questo momento, finché dura la tregua (che pure è violata ogni tanto), prima che riesplodano gli odii con tutta la loro violenza e prima che si determinino situazioni irreparabili di guerra guerreggiata vera e propria, si delinei una futura struttura istituzionale che possa fornire le dovute garanzie alle singole repubbliche e alle singole minoranze (tra queste, ci auguriamo che vengano fornite tutte le possibili garanzie a quella italiana).

Il problema è quindi ancora di difficile soluzione e non può essere affrontato semplicisticamente con il riconoscimento o meno delle singole repubbliche. Tutto deve essere visto nella prospettiva futura. Intanto, è bene ricordare che il 9 ottobre scade la moratoria per la dichiarazione di indipendenza della Slovenia, moratoria che era stata concessa proprio perché si arrivasse ad una delimitazione certa dei confini. Si era detto che l'indipendenza e il riconoscimento della sovranità fosse più facile per la Slovenia che per la Croazia, dove vi è appunto una grande minoranza serba. Continuando così, noi però determiniamo situazioni inestricabili. È necessario piuttosto affrontare complessivamente tutti i problemi della Jugoslavia, anche quelli interni. Le strutture democratiche della Croazia e della Slovenia che si stanno determinando grazie al pluralismo partitico e soprattutto all'economia di libero mercato che si apre alle frontiere europee sono profondamente differenti dalle strutture politiche ed economiche della Ser-

bia, della Bosnia-Erzegovina, del Montenegro o della Macedonia. Occorre che si avvii una forma di democratizzazione anche nelle altre repubbliche, perché solo nell'ambito di una democratizzazione generale sarà possibile trovare una soluzione istituzionale capace di contemperare l'aspirazione all'indipendenza (già per alcuni realizzata, come per la Slovenia e la Croazia) e la tutela delle singole minoranze.

E in questo contesto è necessario trovare interlocutori muniti della necessaria forza. Non possiamo più far riferimento a ciò che la Jugoslavia è stata negli ultimi quarant'anni, rispetto all'aggressione stalinista e nell'ambito dei paesi non allineati. Sono mutati i tempi, le situazioni, il contesto e le prospettive europee, si sono determinati situazioni prima impensabili. L'appello rivolto da Gorbaciov a Milosevic e a Tadjman, come quello italiano, sono importanti, anche perché si rivolgono a coloro i quali hanno in questo momento poteri effettivi e non ad un governo federale che ormai non ha più la capacità di essere un interlocutore forte e determinante nei confronti delle forze armate.

È necessario quindi tenere conto di tutto e studiare una soluzione globale. È inutile fornire direttive astratte, inseguendo un illusorio accordo tra croati, sloveni e serbi, dando così indicazioni semplicistiche che non hanno poi alcun riferimento alla possibilità reale di giungere alla conclusione dei conflitti. In sede europea, anche se con timidezza, perché vi sono molte contraddizioni dovute alla storia e ai rapporti passati tra gli Stati e le singole repubbliche, e ancor di più in seno all'ONU, è possibile certamente trovare una soluzione istituzionale che, contemperando le aspirazioni di sovranità e di indipendenza delle singole repubbliche, permetta di costruire una struttura economica, politica ed istituzionale nella ex Repubblica federale iugoslava.

Ribadisco comunque un punto essenziale: se non vi è un'evoluzione democratica anche nelle altre repubbliche, oltre che nella Slovenia e nella Croazia (dove questo è già un dato di fatto), sarà difficile trovare una soluzione istituzionale valida per tutti. La differenza di struttura politica, di struttura istituzionale, economica e monetaria è tale

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

che non si può giungere neppure ad un mercato comune, ad una integrazione — come qualcuno diceva — di economie che avevano un determinato significato nella situazione del passato nella quale le strutture erano tutte identiche.

L'unica cosa da evitare — e credo che il Governo italiano abbia agito in questo senso con molta tempestività e saggezza — è che nel contesto iugoslavo possano introdursi interessi diversi di singoli paesi europei per tentare conquiste ed influenze. Questo sarebbe un modo per introdurre fattori esterni che, invece di mirare ad una soluzione istituzionale in quella zona compatibile con le dichiarazioni di indipendenza della Croazia e della Slovenia, rappresenterebbero ulteriori elementi di dissoluzione che non potrebbero certamente essere accettati dalla Comunità europea oltre che dalla comunità internazionale. Questo è comunque un aspetto di cui dobbiamo tener conto.

Desidero svolgere un'ultima osservazione prima di concludere, signor Presidente del Consiglio. Ritengo che la non facile situazione abbia comportato difficoltà nel delineare eventuali soluzioni, anche se qualcuno pensa che ve ne possano essere di già pronte nel cassetto. È facile suggerire di inviare le truppe, di riconoscere la Croazia e la Slovenia, di tornare alla situazione del passato, di tentare la costituzione di una confederazione, con tutte le differenziazioni che abbiamo suggerito: è facile dire tutto ciò, ma è difficile trovare una soluzione unitaria.

Il mio convincimento, il mio profondo convincimento è che le stesse forze interne dell'attuale federazione iugoslava in via di dissoluzione non sono in grado di creare altre forme istituzionali. Si potrebbe pertanto giungere ad un logorìo delle situazioni, che sarebbe gravissimo in quanto comporterebbe quello della stessa Europa, che non sa trovare soluzioni; si potrebbe giungere alla possibilità che altre forze esterne si inseriscano, anche unilateralmente, provocando, quindi, il fallimento dell'Europa ed un indebolimento obiettivo dell'Italia in questa sua azione: il focolaio di disordine continuerebbe ad esistere e, essendo vicino a noi, tale eventualità ci preoccupa molto.

Non bisogna far logorare la situazione:

occorre affrontarla con decisione. I tempi non sono lunghi, anzi sono brevissimi. Il 9 ottobre scadrà la prima moratoria slovena. Poi vi sarà la seconda moratoria croata. Bisogna che qualcosa maturi. È interessante che la questione sia stata portata in sede ONU, perché ritengo che là sia possibile trovare una soluzione, con gli sforzi e gli aiuti economici che la CEE ed i dodici possono dare, pur se fino a questo momento non è ancora delineata una prospettiva istituzionale accettabile da parte delle forze in gioco che ne rispetti la singolarità e che cerchi pertanto di frenare l'eccesso di nazionalismo. Ciò non si può fare con le prediche: occorre contemperare le esigenze storiche, politiche, istituzionali ed economiche e, soprattutto, le esigenze della democrazia in tutte le repubbliche dell'attuale federazione iugoslava purtroppo in via di dissoluzione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Napolitano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Quercini n. 2-01570, di cui è cofirmatario.

**GIORGIO NAPOLITANO.** Signor Presidente, rispondo alla domanda di rito che lei ha or ora ripetuto: noi consideriamo soddisfacente la risposta che ci è stata data dal Presidente del Consiglio, consideriamo valida la linea di condotta espressa oggi qui, e venerdì al Senato, a nome del Governo e alla cui definizione abbiamo attivamente concorso.

L'ormai lunga e convulsa crisi iugoslava sta attraversando un momento di ancora drammatica incertezza; un momento di tregua più stabile, ha detto il Presidente del Consiglio, ma ancora esposta a terribili rischi ed incognite.

Ebbene, in questo momento occorre tener fermo ed intensificare un impegno europeo ed internazionale di iniziativa, di pressione, di mediazione politica per scoraggiare e bloccare il diffondersi della violenza, dell'aggressione, della guerra e per aprire la strada ad un fruttuoso svolgimento della conferenza di pace.

Mi sia consentito esprimere una preoccupazione, una assai viva preoccupazione per accenti che ho sentito risuonare anche in

alcuni interventi questa mattina e che risultano anche da non pochi interventi fuori da qui. Io vorrei rivolgere a tutti, se mi è consentito, un appello alla misura e al senso di responsabilità: preoccupano — da qualunque parte vengano, in Parlamento, sulla stampa, su grandi organi di informazione, da altri ambienti — preoccupano gravemente giudizi liquidatori sulla ricerca di soluzioni negoziali, incitamenti ad iniziative unilaterali italiane e ad azioni militari.

Bisogna reagire a questi umori che diventano talvolta già campagne d'opinione. Anche il discorso del non poter assistere inerti ed impotenti a quel che accade in Jugoslavia, è un discorso che risulta equivoco e retorico. Innanzitutto perché non si può dire in alcun modo che l'Europa sia rimasta inerte; è superfluo ripercorrere ora le tante tappe dell'iniziativa europea in questi mesi. Si possono fare altri discorsi di carattere retrospettivo: il ritardo storico dell'Europa comunitaria a darsi una dimensione ed una capacità di politica estera e di sicurezza comune, ma nelle condizioni date e sulla base delle possibilità offerte dall'Atto unico europeo del 1985, dopo l'affossamento del ben più lungimirante progetto Spinelli, bisogna dire che si è sviluppata un'iniziativa apprezzabile di fronte alla crisi iugoslava.

E nello stesso tempo, onorevoli colleghi, bisogna anche dirsi con molta crudezza, di fronte a quelle affermazioni retoriche, che ci sono, che possono esserci anche dei limiti per un intervento coronato da successo della comunità internazionale di fronte ad un conflitto della natura di quello che ha investito la Jugoslavia.

Non si possono fare — e se ne sono fatti ancora qui questa mattina — richiami approssimativi e strumentali al precedente dell'intervento dell'ONU contro l'Iraq, come se la lacerazione e gli scontri di cui è teatro la Jugoslavia potessero essere identificati puramente e semplicemente con un conflitto tra Stati sovrani.

La questione è ben più complessa, di una tremenda complessità dal punto di vista storico e politico e anche dal punto di vista giuridico, del diritto internazionale, delle regole a cui ispira la sua condotta la comunità internazionale.

Ci sono state qui, onorevoli colleghi, e nella Commissione esteri presieduta dall'onorevole Piccoli, ripetute, frequenti ed io credo assai feconde occasioni di dibattito sulla crisi iugoslava. Non voglio quindi ripercorrere tanti temi e tanti momenti che abbiamo già discusso.

Dirò una parola per quello che riguarda il discorso sulle responsabilità, che naturalmente è un discorso che ha una sua importanza per quanto non decisiva. Io credo di poter senz'altro concordare con l'affermazione dell'onorevole Orsini: il conflitto dal suo inizio ha visto prevalenti responsabilità serbe nel ricorso alla forza, nel ricorso alle armi, per creare il fatto compiuto di una modificazione dei confini interni alla Jugoslavia. E considero, al di là di ciò, aberrante la posizione enunciata da parte serba e tendente a ridisegnare quei confini secondo presunte linee di omogeneità o purezza etnica. Si deve invece dire che nella fase più recente — e parlo della spirale di queste ultime settimane, della spirale di violenza che ha impedito che venisse rispettato il cessate il fuoco — hanno invece inciso calcoli molteplici, resistenze da diverse parti. Le responsabilità non sono state da una sola parte.

Ma al di là di ciò, per insistere sul discorso fondamentale, che è il discorso su ciò che è possibile e doveroso fare, non è inutile — per quanto già tante volte ci siamo trattenuti su questo argomento — insistere sugli elementi costitutivi della posizione che anche noi abbiamo considerato la più giusta, anzi la sola perseguibile in vista di una composizione pacifica della crisi.

Io così li riassumerei: il primo è l'indifendibilità — e questa è stata la nostra posizione ed è veramente penoso che si tenti di mistificarla — dell'assetto federale entrato da tempo in crisi e non fondato sul consenso democratico; il secondo è la legittimità delle aspirazioni all'effettiva indipendenza di più repubbliche già facenti parte della federazione iugoslava, a cominciare dalla Slovenia e dalla Croazia; il terzo è la necessità di un negoziato aperto a tutte le soluzioni purché concordate pacificamente, e in particolare a soluzioni tendenti a garantire su nuove basi una feconda cooperazione tra i popoli e le

repubbliche della Jugoslavia di ieri; il quarto è l'impegno pieno e tassativo per il rispetto dei diritti di tutte, dico tutte le minoranze nazionali: ed il nostro pensiero corre innanzitutto alla minoranza italiana, ma io intendo ovviamente riferirmi alla minoranza serba in Croazia come alla minoranza albanese in Serbia.

Il riconoscimento formale, anche sul piano diplomatico, della Slovenia e della Croazia come Stati indipendenti e sovrani, anzi il riconoscimento che tutte le repubbliche si esprimano democraticamente per l'indipendenza non solleva nessun dubbio da parte nostra. «Nessuna preclusione» ha detto l'onorevole Andreotti ed io voglio dire «nessun dubbio». Esiste solo — ed è però importante — una questione di tempi, anche in rapporto al negoziato da avviare per soluzioni consensuali sul problema del nuovo assetto della Jugoslavia. La valutazione di tale questione di tempi e la decisione del riconoscimento vanno, a nostro avviso, affidate alla Comunità europea nel suo insieme e non a singoli Stati.

Ed io perciò non condivido l'intervento dell'onorevole Fracanzani perché ritengo che una precipitazione unilaterale del riconoscimento da parte dell'Italia, o anche della richiesta di riconoscimento da parte dell'Italia, non ridurrebbe in nessun modo le difficoltà con cui si stanno facendo drammaticamente i conti e potrebbe anzi concorrere — come è stato detto qui stamattina a nome del Governo — a spingere la situazione fuori controllo.

Il negoziato, onorevoli colleghi, la conferenza di pace deve considerare e mettere a confronto tutte le posizioni e le ipotesi — anche questo va detto con molta chiarezza — partendo dalla decisione della Slovenia e della Croazia, e quindi di altre repubbliche, di dichiarare e rendere operante la loro indipendenza. Debbono essere messe a confronto tutte le posizioni e le ipotesi. Inammissibile deve considerarsi solo e fermamente la pretesa di modificare le frontiere con la forza, ma non è inammissibile una discussione che verifichi il fondamento storico e la modificabilità consensuale di quelle frontiere.

A proposito del principio dell'autodeter-

minazione, tante volte chiamato in causa e da noi certamente condiviso e sostenuto, bisogna dire che quel principio può essere invocato oggi da Slovenia e Croazia come diritto alla secessione senza condizioni e al di fuori di qualsiasi negoziato. Quel principio viene di fatto invocato dalla Serbia come diritto della minoranza serba in Croazia a distaccarsi insieme con i territori e con le province in cui essa è in maggioranza. Quel principio può essere invocato dalla popolazione albanese come diritto alla completa indipendenza del Kossovo. In sostanza esso può dar luogo a rivendicazioni tra loro incompatibili ed a conflitti ingovernabili se non si combina il principio dell'autodeterminazione, come tante volte si è affermato, con altri egualmente sanciti dall'atto di Helsinki e dalla Carta di Parigi, e se non se ne confrontano le diverse interpretazioni ed implicazioni in una sede negoziale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è una vicenda cruciale sia per le conseguenze gravissime che avrebbe una guerra generalizzata in Jugoslavia, nella regione balcanica ed al di là di essa, sia per il precedente che può rappresentare uno sbocco oppure l'altro, una soluzione oppure l'altra, tenuto conto della moltiplicazione già in atto di contrasti e di conflitti etnico-nazionali in Europa ed in modo particolare in Europa centrale ed orientale ed in Unione Sovietica.

Abbiammo discusso di ciò in un *Forum* tenutosi nei giorni scorsi a Bologna cui hanno partecipato diversi colleghi qui presenti, tra cui gli onorevoli Piccoli ed Orsini. Ritengo pertanto che occorra considerare con grande apertura, serietà ed attenzione le questioni nazionali, di cui si era vantato il superamento, e soffocata la libera e democratica espressione, negli Stati governati dai partiti comunisti. E nello stesso tempo bisogna riuscire ad individuare una linea di demarcazione — non credo sia impossibile — tra legittime aspirazioni di carattere nazionale, che oggi si ripresentano anche in forme esplosive, ed agitazioni nazionalistiche, foriere di conseguenze distruttive per l'ordine europeo ed internazionale. E in questo momento (vorrei dire all'onorevole Fracanzani) di nazionalismi distruttivi, di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

agitazioni nazionalistiche strumentali ve ne sono di tutte le specie e di tutte le marche e non soltanto di marca vetero-comunista.

Onorevoli colleghi, l'impegno della Comunità europea può e deve essere intensificato, portato avanti decisamente anche con l'ausilio delle risorse di cui la Comunità dispone. Può essere intensificato e portato avanti attraverso forme di incentivazione e di disincentivazione, sviluppo o sospensione o revoca di aiuti e di impegni di cooperazione economica. Nello stesso tempo si deve integrare e coordinare l'impegno dell'Europa comunitaria con quello della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea che comincia a darsi una sua struttura istituzionale e suoi strumenti di intervento, e con un possibile e necessario impegno dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Mi auguro che in sede di Consiglio di sicurezza si possa realizzare presto almeno un'intesa sull'embargo delle forniture di armi a tutte le parti oggi in conflitto in Jugoslavia. Un impegno militare — parliamoci con grande franchezza — potrebbe solo aggravare la situazione e risulterebbe insostenibile. Noi condividiamo lo sforzo che qui è stato annunciato da parte del Presidente del Consiglio per accrescere la presenza degli osservatori europei in tutte le zone calde della Jugoslavia in funzione del rispetto della cessazione delle ostilità e lo sforzo volto a proteggere la presenza dei *monitors* europei.

Altra questione era la forza di interposizione di cui pure nei giorni scorsi si è discusso. Si è detto forza di interposizione e non di intervento, ma al punto in cui era giunta la situazione in Jugoslavia questa distinzione sarebbe stata molto difficile a mantenersi. Credo che l'annuncio dato da parte della presidenza di turno olandese sia stato improvvido, anche se si era accompagnata l'idea di una forza di interposizione alla condizione del consenso delle parti e poi alla condizione di una effettiva garanzia di rispetto della tregua.

Aver dato quell'annuncio, sia pure ufficioso, aver accennato ad un progetto di forza di interposizione ed aver dovuto poi ragionevolmente prendere la decisione di scartare questa ipotesi, non ha giovato alla credibilità

della Comunità europea, non ha avuto nessun effetto deterrente, ma ha dato piuttosto la sensazione — diciamolo brutalmente — di un *bluff*.

Il ministro De Michelis, intervenendo al Senato il 20 settembre, ha detto — credo con argomenti validi — che egli riteneva impossibile, e da settimane lo andava spiegando, «una forza di interposizione intesa nel senso classico del termine, in una situazione come quella iugoslava, perché sarebbe finita inevitabilmente per diventare una forza belligerante». Questo il 20 settembre. Ma il 17 settembre avevamo letto un comunicato della Farnesina relativo ad una consultazione tra il ministro degli esteri e il Presidente della Repubblica, in cui si diceva che il Consiglio di gabinetto aveva deciso di «appoggiare la proposta olandese di prendere in esame la possibilità di inviare una forza di interposizione dell'UEO nelle aree di conflitto» e che il Presidente della Repubblica aveva dato il suo assenso non solo a questa posizione politica ma anche ad una effettiva partecipazione italiana al contingente di forza di interposizione.

Francamente non credo che tali oscillazioni, comunque motivate, contribuiscano alla linearità della nostra posizione.

Concludo, onorevoli colleghi, pur non potendomi soffermare su aspetti importanti cui ho fatto soltanto cenno. Voglio soltanto qui dire che siamo profondamente d'accordo sulla necessità di dare, senza cedere a isterie, a velleitarie e scomposte agitazioni, concreto e immediato sostegno alle popolazioni italiane in Istria, e in Dalmazia, di predisporre tutto ciò che è necessario per accogliere in Italia i nostri connazionali che fossero costretti ad abbandonare le loro residenze in quelle regioni della Jugoslavia; siamo altresì d'accordo ad impegnarci seriamente, perché nel futuro assetto di quelle repubbliche siano pienamente non solo rispettati i diritti ma valorizzato il ruolo della minoranza italiana.

Mi si consenta di dire una parola, per finire, che va un po' al di là dei limiti di un dibattito parlamentare concentrato su ciò che al Governo e alle forze politiche spetta fare. Vorrei che seguissimo, e nella misura del possibile assecondassimo, che seguissi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

mo con simpatia e convinzione ed assecondissimo concretamente iniziative di pace.

C'è un'iniziativa di pace che in questo momento si sta tentando di realizzare in Jugoslavia, anche con la partecipazione di rappresentanze italiane, ma si tratta di un'iniziativa innanzi tutto iugoslava e internazionale. Noi tutti ricordiamo le immagini della più significativa iniziativa di pace che in quel paese tormentato si sia svolta e che è stata poi travolta dalle vicende successive: le manifestazioni delle madri, delle madri di serbi e delle madri di croati, contro la mobilitazione e il coinvolgimento dei loro figli in una guerra assurda e distruggitrice. E forse in questo momento sentiamo quanto bisogno vi sarebbe, e quanto se ne sia lontani, in un paese come la Jugoslavia (ma non soltanto lì), di una autentica cultura della pace, che possa davvero rendere non più ripetibili conflitti mostruosi e insensati come quello cui stiamo assistendo ed ancor più possiamo rischiare di assistere (*Applausi dei deputati dei gruppi comunisti-PDS e della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Intini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Andò n. 2-01571, di cui è cofirmatario.

**UGO INTINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, a Mosca è crollato in pochi anni l'ultimo impero coloniale e multinazionale. L'ultimo impero coloniale, perché teneva sotto di sé, con un'occupazione militare, popoli completamente estranei, è crollato insieme al muro di Berlino. L'ultimo impero multinazionale, come quello asburgico, ottomano o zarista, sta crollando adesso. In quegli imperi, infatti, nazioni, etnie, religioni differenti venivano tenute insieme dalla Corona. L'impero sovietico, continuazione di quello zarista, veniva tenuto insieme dalla ideologia comunista che, con il suo scioglimento, ha provocato lo scollamento dell'unione.

L'ideologia comunista è stata come una glaciazione. Ha surgelato per due terzi di secolo problemi e tensioni che la nostra generazione credeva scomparsi e che, come

mostri preistorici, riaffiorano improvvisamente e brutalmente dal ghiaccio sulla scena internazionale: conflitti etnici, religiosi, nazionali, razziali. La questione baltica, ad esempio, quella caucasica e, più vicina di tutte, la questione balcanica.

Ci accorgiamo ora che la Jugoslavia era tenuta insieme dal timore del vicino blocco orientale. Finito il timore, i processi disgregatori si sono intensificati. Vediamo quanto difficili da superare siano le diversità di linguaggio, religione, alfabeto tra i popoli della Jugoslavia e le diversità di storia: perché la frontiera tra Serbia e Croazia è stata nei secoli quella tra impero romano d'occidente e d'oriente, tra mondo cristiano e mondo islamico.

Di fronte alle vicende dell'est e anche della Jugoslavia, dobbiamo piangere sulla cecità, provocata in parte dalla ideologia comunista, che ha impedito di vedere con chiarezza troppi dati di fatto. E non c'è da stupirsi se è vero, com'è vero, che il nostro è l'unico paese occidentale dove il comunismo abbia piantato, storicamente e culturalmente, solide radici, così da generare, in settori della società e della cultura, una sorta di Italia dell'est.

Non abbiamo visto nel dopoguerra che i partigiani titini hanno massacrato italiani non perché fascisti, ma soltanto perché italiani?

Qualcuno ha considerato i profughi dall'Istria degli scriteriati che fuggivano il comunismo per raggiungere il capitalismo e nel 1947 le ferrovie hanno scioperato per bloccare i loro treni speciali ed impedire che si dirigessero verso le città italiane.

Abbiamo seguito con insufficiente attenzione gli italiani rimasti in Istria, oggi ormai pochissimi; abbiamo dimenticato che i tanti leoni di san Marco sulle coste dalmate rappresentano il segno di una grande storia di civilizzazione.

Sempre alla ricerca di un comunismo buono da contrapporre a quello sovietico che si scopriva cattivo, qualcuno è giunto a vedere nell'esperienza iugoslava, come in quella cinese e persino albanese, una bussola di riferimento. Sempre alla ricerca di un'antitesi all'occidente cattivo qualcuno, conquistato dalla filosofia terzomondista, ha visto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

in Belgrado e nel cosiddetto movimento dei non allineati un faro mondiale.

Oggi la chiara lezione dei fatti richiede pochi commenti, ma ci suggerisce di non continuare nella cecità. Dobbiamo vedere perciò che mai dalla guerra di Spagna del 1936 le armi pesanti e gli aerei di un esercito regolare hanno bombardato il proprio stesso popolo, che questo esercito nazionale comunista è l'ultima armata rossa esistente in Europa, che il nazionalismo (parafrasando Lenin) sembra essere diventato in Jugoslavia la malattia senile del comunismo.

Ciò detto, occorre valutare con realismo e prudenza la situazione che investe e investirà l'Italia più di qualunque altro paese. Il riconoscimento della Croazia e della Slovenia, così come la politica nei balcani, non può essere deciso da alcun paese singolarmente, ma soltanto dalla Comunità europea come tale, pena, insieme con il disastro iugoslavo, un totale disastro dell'unità europea.

Sul riconoscimento — sono d'accordo con Napolitano — non abbiamo dubbi di principio; ma esso deve avvenire nel quadro di una soluzione globale del problema iugoslavo, che riguarda non una o due, ma più repubbliche, e che concerne anche il Kossovo. Bisogna sapere che riconoscimento significa garanzia all'indipendenza nazionale croata e che pertanto non si possono elargire riconoscimenti a parole se poi non si è in grado, come non lo si è, di tutelare militarmente tale indipendenza. D'altronde, nell'800 persino Bismarck, con una famosa battuta, di fronte allo sfascio dell'Impero ottomano, negò la possibilità di inviare un solo granatiere di Pomerania nei Balcani.

L'azione pacificatrice e mediatrice della comunità internazionale va esercitata anzitutto dall'ONU perché anche in questa circostanza, come già nel Golfo, si manifesta l'esigenza di un organo di equilibrio istituzionale e mondiale. L'azione pacificatrice può e deve essere condotta con la consapevolezza che la via della pressione politica è l'unica possibile, perché nessuno dei contendenti è in grado di ignorare il peso economico e politico dell'occidente e dell'Europa dal

momento che, superata la fase della follia distruttrice, verrà quella dei conti amarissimi e della distruzione.

Nessuno deve sottovalutare per semplificazioni propagandistiche la complessità della crisi iugoslava. Non è chiaro infatti chi comandi pienamente a Belgrado e a Zagabria e soprattutto da chi prenda ordini l'esercito. Non è semplice, nell'esplosione dell'impero comunista dagli Urali all'Adriatico, definire i confini lungo i quali eventualmente separare i pezzi d'impero. Ciascun pezzo infatti costituisce una scatola cinese o una matrioska. C'è sempre una minoranza da liberare all'interno di ciascuna minoranza nazionale liberata e ciascuna nazionalità afrancata, liberale ed aperta quando c'è da trattare con il potere centrale autoritario, tende a diventare centralista ed autoritaria quando tratta con i «diversi» al suo interno. Così, all'interno delle repubbliche baltiche ci sono i russi; all'interno della Georgia gli osseti, gli abkazi e gli azeri; all'interno della Croazia — ed è il problema del momento — i serbi di Slavonia.

Non è dunque l'esasperazione, ma la filosofia della tolleranza quella che può risolvere stabilmente i problemi, non il nazionalismo acceso, perché la catena dei nazionalismi e micronazionalismi sarebbe senza fine, ma il suo contrario.

Il Governo di fronte al disastro iugoslavo ha fatto in tutte le sedi quanto poteva e doveva, ed altro farà nella disgraziata eventualità che un aggravamento della situazione spinga verso l'Italia un flusso di profughi da soccorrere ed ospitare.

L'Italia risponde e risponderà ai suoi doveri fino in fondo e senza isterie anche se, per la verità, l'insufficiente drammatizzazione politica di una vicenda che è tanto drammatica quanto vicina suggerisce un'amara considerazione: per molto meno abbiamo visto e vedremo esasperazioni polemiche, cortei pacifisti, appelli di sedicenti intellettuali e sottoscrizioni. Oggi ne vediamo pochi semplicemente perché un certo pacifismo e umanitarismo si mobilita in Italia soltanto se c'è la possibilità di inveire contro l'occidente, oppure se qualche strumentalizzazione di politica interna può essere costruita intorno all'invettiva. In Jugoslavia, purtroppo, la

situazione è troppo complessa anche per le strumentalizzazioni.

È complessa, e per il momento drammatica, ma, come per quella sovietica, non priva di opportunità. L'occidente deve temere da est una invasione, ma di immigrati pacifici e non di eserciti, come si verificava un tempo. I pericoli di invasione militare richiedono sempre allarmi e spese ben superiori.

L'occidente vede aumentare la sua sicurezza e le sue prospettive. Nell'est europeo, infatti, non soltanto la Germania trova un'opportunità economica. L'URSS e l'Europa dell'est hanno perso una guerra mondiale strisciante, che si è protratta per decenni. Ora, a guerra finita — e non prima, perché fino alla svolta di agosto a Mosca ciò sarebbe stato prematuro — è possibile un grande piano Marshall per i popoli rovinati dai regimi comunisti e per i loro nuovi governi. Esso aprirà nuovi mercati e creerà nuova ricchezza, perché dirigerà investimenti non verso paesi arretrati, ma verso cittadini ad alto livello culturale e tecnico, impoveriti non dalla propria inettitudine, ma dal sistema. Dopo il momento della crisi, verrà il momento della ricostruzione, in tutto l'est. Il momento in cui l'Europa — forse davvero un'Europa dall'Atlantico agli Urali — potrà ritornare al centro del mondo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ronchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01572.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MICHELE ZOLLA.**

**EDO RONCHI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, noi verdi, di fronte alla drammatica crisi della Jugoslavia, ci battiamo — come sempre del resto — per la pace, per una pacifica convivenza tra i popoli e tra le nazioni e per arrivare quindi ad una pacifica, giusta e duratura composizione dei conflitti in atto.

È certo che, pur condividendo molte delle osservazioni che abbiamo ascoltato nel corso del dibattito, non è semplice individuare

questa via di soluzione pacifica in Jugoslavia. Vorrei dire al collega Intini che non è semplice non solo per i pacifisti, ma — come risulta dal dibattito odierno — non è semplice per nessuno. Non si vede perché i pacifisti debbano avere una soluzione pacifica, duratura e giusta a disposizione più di altri, che infatti non l'hanno, pur disponendo di ben altri mezzi e di ben altre possibilità di iniziativa politica.

In Jugoslavia vi è il rischio di una libanizzazione, con un pesante contributo di sangue, di distruzione e di nuova povertà — che si aggiunge a quella esistente — con una possibile, anzi prevedibile, nuova ondata di profughi.

Di fronte a tale prospettiva e data la difficoltà di raggiungere una tregua stabile e duratura (che può basarsi solo sulla sicurezza di tutte le parti in conflitto e su una soluzione negoziale accettata da tutte le parti), il problema non consiste nel proclamare la necessità, ma nell'individuare la strada per renderla praticabile.

Mi pare che una soluzione pacifica richieda queste due condizioni, che oggi non appaiono spontaneamente realizzabili: mi riferisco alla sicurezza di tutte le parti in conflitto — in particolare in alcuni territori contesi o abitati in questo momento da diverse etnie croate e serbe (ma non solo da queste) — e ad una base negoziale per una soluzione negoziale accettata da tutte le parti. Neanche quest'ultima condizione è al momento attuale riscontrabile.

Non si vede quindi una stabilità, una durata ed una prospettiva delle stesse tregue che continuamente vengono proclamate ma, essendo basate su fondamenta assolutamente instabili, precipitano continuamente in nuovi conflitti.

Rispetto alle dichiarazioni del Governo, ci pare che non si prenda atto della instabilità della tregua per queste ragioni di fondo e che da una parte si prospetti un impegno di basso profilo, e dall'altra invece non si escluda la possibilità di un intervento militare della UEO.

Ho ascoltato molto attentamente le dichiarazioni del Presidente del Consiglio su questo punto. Egli ha affermato che tale ipotesi è allo studio, ma non possiamo certo

stare ad aspettare gli esiti di tale studio. Si parla infatti di un intervento UEO non solo per la protezione degli osservatori della Comunità ma anche, eventualmente, per il controllo di zone nelle quali siano in corso scontri armati. Credo che studiare tale ipotesi e non escluderla oggi in sede parlamentare rappresenti una scelta pericolosa che, dopo le tranquillizzazioni cui si richiamava opportunamente il collega Napolitano, rischia di aprire un dibattito che sembrava chiuso in sede comunitaria, a maggior ragione dopo le dichiarazioni — sia pure contraddittorie — del ministro degli esteri.

Se ci proponiamo di contribuire a spegnere un fuoco, non possiamo prendere in considerazione l'ipotesi di buttare benzina sul focolaio dell'incendio. Un intervento armato europeo rischia invece di buttare benzina sul conflitto, e ciò per diverse ragioni. Innanzi tutto esso è avversato esplicitamente dal governo serbo e dall'esercito federale e non è richiesto — a quanto risulta — da alcuna fra le parti principali in conflitto. Per ragioni storiche, inoltre, suonerebbe per molti slavi delle diverse repubbliche come un ritorno di antichi occupanti ed alimenterebbe resistenze e reazioni a catena. Si tratterebbe poi di un intervento che provocherebbe il rischio — come opportunamente ricordavano i colleghi Intini e Napolitano — di far diventare l'Europa una delle parti in conflitto, il quale ultimo — non dimentichiamolo — può raggiungere, sia per il livello tecnologico sia per la consistenza delle forze in campo, un'estesa dimensione militare.

Occorrerebbe dunque escludere nettamente e drasticamente tale possibilità: questo dovrebbe essere l'orientamento che emergerà dal presente dibattito. Certo, ciò non basta; siamo particolarmente sensibili al richiamo del dialogo interetnico ed alla necessità di non cadere nel modello di Stato etnico, nonché all'esigenza di riaprire comunque prospettive di trattativa, facendo tacere le armi. Ma tutto ciò — lo ripeto allo stato attuale dei fatti rischia di tradursi solo in buone — lo sottolineo — petizioni di principio.

Se, come pare, il conflitto non riesce a trovare spontaneamente uno sbocco pacifico, occorre far intervenire efficacemente le

Nazioni Unite. Non basta quindi richiamarsi, come ha fatto il Presidente del Consiglio, al dibattito in corso; occorre avanzare una precisa ipotesi di soluzione del conflitto in sede di Nazioni Unite, un'ipotesi articolata che comprenda certamente il cessate il fuoco, la possibilità di una interposizione dello stesso ONU (e non dell'UEO) con forze che sarebbe bene non comprendessero militari di paesi confinanti o che in passato abbiano occupato il territorio iugoslavo (italiani e tedeschi, tanto per essere chiari), una trattativa caratterizzata dalla garanzia di democratizzazione e di tutela delle nazionalità e delle minoranze, in particolare di quelle che occupano i cosiddetti territori misti, nonché di un'ampia autonomia regionale all'interno delle nuove repubbliche e di rappresentanza delle stesse minoranze.

Quest'ultimo aspetto è giustamente sottolineato dalla comunità italiana in Istria ed in Dalmazia, che non chiede un ritorno all'Italia. Dovremmo anzi escludere nettamente, senza alcuna ambiguità, rivendicazioni territoriali italiane in seguito al presente conflitto. Altro sarebbe invece riconoscere una tutela internazionale, anche mediante osservatori, della garanzia dei diritti civili e della sicurezza delle minoranze nazionali, compresa evidentemente quella italiana. Tutto ciò si deve inquadrare nella prospettiva della nascita di repubbliche che valorizzino il regionalismo ed il carattere multietnico che distinguono molti territori iugoslavi.

In tale contesto si dovrebbe procedere al riconoscimento della Slovenia, della Croazia e di altre repubbliche che in modo democratico proclamassero la propria indipendenza, con l'auspicio che queste libere repubbliche possano dar vita ad un'unione che sia ovviamente ridefinita, poiché l'attuale Stato iugoslavo non regge più da nessuna parte.

Questa potrebbe rappresentare una piattaforma da proporre in sede internazionale e di Nazioni Unite. La mancanza di una piattaforma chiara, operativa e per certi versi anche realistica credo non contribuisca ad una soluzione pacifica della crisi iugoslava ma la faccia nei fatti marcire, esponendo al rischio di interventi militari della UEO in una situazione non più governabile da alcuno.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

Per questo motivo auspicavamo che questo dibattito si potesse concludere con il voto su uno strumento parlamentare, giacché abbiamo verificato che esiste un'ampia convergenza su alcuni punti fondamentali, che potrebbero rendere più incisiva anche l'azione del nostro Governo. Così non è stato fatto ed in tal modo non solo non si valorizza il ruolo del Parlamento, ma si rischia di indebolire il ruolo di pace che tutti noi auspichiamo.

In conclusione, sono anch'io d'accordo sul fatto che non esiste una soluzione semplice del conflitto iugoslavo, e che dobbiamo certamente affrontare con responsabilità la situazione iugoslava. Ma dobbiamo anche stare molto attenti a non fare del globalismo inutile, che proietta sulla Jugoslavia problemi di minoranze nazionali che si trovano nei diversi paesi europei, proiettando in un certo modo sull'Europa un modello iugoslavo. Non esiste un modello iugoslavo da proiettare sull'Europa, esiste una situazione concreta storicamente determinata di popoli, di nazionalità e di crisi di un regime, di uno Stato, che richiede una soluzione realistica. Tale situazione — lo ripeto — necessita di un attivo intervento delle Nazioni Unite e di una tregua stabile basata sulla sicurezza di tutte le parti e su una soluzione negoziale che non può che passare attraverso il riconoscimento della Croazia e della Slovenia, nonché di quelle repubbliche che democraticamente dovessero proclamare la propria indipendenza. Deve esservi comunque l'auspicio che si mantenga una forma rinegoziata di collaborazione nella ridefinizione della futura Jugoslavia.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pellicanò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza La Malfa n. 2-01573, di cui è cofirmatario.

**GEROLAMO PELLICANÒ.** Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la crisi della vicina Jugoslavia era, e tuttora è, una prova molto importante per l'Italia e per l'Europa. Il nostro paese è l'unico della Comunità europea ad avere confini con la Jugoslavia e i confini tra questo paese e l'Italia coincidono dunque

totalmente con i confini della Comunità europea con la Jugoslavia.

Inoltre, la minoranza italiana in Istria e in Dalmazia è molto consistente; il dramma iugoslavo ci coinvolge dunque direttamente.

Vi era inoltre una grande attesa per il ruolo che l'Europa avrebbe potuto svolgere per risolvere la crisi iugoslava. Le ragioni sono varie ed evidenti: la Jugoslavia è uno Stato europeo ed è su mandato della CSCE che la CEE ha fornito la sua mediazione.

La presenza di un grave focolaio di crisi negli instabili Balcani introduce elementi di forte instabilità nell'intero continente europeo con conseguenze molto pericolose sotto il profilo politico, militare ed economico e sotto quello dei grandi flussi immigratori verso i paesi più stabili politicamente e più avanzati economicamente del nostro continente.

La condotta della Comunità europea era, ancora, un'occasione significativa per misurare concretamente il grado di avanzamento del processo di convergenza degli Stati europei nella politica estera e in quella della sicurezza.

Infine, dai risultati e dal successo eventuale dell'iniziativa comune europea si avrebbe avuto dimostrazione dell'attuale peso politico europeo da spendere non soltanto nella specifica crisi che investe la vicina Jugoslavia, ma anche in altre aree di crisi rispetto alle quali la diplomazia europea ambisce a svolgere un ruolo di rilievo. Mi riferisco in particolare, e per la sua attualità ed importanza, all'area medio-orientale. Come si potrebbe pretendere di offrire in quell'area un ruolo apprezzabile di garanzia nel processo di pace se nella più vicina crisi iugoslava questo ruolo di garanzia non portasse a risultati apprezzabili né tali da offrire un modello che possa soddisfare i protagonisti di altre situazioni di crisi?

Non possiamo essere soddisfatti — lo dico con franchezza, onorevole Presidente del Consiglio — né della prova dell'Italia né di quella dell'Europa. Non è in discussione l'intensità dello sforzo, ma la sua bontà e la sua efficacia, che si misurano dai risultati che sono conseguiti.

Non ci sfugge, onorevole Napolitano, la complessità della situazione non soltanto

politica ma anche giuridica; è certo però che l'Europa non ha dato prova di forza politica né di grande unità. Non è purtroppo una sorpresa, ma è una constatazione. In alcuni momenti importanti anche il nostro paese non ha svolto nel contesto europeo tutte le iniziative e non ha assunto tutte le decisioni che avremmo auspicato esso prendesse. Anche per questo le iniziative europee, pur frutto di un grande dinamismo e pur dando luogo ad una incessante presenza, si sono rivelate limitate e sono state prese in scarsa considerazione dalle parti, soprattutto dalla Serbia. Certo, all'inizio, l'intervento europeo ha avuto l'effetto di interrompere l'esplosione del conflitto e ha consentito di limitare i guasti di un più generale scontro. Ma non c'è dubbio che il nostro ministro degli esteri ha visto in una luce troppo rosea, per troppo tempo, sia l'evoluzione della situazione sia l'influenza della Comunità europea. Ci sono state dichiarazioni non solo ottimistiche, ma addirittura, a tratti, trionfalistiche, che non hanno avuto alcun riscontro nella realtà.

Mi ha molto colpito — e purtroppo non sorpreso — quanto ha scritto ieri sul quotidiano di Torino un autorevole diplomatico che collabora con quel giornale: «È l'Europa che ha dato alla Jugoslavia il colpo di grazia. Le trattative fallite sull'invio della forza d'interposizione hanno fornito ai serbi e all'esercito federale il segnale che essi attendevano per un'altra offensiva».

E queste incertezze europee, che hanno portato ad un decisivo indebolimento delle iniziative della Comunità europea, sono avvenute su un terreno e su una crisi — si badi bene — per cui da parte della Comunità internazionale era stato affidato un mandato all'Europa. Vi è un rapporto di odio e amore tra i paesi europei e gli Stati Uniti: l'Europa usufruisce dei vantaggi che la presenza e l'iniziativa statunitensi assicurano all'ordine mondiale per il mantenimento della pace, ma subisce nei confronti di Washington un complesso di inferiorità, perché essa ambisce ad un ruolo politico sul piano internazionale, per il quale però, a quanto pare, non è disposta ad assumersi i relativi oneri.

Dalla crisi iugoslava e dalle difficoltà dell'Europa in quella crisi riaffiora per contra-

sto la grande potenza della superpotenza americana. Piaccia o non piaccia questo ai tanti pacifisti ad intermittenza e a senso unico di casa nostra, che sembrano aver perso in questi giorni la voce ed anche i piedi!

La Jugoslavia sarebbe stata l'occasione, purtroppo finora perduta, per rivendicare nella realtà quel ruolo politico europeo che vogliamo che ci venga riconosciuto. Alla prova dei fatti, in assenza di un intervento americano, il contributo dell'Europa è stato invece nel complesso inadeguato. Ripeto: non è in discussione la grande difficoltà e la complessità della crisi, non è nemmeno in discussione il dinamismo della presenza europea, ma certo è che i risultati sono stati molto scarsi. Dobbiamo prenderne atto ed anche trarne insegnamento per il futuro.

La valutazione dell'insuccesso europeo richiede un'analisi complessa, che non è possibile svolgere nei tempi limitati di questo intervento. Devo però almeno ricordare come fossero evidenti due posizioni differenti all'interno della Comunità europea sulla questione della proposta di invio di una forza di interposizione UEO. L'articolo 8, commi 3 e 4, del trattato istitutivo della UEO prevede che, a domanda di una delle parti contraenti, possano essere assunte iniziative anche militari adeguate per contrastare situazioni di minaccia della pace e di turbamento dell'economia. Mi sembra che in questo caso sussistessero tutte le condizioni richieste per attivare tale procedura.

Non vi è dubbio che il mancato tempestivo invio di una forza militare europea di interposizione tra le parti in conflitto abbia determinato le condizioni di un aggravamento della crisi, con l'attacco serbo indirizzato all'obiettivo di accettare la tregua in una condizione molto vantaggiosa per Belgrado, determinata a costruire, con il concorso decisivo ed anzi con la spinta dell'esercito federale che la Serbia controlla totalmente, il disegno di una «grande Serbia». Solo incidentalmente osservo che l'Europa, se vuole acquisire un peso politico rilevante, deve dotarsi di una comune forza militare d'intervento rapido e che l'Italia ha bisogno di un nuovo modello di difesa e di un esercito bene addestrato e bene armato,

fondato sul modello volontario-professionale. Vi erano, da un lato, paesi come la Germania e la Francia, favorevoli, insieme ad altri, all'invio di una forza di interposizione; dall'altro, vi era soprattutto la Gran Bretagna, che si sente anche geograficamente lontana da quella crisi (a mio giudizio a torto) e che si è opposta ad una soluzione di questo genere.

In tale contesto, mi si consenta di dire, onorevoli colleghi, che la posizione italiana non è stata affatto chiara e, forse perché lei, signor Presidente del Consiglio, si trovava in quei giorni in Cina, essa è apparsa anche alquanto contraddittoria. In un primo momento, il nostro ministro degli esteri dichiarava di essere pronto ad inviare i nostri uomini ed arrivava persino ad azzardare il loro numero; ma, in un secondo momento, anche a seguito di un'autorevole presa di posizione di un importante *leder* della maggioranza, ha fatto repentinamente marcia indietro, come è stato ricordato nel corso del dibattito.

Abbiamo dunque qualche responsabilità per il ruolo minimalistico della Comunità europea. Abbiamo rafforzato la convinzione di quanti ritengono che il nostro europeismo sia soprattutto un'aspirazione non supportata da comportamenti adeguati e coerenti. La situazione è che ora siamo in presenza di una tregua di cui è difficile cogliere per intero la portata ed anche la durata. Ma questa tregua sembra dovuta soprattutto alla volontà, ai problemi ed ai calcoli delle parti in conflitto, nonché a pressioni di soggetti estranei alla Comunità, piuttosto che all'iniziativa europea, i cui risultati non sono stati di certo proporzionati alla sua intensità.

Sempre nel medesimo articolo già citato (che, come i colleghi avranno capito, è dell'ambasciatore Sergio Romano) si legge: «Oggi una potenza, per contare nel mondo, deve avere una politica estera e la forza per farla rispettare. Ma l'Europa non è una potenza. È soltanto una somma di statistiche economiche ed un salotto politico in cui si elaborano lodevoli proponenti per un futuro che resta continuamente dietro l'angolo. La cosa non sarebbe grave se la storia non avesse improvvisamente messo la Co-

munità alla prova due volte — nel Golfo e in Jugoslavia — su un terreno in cui essa è soltanto capace di parlare, non di agire».

È fondamentale che in sede di trattative all'interno della conferenza di pace (che ora può riprendere, sia pure in condizioni di accresciute difficoltà) la CEE recuperi la sua unità, ad un livello massimo, e che si adoperi per la soluzione dell'intero contenzioso iugoslavo, che riguarda (a volte lo dimentichiamo, onorevole Fracanzani) non solo il conflitto serbo-croato e sloveno, ma anche la Bosnia, la Macedonia, il Kossovo, le altre repubbliche e le minoranze. Siamo in una fase in cui la federazione iugoslava non esiste più, uccisa dalla fine del comunismo totalitario e dall'aggressività dell'esercito federale ancora ideologizzato e controllato dai serbi, e un nuovo assetto non c'è ancora. La Comunità europea potrebbe accompagnare il processo di pace con altre iniziative, ad esempio di tipo economico; per i paesi che escono dalle rovine del socialismo reale, dalle sue illusioni e dalle sue oppressioni, l'Europa può rappresentare un punto di riferimento politico ed economico dal quale può dipendere lo sviluppo o la definitiva depressione di quei paesi e di quei popoli.

Nel corso del dibattito (non poteva essere diversamente) si è parlato più volte del problema del riconoscimento di Croazia e Slovenia. Tale problema, peraltro, non è strettamente attuale, in quanto, pur se già deciso dalla Comunità europea, deve discendere, come è stato individuato a Brioni fin dallo scorso luglio, dall'insieme delle trattative e troverà sede nell'accordo finale. Tale riconoscimento, come ha sempre sottolineato il ministro De Michelis, non può che avvenire contemporaneamente agli altri paesi comunitari, evitando inutili e pericolose fughe in avanti.

Insieme con il riconoscimento, ed in sede di trattativa, va seguita con molta attenzione da parte del nostro Governo l'intera problematica relativa alle minoranze. Si tratta di un problema delicatissimo per la Jugoslavia e che riguarda anche le minoranze italiane in Istria e Dalmazia; un problema che credo debba essere affrontato da parte nostra, come è naturale, con grande preoccupazione. Bisognerà provvedere in sede di trattati-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

va a garantire il nostro aiuto affinché la minoranza italiana possa godere in futuro della massima autonomia, anche considerata la divisione dell'Istria da parte del confine sloveno-croato, che un domani non sarà più amministrativo e che rischia di spaccare in due la nostra comunità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALDO ANIASI.

GEROLAMO PELLICANÒ. Credo che sia anche da presentare una serie di misure in favore della minoranza slovena in Italia, misure che possano essere fatte valere anche nel tentativo di soluzione negoziale dell'intera e complessa questione iugoslava (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01575.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor Presidente del Consiglio, vi sono diversi modi per mortificare e svilire sostanzialmente la funzione del Parlamento. Uno di questi è proprio il rituale che stiamo celebrando in questo momento: il Parlamento cioè, invece di affrontare con un dibattito aperto, franco, sereno ma serio, la crisi della dissoluzione della Jugoslavia non ha trovato altro modo per discutere di questi avvenimenti se non quello degli strumenti ispettivi parlamentari, interrogazioni ed interpellanze, che sostanzialmente lasciano il tempo che trovano. Lei ha dato delle risposte a mio avviso insoddisfacenti (volendo rifarmi a questo modo di concepire i nostri lavori parlamentari); il dibattito (si fa per dire) si concluderà e in realtà il Parlamento non avrà potuto esprimersi in ordine a questa gravissima crisi che si svolge alle nostre frontiere. Certo si sono espressi i diversi gruppi attraverso gli interpellanti e gli interroganti, però il Parlamento non si esprimerà con un voto e il Governo rimarrà sostanzialmente privo di un supporto parlamentare per la propria azione; un'azione, signor Presidente del Consiglio, che è risultata (almeno a mio parere, ma credo anche a parere di

molti colleghi) assolutamente debole, insoddisfacente ed ambigua, quasi come se il Governo e lei, signor Presidente del Consiglio, vi foste trovati di fronte ad una crisi che nasceva improvvisamente, senza essere preannunciata dai tanti grandiosi, drammatici, epocali avvenimenti che si sono svolti in Europa negli ultimi tre anni e — oserei dire — non solo in questi.

Soltanto chi soffre di miopia politica poteva pensare che l'artificioso edificio sorto dopo la seconda guerra mondiale e che va sotto il nome di Jugoslavia potesse a lungo reggere dopo la morte del maresciallo Tito.

Certo, la presenza di una superpotenza come l'Unione Sovietica fino a qualche anno fa aveva impedito che gli scricchiolii che si erano già manifestati nell'assetto federale iugoslavo si mostrassero in tutta la loro ampiezza. Credo tuttavia sia compito di qualsiasi diplomazia, di qualsiasi governo tentare di immaginare, prima ancora che gli avvenimenti si verificino, quali possano essere gli scenari, le prospettive, le indicazioni ed approntarsi per risolverli ed affrontarli, senza essere costretti a rincorrerli.

Signor Presidente del Consiglio (tanto per raccogliere il suo invito a non andare indietro nella storia...), lei mi insegna che le ragioni di certi avvenimenti vanno ricercate nella storia, nelle vicende tumultuose, drammatiche e sanguinose che hanno contraddistinto questa regione nel corso dei secoli. L'atteggiamento del Governo italiano nelle ultime settimane e negli ultimi mesi è stato quanto mai contraddittorio. Noi abbiamo avuto la possibilità, signor Presidente del Consiglio, di sentire più volte in Commissione il ministro degli esteri. L'ultima volta, all'indomani dell'accettazione del primo «cessate il fuoco» e della indizione della cosiddetta conferenza di pace, egli pronunciò un discorso estremamente ottimistico, con toni che non erano suffragati da nessun fatto reale, proprio perché, piaccia o non piaccia — ed io, signor Presidente del Consiglio, so che forse a lei e al Governo non piace — la Jugoslavia non esiste più, né potrà più esistere, almeno secondo la concezione che era uscita dalla seconda guerra mondiale. Si tratta di repubbliche che, tutte, rivendicano la loro sovranità, la loro indi-

pendenza: su questo dato di fatto occorre cominciare a ragionare per prefigurare quali potranno essere gli assetti e gli equilibri da raggiungere per garantire un minimo di pace, di tranquillità e di convivenza civile a quelle popolazioni.

Signor Presidente del Consiglio, più volte è riecheggiato il lamento per la mancata presenza dell'Europa. Si tratta di un dato reale che ha conseguenze di carattere politico pratico anche nella crisi iugoslava. Come è possibile, signor Presidente del Consiglio, ipotizzare per quelle repubbliche, per quei popoli, per quelle etnie, che non sono tenute insieme da nulla, né dalla storia né dalla tradizione né dalla cultura né dalla religione né dalle lingue, una sorta di confederazione o di federazione di repubbliche sovrane, quando l'Europa non riesce a dare vita ad un edificio credibile anche agli occhi di chi dovrebbe uniformarsi a tale modello?

L'esercito comune europeo non c'è. L'Europa è fatta, sostanzialmente, di alcuni accordi di carattere commerciale entro i quali — lo sappiamo benissimo tutti, e lei meglio di chiunque altro — ciascuno Stato tenta di ritagliarsi determinati vantaggi. Non c'è una volontà comune europea, non soltanto per quanto riguarda una forza armata europea efficiente, di pronto intervento, capace di avere un peso in diplomazia. Abbiamo visto infatti, signor Presidente del Consiglio, come in tutte le crisi che si sono succedute in questi ultimi anni le forze armate si siano dimostrate uno strumento, piaccia e non piaccia, bello o brutto che sia, di diplomazia. Ebbene l'Europa non ha questo strumento né la capacità, la possibilità o la volontà di presentare un modello credibile, non solo nei confronti di zone lontane del pianeta ma nemmeno nei confronti di zone vicine, come quelle europee, che dovrebbero appunto uniformarsi ed adeguarsi a tale modello.

Da parte dell'Europa e in particolare da parte del Governo italiano vi è stata quindi la sostanziale volontà di non assumersi proprie responsabilità, perché i singoli interessi, anche all'interno del gruppo delle nazioni europee, sulla crisi iugoslava sono interessi differenti e contrastanti. La cosiddetta conferenza di pace è servita sostanzialmente alla Serbia ad acquisire sul terreno vantaggi di

carattere territoriale e militare. Il minimo comun denominatore raggiunto dalla conferenza di pace si è rivelato infatti quanto mai fragile e suscettibile di non poter reggere da un momento all'altro. Attualmente vi è una tregua, ma non sappiamo se essa durerà e soprattutto non sappiamo quale sarà l'assetto futuro che l'Europa può indicare alle repubbliche dell'ex Jugoslavia, alle minoranze, ai popoli, alle etnie che in questa regione turbolentemente si agitano e non soltanto da oggi.

Signor Presidente del Consiglio, tutta la sua risposta alle varie interpellanze ed interrogazioni presentate è permeata di condizionali; mancano una valutazione seria, una prospettiva seria ed indicazioni utili alla soluzione di questa crisi. Non ho nulla in contrario al fatto che si tenti di perseguire una politica comune europea in quella regione, ma vi sono delle responsabilità che competono ai singoli governi. Mi riferisco non tanto alle responsabilità — non è questo infatti il problema — di ordine militare e quindi all'invio di contingenti alle frontiere o addirittura sul luogo dove avvengono gli scontri, quanto piuttosto a responsabilità di ordine economico e commerciale. Infatti, dal punto di vista economico e commerciale l'Europa possiede strumenti di pressione. I governi europei e dunque quello italiano potrebbero utilizzarli nei confronti delle repubbliche iugoslave e, in particolare, della Serbia per tentare di arrivare ad una prima definizione di un assetto dell'intera regione (eventualmente da rivedere e modificare).

Certamente, i confini nazionali non corrispondono sempre a quelli amministrativi. Il che è fuori discussione. Nel complesso e tumultuoso avvicinarsi degli eventi storici in quella regione dell'Europa si sono verificate situazioni per le quali minoranze etniche si trovano ad essere all'interno o all'esterno dei propri confini. Proprio perché questa crisi non è stata improvvisa — né poteva esserlo — occorre che il Governo italiano, insieme a quelli europei, esprima in maniera chiara, ferma e responsabile la propria posizione, facendo valere gli strumenti a sua disposizione.

Diversamente le varie ipotesi, prima accettate poi rinnegate, circa l'invio di una

forza di interposizione europea tra i contendenti rischierebbero di costituire soltanto un'ulteriore manifestazione di debolezza che finirebbe per incoraggiare chi mira ad ottenere sul campo vantaggi di carattere territoriale. Una forza armata la si manda soltanto quando si è nelle condizioni di imporre un determinato assetto. Altrimenti, ci troveremo ancora una volta di fronte alla politica dei due pesi e delle due misure. Se fosse possibile usare un minimo di ironia trattando di un argomento che è drammatico, forse bisognerebbe suggerire alla Croazia di ribattezzarsi Kuwait per suscitare l'interesse attivo delle varie potenze europee o intercontinentali che per il Kuwait si sono mosse e che invece per la crisi iugoslava non intendono farlo né indicare una via di soluzione.

Non possiamo, pertanto, dichiararci soddisfatti per la sua risposta, signor Presidente del Consiglio, né ci può bastare l'accenno che lei ha fatto ai colloqui avuti sull'argomento con il presidente Gorbaciov e con i dirigenti cinesi. Non vorremmo che lei in queste settimane avesse imparato a parlare cinese. La invitiamo a parlare europeo, cioè a comprendere che questo è un problema europeo ed anche un problema italiano. Il Governo italiano può e deve mettere in campo le armi economiche e diplomatiche di cui dispone per tentare di risolvere la crisi. Altrimenti, continueremo a riempirci la bocca di parole sulla necessità che l'Europa torni a recitare il ruolo che le compete sulla scena mondiale e su quella della storia del mondo, ma non percorreremo un centimetro in più nell'edificazione di tale Europa se non suffragheremo questa impostazione di atteggiamenti e indicazioni affatto concrete.

L'ultimo argomento che desidero trattare è quello della nostra minoranza in quelle regioni. Qualcuno, ad esempio l'onorevole Intini, ha ricordato che 350 mila italiani hanno abbandonato quelle regioni alla fine della seconda guerra mondiale. Probabilmente coloro che sono rimasti — non tutti, perché io non voglio essere tanto assolutista nelle mie affermazioni, ma certamente molti — avevano salutato l'avvento del nuovo regime con favore, attirandosi forse qualche

antipatia in più da parte degli sloveni e dei croati.

Proprio perché intendiamo proseguire sulla strada di uno sviluppo diverso dell'Europa e visto che i confini, al di là dei riemergenti fermenti nazionalistici nei paesi di oltre cortina, hanno un significato molto diverso da quello che potevano avere cinquanta o cento anni fa, non credo si possa con semplicità e in maniera demagogica rivendicare certi confini, senza renderci conto che ci porteremo in casa una modesta minoranza di circa 500 mila croati o sloveni. Quel che è certo è che dobbiamo intervenire per far sì che tutto quello che è stato nel corso della storia il patrimonio di cultura, di civiltà, di tradizioni che l'Italia ha dato a quelle regioni venga mantenuto e garantito nei nuovi assetti e negli eventuali nuovi accordi — ma sul punto sono molto scettico — riguardanti l'intera regione.

Per tutte queste ragioni, signor Presidente del Consiglio, non posso affatto dichiararmi soddisfatto. Anzi, debbo dichiararmi altamente insoddisfatto per la mancanza di una linea precisa circa la crisi che si sta svolgendo vicino ai nostri confini e circa le indicazioni, che sono di sostanziale impotenza, che lei ha fornito per la sua soluzione. Mi rendo conto che si tratta di una crisi di difficile soluzione e che se non si interviene con oculatezza si rischia di creare reazioni con conseguenze di ogni tipo; è certo però che rimanere con le mani in mano, sperando soltanto che la buona volontà possa risolvere problemi che si trascinano da secoli, non può bastare. Occorre pertanto dare un'indicazione chiara; avrebbe potuto essere quella di un'Europa unita, ma siccome l'Europa non riesce ad unirsi, tale indicazione non è valida.

Bisogna allora che il Governo italiano faccia la sua parte, riconosca la Slovenia, la Croazia e tutte quelle repubbliche che intendono dichiarare la propria indipendenza, proprio per dare un riconoscimento giuridico di fronte al quale si potrà semmai invocare, con le conseguenze del caso (ma non vedo perché una cosa vada bene per il Kuwait e non per altre regioni), la violazione del diritto internazionale. Questa è un'azione di carattere politico che forse (dico forse

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

in quanto nessuno può essere depositario di certezza) potrebbe scoraggiare le mire espansionistiche della «grande Serbia» e la sua volontà di mantenere un'egemonia sull'intera regione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01576.

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono insoddisfatto delle parole pronunciate dal Presidente del Consiglio proprio per i motivi per i quali, invece, il collega Napolitano ha dichiarato la propria sintonia con l'opera del Governo sulla specifica questione.

Sono insoddisfatto innanzitutto perché nella risposta del Presidente del Consiglio ravvedo una mancanza di saggezza, di lungimiranza e soprattutto di responsabilità. Partiamo da un'affermazione, che spero non sia sfuggita al Presidente del Consiglio, anche perché contenuta nella nostra interpellanza, che rappresenta la base giuridica a partire dalla quale possiamo discutere e portare avanti le nostre posizioni. Il Presidente del Consiglio afferma (riprendendo e facendo proprie le dichiarazioni dei ministri degli esteri De Michelis e Gensher) che bisogna dare un segnale forte affinché le forze armate serbe si ritirino dalla Croazia. Quello che abbiamo di fronte (precisa il Presidente del Consiglio) è un'aggressione delle forze armate serbe ai danni della Croazia.

Di fronte a questo dato di fatto com'è possibile che il Governo italiano, che la Comunità europea non esprimano segnali forti di alcun tipo?

In una riunione che abbiamo avuto con alcuni responsabili dell'ex Jugoslavia, abbiamo prospettato la possibilità di stabilire una data dalla quale far cessare tutte le ostilità. L'onorevole Fracanzani ha ricordato che in numerosi interventi il ministro De Michelis ha affermato che se la situazione fosse precipitata il Governo italiano non avrebbe esitato nel riconoscere la Slovenia e la Croazia. Ebbene, oggi il 30-40 per cento del territorio croato è occupato dai serbi! Abbiamo proposto di stabilire una data (una settimana,

due settimane) a partire dalla quale l'aggressione serba ai danni della Croazia termini. Questo è il punto di partenza di ogni discorso e dialogo!

Il segnale forte da dare potrebbe essere questo, ma il Governo non ha annunciato nulla del genere tranne che continuare i tentativi di composizione, attraverso le vie diplomatiche, della controversa situazione. Immaginiamoci se ci fossimo comportati analogamente per la vicenda del Kuwait, se avessimo affidato ad accordi diplomatici la soluzione della questione!

La situazione si presenta con estrema chiarezza. Vi sono delle posizioni chiarissime: da una parte vi è la Slovenia e la Croazia e dall'altra parte vi è la Serbia che alimenta, coltiva un disegno ben preciso, quello della creazione di qualcosa che magari chiamerà anche Jugoslavia, formato dalla Serbia, dalle parti della Croazia sottratte a questa repubblica, dalla Bosnia, dal Montenegro e, se d'accordo, dalla Macedonia; altrimenti non fa niente. Questa è l'ipotesi sulla quale marcia Milosevic e sulla base della quale si sta in questi giorni combattendo.

Signor Presidente, perché non sarebbe saggio riconoscere le sei repubbliche e le due regioni autonome? Credo che sarebbe l'unica cosa saggia da fare, perché al di là dei dati formali diplomatici significherebbe affermare un dato che dal mio punto di vista è insuperabile e cioè che non possono essere cercati altri confini. Immaginiamo se sia possibile semplicemente concepire un diverso assetto territoriale della regione, che tutti, credo, conosciamo! Ciò che viceversa dobbiamo concepire è un diverso assetto di garanzie per tutte le minoranze ed in questo caso la Comunità può svolgere un proprio ruolo.

Le stesse forze politiche croate ci hanno esortato a chiedere che il riconoscimento sia vincolato alla concessione dell'autonomia amministrativa per le regioni della Croazia abitate in prevalenza da serbi e italiani. Questo è un approccio che può far compiere un passo in avanti, non illusorio, alla situazione determinatasi. È un'illusione, infatti, che in Croazia al di là dell'attuale governo, in questa situazione politica si possano concepire diversi confini da quelli attualmente

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

esistenti, i cosiddetti confini amministrativi. Avremmo la guerra per sempre, per anni.

Il Presidente del Consiglio afferma che non esistono preclusioni di carattere politico al riconoscimento delle repubbliche che hanno dichiarato democraticamente — immagino — la propria indipendenza. Il problema davanti a noi è quello del momento. Quando, allora? Quando? È la domanda.

Ma il problema, signor Presidente, è un altro, ce lo ha detto Magri in maniera cinica, come è suo costume e come ha ricordato anche Staiti di Cuddia. Riconoscere — è questo l'unico problema — le repubbliche della Slovenia e della Croazia significa da parte della Comunità europea assumersi delle responsabilità; responsabilità che la Comunità europea non intende assumersi.

Il collega Napolitano ha ribadito in maniera esplicita una cosa ovvia, (in quanto è ovvio che sono gli ex iugoslavi che debbono decidere il loro assetto) affermando che l'Europa non solo non intende morire per Zagabria, ma non intende svolgere nessun ruolo effettivo.

Come abbiamo, per altro, più volte detto in passato il problema dell'unione politica della Comunità europea non è un problema astratto, ma concreto. È necessario darci uno strumento effettivo di intervento nella politica; strumento che attualmente non abbiamo, così come dimostra l'incapacità e la non volontà della Comunità europea di intervenire.

Purtroppo dovranno essere altri a risolvere questa situazione e lo faranno perché essa inevitabilmente precipiterà; così ancora una volta la Comunità europea avrà dimostrato al mondo di non rappresentare assolutamente nulla in termini politici e in termini di capacità di incidere nello sviluppo democratico della nostra società.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Gava n. 2-01578, di cui è cofirmatario.

**FLAMINIO PICCOLI.** Signor Presidente, non so se lei sarà di una severità assoluta anche nei confronti di chi è paziente ed ha bisogno di formulare alcune considerazioni.

Cerco sempre di attenermi ai termini fissati dal regolamento e cercherò di farlo anche in questa occasione.

Desidero dire che sono soddisfatto della risposta del Presidente del Consiglio, ma voglio anche osservare, rivolgendomi a lei, signor Presidente dell'Assemblea, che questi argomenti hanno bisogno di una valutazione del Parlamento e di un voto finale. È assolutamente necessario che la sede parlamentare non venga estromessa da alcuna scelta, mentre la sede dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni lascia il Governo nella posizione in cui si trovava prima del dibattito.

Ho grande rispetto per il Presidente Andreotti e nel fare queste considerazioni so che mi comprende. Il Parlamento ha bisogno di essere attivato: se oggi avessimo votato, il Presidente del Consiglio ed il Governo ne avrebbero ricavato in politica estera un'affermazione — lo si è capito anche dalle posizioni assunte dalle grandi opposizioni — ed un rilancio in sede internazionale di cui credo il ministro De Michelis abbia bisogno.

Il giudizio del nostro gruppo ha già trovato nel documento preparato ed illustrato dall'onorevole Orsini una sintesi appropriata delle nostre preoccupazioni, formulando anche un certo numero di proposte, serie e responsabili, che io condivido, per risolvere il conflitto e la più grave crisi che l'Europa democratica si sia trovata a fronteggiare dal 1945 ad oggi.

Mi permetta, signor Presidente, prima di entrare nei termini della mia replica, di esprimere lo stupore, il rincrescimento e la protesta del gruppo parlamentare democristiano (che non è qui, ma che certamente so di rappresentare in pieno in questo momento) per le dichiarazioni che il ministro degli esteri — sottolineo il ministro degli esteri — in una situazione di questo genere ha rilasciato ad un settimanale di Milano, dandone una primizia in un telegiornale di ieri pomeriggio, contro la Santa Sede e la Chiesa cattolica.

La Santa Sede, fin dal marzo scorso, dai giorni cioè in cui si verificarono le prime rotture tra Serbia e Croazia sul problema della richiesta delle minoranze serbe di riu-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

nirsi alla Serbia, è stata al centro di una continua opera di pace, facendo leva sulle chiese locali per il superamento della crisi e per il recupero di un accordo, realizzando incontri con la chiesa ortodossa in uno spirito di dedizione, di solidarietà, di collegamento spirituale e religioso con le popolazioni, in un dialogo di pace costante.

I passaggi di questa iniziativa sono noti ed hanno trovato rispondenza anche nelle rappresentanze del clero ortodosso. D'altra parte tutta l'iniziativa di papa Giovanni Paolo II è sempre stata caratterizzata da livelli di altissima spiritualità per la pace, per la cessazione dei conflitti e per la risoluzione di ogni controversia, con gli strumenti della mediazione locale e internazionale, con il più grande rispetto per i protagonisti politici, che si sono sentiti in qualche occasione chiamati e invocati (basti pensare al fatto che il papa ha parlato a Budapest in favore di Gorbaciov), riferendo gli strumenti della mediazione ad un richiamo continuo alle sorgenti evangeliche, al di fuori di ogni parte e secondo un giudizio di eguaglianza di tutti i popoli, cui deve richiamarsi l'appoggio, la salvaguardia e il sostegno del mondo civile.

Ora, d'improvviso, il ministro degli esteri, signor Presidente del Consiglio, del suo e del nostro Governo, con un soprassalto degno del più vieto e vecchio anticlericalismo, dichiara di sapere benissimo e, bontà sua, di non scandalizzarsene, dell'esistenza di una forte *lobby* croata presso la Santa Sede ed aggiunge che il problema è di misura. E la misura per l'onorevole De Michelis, che si considera giudice sereno ed attento di ogni situazione internazionale, è stata dalla Santa Sede evidentemente superata, al punto che il ministro dice di essere stupito che il mondo cattolico — e lo ha fatto sapere, dice, alla Santa Sede — abbia preso certe posizioni sulla crisi iugoslava. «Capisco» — egli dice con la grande comprensione e con l'equità che lo distingue — «che ci sia interesse a tutelare una grande comunità cattolica, ma che interesse c'è ad aprire una guerra di religione? Ci sono 9 milioni di serbi che rimarranno. Che interesse abbiamo nel provocare nei serbi ortodossi un sentimento di ostilità nei confronti dei cattolici croati?» Il

ministro continua: «Non sono certamente di quelli che apprezzano i discorsi incendiari del metropolita ortodosso di Belgrado, ma la Chiesa, che è stata così ecumenica in Iraq, perché diventa meno ecumenica in Iugoslavia?» E il ministro degli esteri ripete l'invito a non scandalizzarsi per tutto questo.

È evidente che il suo improvviso obiettivo è quello di creare uno scandalo con un'insensata ed irresponsabile mancanza di verità. Se vi è stata una sede di pace, una fonte di continuo colloquio per il ritorno della serenità in Iugoslavia, questa è stata la Santa Sede che ha avvertito, con la sensibilità di chi vive nel cuore della gente, che lo scontro si sarebbe fatto sempre più crudo e ne ha informato, senza provocazioni e con il desiderio di rendersi partecipe in questa tragedia, i responsabili, chiedendo continuamente ai popoli e all'Europa di riportare la controversia nelle sedi istituzionali, di trovare il modo di fermare le armi. Lo ha fatto anche in un documento inviato la settimana scorsa alle cancellerie, in cui si fanno delle proposte e si danno delle indicazioni, sempre con questo obiettivo di bene, giustizia e verità.

E mentre qualcuno — questo qualcuno è il ministro — molto in alto in alcuni passaggi dei frequenti discorsi è giunto al punto di rilevare che in fondo le perdite umane erano poche, dichiarando spesso che erano i *mass media* i colpevoli per aver ingigantito con le loro cronache i fatti iugoslavi, fatti caratteristici — egli ha spesso detto — di una piccola guerriglia, non già esplosivi di una vera guerra, papa Wojtyła ci ricordava, esattamente come ha fatto per l'Iraq, che le guerre producono solo altre guerre, indicando comunque e sempre le vittime, le sofferenze, le tragedie familiari di cui i rappresentanti politici, anche i nostri ormai abituati alla grande diplomazia, dimostravano evidentemente di non curarsi. È incredibile questo anticlericalismo di ritorno da parte del ministro degli esteri proprio dopo che le forze di tradizione laica negli ultimi anni hanno riconosciuto alle chiese un terreno di straordinario valore, indipendentemente dal coltivare o no una fede religiosa.

Esprimo la più ferma protesta per la gravità di questo intervento di uno dei massimi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

responsabili del Governo, ma nello stesso momento non possono non porre un interrogativo sulle ragioni di questo sciagurato discorso che non ha precedenti nella storia della Repubblica democratica se non in qualche settaria manifestazione e che ha sempre trovato nelle diverse parti politiche un rispetto, una considerazione, un riconoscimento quale si esprime in un mondo di valori civili per una democrazia avanzata.

Chiedo a me stesso a quale fonte inquinata sia ricorso il ministro per un attacco così brutale e fallace. Temo purtroppo che esso sia il punto finale di uno strano itinerario che il ministro degli esteri, signor Presidente del Consiglio, mentre lei era assente ha percorso durante questa lunga crisi. Noi gli abbiamo riconosciuto la sollecitudine dei suoi interventi; abbiamo accettato alcune sue tesi sull'accordo con la CEE; abbiamo approvato la sua convinzione di una conferenza di pace che avrebbe dovuto essere fatta — come egli ha detto e noi allora l'approvammo — quando le armi si fossero fermate. Mai egli aveva sollevato un simile problema, non aveva mai neppure accennato a questo tentativo, ormai aperto, di fare dell'invasione serba uno scontro di religioni di cui sarebbe colpevole la Santa Sede.

Io esprimo il mio pensiero e do una mia valutazione, nella mia personale responsabilità. C'è stato nelle ultime settimane un girovagare del ministro da una capitale all'altra ed un inizio di dichiarazioni per diminuire le responsabilità serbe, per parificare la difesa dei croati con l'attacco violento dell'esercito federale dei cetnici serbi, quasi una sorta di sua perplessità per quella che egli ha chiamato la parzialità dei *mass media* — quasi tutti di ispirazione laica — che con le loro immagini, con i racconti della guerra, con il sacrificio personale dei giornalisti hanno veramente fatto gli osservatori; perché gli unici osservatori sono i giornalisti, non coloro che vengono mandati in quei luoghi, ma non fanno nulla e anzi scappano davanti alla prima pallottola. Quei giornalisti andando sul posto e rischiando la vita hanno ripreso le immagini e i racconti del conflitto, senza veli, dicendo esattamente come stavano le cose, non avendo riguardo per alcuno.

Il primo, il secondo, il terzo programma e i giornali radio hanno raccontato come effettivamente stavano le cose, avendole viste sul posto.

Questo girovagare del ministro lo ha portato ad un cammino un po' avanti e un po' indietro, con un rilievo crescente alle tesi secondo le quali vi erano sì delle responsabilità serbe, ma i croati avevano il torto di difendersi e creavano — con la loro difesa dall'aggressore, con il controllo delle caserme in cui erano rinchiusi i militari serbi pronti all'attacco — i motivi di ostilità del governo serbo. Questo suo pellegrinaggio, ogni tanto, di fronte alla clamorosa verità dei fatti, si arrestava e trovava nel ministro un cambiamento di posizioni, sulle quali potrei fare un racconto circostanziato. Basti pensare alla conferenza di pace che è stata inaugurata, come se si fosse trattato di un fatto festoso, il 7 settembre, e dopo lo svolgimento della seduta inaugurale, l'apertura dei lavori è stata subito rinviata al 12 settembre.

Fummo proprio noi a dire immediatamente che quei cinque giorni avrebbero visto lo scatenamento dell'esercito serbo. E fu così! Non bisognava certo essere dei profeti per capire i fatti! Proprio in quella pausa di cinque giorni si è scatenata l'offensiva serba portata avanti non più — come si diceva — dai cetnici appoggiati dall'esercito federale, ma soltanto da parte di quest'ultimo, nel quale erano convenuti i riservisti per un attacco che venne ufficialmente annunciato, come in un conflitto tra popoli di nazioni diverse, non per una guerra civile all'interno di un esercito che avrebbe dovuto restare neutrale, militando in esso soldati di tutte e sei le repubbliche.

Il 13 settembre venne proclamato un nuovo ultimatum dal presidente federale Mesic all'esercito, affinché rientrasse nelle caserme. Tale ultimatum risultò inutile e non venne rispettato.

*Incredibile dictu*, il 14 e il 15 settembre il vertice italo-tedesco di Venezia, nella solenne sala dei Dogi, si conclude con una specie di ultimatum dei due ministri ai serbi (nessuno sa perché, trattandosi di ministri che hanno continuato a fissare il concetto «tutto nella CEE, e nulla al di fuori di essa»). Si

trattava di un ultimatum all'esercito serbo — era la domenica del 15 settembre — perché rientrasse subito nelle sue sedi, lo stesso giorno, con la minaccia del riconoscimento immediato della Croazia e della Slovenia come Stati sovrani, se i soldati non fossero rientrati nelle caserme e con l'avvertimento ai serbi che nessuna modifica territoriale avrebbe potuto essere conseguita con la forza.

Quindi, nella giornata del 15 settembre, il ministro non ha potuto non riconoscere che i serbi erano al comando dell'armata di invasione e che essi operavano per creare una situazione di conquista territoriale, da utilizzare in un eventuale tavolo della pace; i serbi, non i croati!

La svolta impressa dal ministro a tali tesi, con l'aggressore alla Santa Sede e con l'intervento di diverse dichiarazioni nelle quali vi era il sottinteso di una quasi parità di responsabilità tra i due popoli — tra l'aggressore e l'agredito —, indicavano un mutamento di campo che non avevamo avvertito, anche se i segnali non mancavano, nell'arida inutilità, signor Presidente del Consiglio, di quelle trattative, nella continua corsa da una capitale all'altra, nelle vuote sedute della CEE. Mi si consenta di dire che i segnali non mancavano, davvero efficaci invece, nelle sedi dell'internazionale socialista. Infatti, con un solo rigo di un telegramma ricevuto da Berlino il ministro, che all'improvviso — lo ha ricordato poc'anzi l'onorevole Napolitano —, il giorno 17 settembre, cambiando le decisioni sempre affermate di non accettare mai l'invio di una forza di interposizione, aveva accolto la proposta olandese e comunicato con un suo fax che ho avuto l'onore di leggere nella seduta della settimana scorsa, alle Commissioni Esteri della Camera e del Senato, di aver ottenuto l'assenso del Capo dello Stato su questa forza militare (il quale Capo dello Stato aveva espresso la sua convinzione che anche reparti italiani facessero parte del contingente) e che avrebbe portato tale assenso alla UEO; ripeto, con un solo rigo di telegramma da Berlino, il giorno dopo, il ministro faceva saltare tutto questo dinanzi all'affermazione che «non un soldato può essere perduto per queste faccende iugosla-

ve». Si tratta di un'affermazione sulla quale non intendo soffermarmi perché mi pare veramente crudele rispetto alla cruda realtà di quel paese. Il ministro cambiava atteggiamento, rientrava subito nei ranghi, senza dirlo a nessuno, e tornava sulle sue posizioni precedenti.

Tutto questo è triste e svela che la vicenda iugoslava ha creato molti imprevisti ed è stata seguita da una certa Italia con distacco. Perciò mi sono rivolto a lei, signor Presidente del Consiglio, protestando poiché non c'era, volendo dire che la sua presenza era necessaria in quel periodo. Ma sostengo che sono stati fatti errori mostruosi, si sono verificati ritardi e sono state disperse energie invece di andare al fondo della questione per guardare la verità delle cose e sostenerla con forza in ambito CEE, quella forza che l'Italia doveva possedere in una situazione di questo genere.

L'Italia è la nazione più vicina, la più responsabile; ciò in primo luogo perché ha compiuto errori gravi in Croazia durante la guerra (sono stato in quelle terre e quindi lo so bene); in secondo luogo, perché la guerra coinvolge migliaia di cittadini di lingua italiana sui quali si è fatta molta retorica ed ai quali in questi giorni si è assicurato con molte parole un interessamento futuro, anche se quelle popolazioni hanno ragione a non fidarsi più di noi; in terzo luogo, perché la nostra frontiera più lunga, di terra e di mare, è proprio quella con la Jugoslavia.

Concludendo, signor Presidente, credo che la preoccupazione attuale debba interessare anche la Presidenza della Camera. Noi abbiamo posto il quesito del riconoscimento della sovranità di tutte le repubbliche e perciò consideriamo finita la storia federale della Jugoslavia. Abbiamo apprezzato moltissimo la dichiarazione dell'onorevole Napolitano che appare fondamentale, provenendo da un'opposizione che ha dimostrato qui un grande senso di responsabilità. Noi poniamo il quesito del riconoscimento: il Governo deciderà quando e come effettuarlo. Siamo certi che alla fine, dopo tutti i tentativi che saranno esperiti per chiudere la guerra e gli sforzi che saranno compiuti a tavolino per comporre una nuova Jugoslavia federale (vedrà se sono un facile profeta), si

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

arriverà al riconoscimento. La differenza è che vi saranno altri cadaveri e si verificheranno altre rovine.

Pertanto, onorevoli colleghi, confidiamo che il Governo seguirà con la massima attenzione gli eventi che si verificheranno in Jugoslavia. Questa guerra è accanto a noi e c'è qualcuno che finge di lavorare per risolverla, ma poi accetta per quella regione e per la sua popolazione una sorta di libanizzazione. È una guerra che dobbiamo respingere: il Kossovo può diventare esplosivo da un giorno all'altro e l'esercito compie violazioni sul territorio della Bosnia-Erzegovina. Esistono manovre internazionali alle nostre spalle, al di fuori del dogma della intangibilità e dell'infallibilità della CEE. Proponiamo che il Governo faccia attenzione a queste manovre e che assuma le opportune informazioni, poiché esistono collegamenti tra Stati della CEE e paesi confinanti con la repubblica iugoslava, quasi a definire una sorta di accerchiamento il cui significato non è ancora preciso.

Daremo tutta la nostra disponibilità al Governo per impegnarci nel solo sforzo consono alla nostra formazione civile, quello della pace e della verità, che deve saper distinguere tra provocatori e colpiti dalla provocazione e che deve aiutare la ristrutturazione di quei territori e del loro futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e verde — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Viviani non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interpellanza n. 2-01579.

L'onorevole Piro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01580.

**FRANCO PIRO.** Signor Presidente, ringrazio il Presidente Andreotti per i fatti che ci ha raccontato.

I fatti sono fatti, ed egli è stato preciso e puntuale nel narrarli, come al solito, con la consapevolezza di essere stato un protagonista della politica estera dell'Italia in questi anni. Lo ringrazio e sono quindi soddisfatto per i fatti, che non si discutono, e che Andreotti — lo ripeto — ha narrato come al

solito con correttezza e puntualità. Questo non capita quasi mai al nostro ministro degli esteri, al quale io sono legato da amicizia personale, il quale però ormai è del tutto inaffidabile e le dico perché. Nella mia interpellanza infatti io mi sono rivolto a lei e ho chiesto come mai continuiamo ad avere delle prove di cinismo, di rassegnazione e di affarismo.

Primo: il presidente della Commissione finanze ha detto queste cose nella riunione delle Commissioni congiunte Camera e Senato del 22 agosto scorso. Il ministro De Michelis ha affermato: «Aprirò un'indagine sulle gravi affermazioni dell'onorevole Piro». A me non è venuto nessun brivido sulla schiena; se l'avesse detto Violante certo che mi sarebbe venuto! Però, di fronte a Gianni sono sicuro. Mi ha detto di dargli ulteriori dati ed io glieli ho forniti all'Hotel Plaza, perché — come è noto — non è sempre alla Farnesina. Dopo di ciò non ho ricevuto alcuna notizia. Allora che cosa ho fatto? Ho presentato un'interpellanza; un'altra delle interpellanze senza risposta.

Secondo: l'interpellanza concerne gli interessi economici di alcuni membri del suo Governo, onorevole Presidente Andreotti, con la società Italgrani, che ha fornito prodotti ai paesi dell'est e segnatamente all'Albania, ma anche ad alcuni paesi turcomanni. Non pretendo che diano il grano solo ai cattolici — per carità di Dio! — ognuno che nasce ha diritto ad avere da vivere. Però, grazie all'Italgrani il Governo che lei presiede ha venduto ai russi, prima del colpo di stato, sigarette e lo ha fatto — secondo l'interpellanza del presidente della Commissione finanze, ma anche secondo un contratto che il ministro Sterpa ebbe l'ardire di illustrare in questa Camera il 1° agosto scorso — non prevedendo che il 19 agosto vi sarebbe stato un colpo di stato in Unione Sovietica.

Presidente Andreotti, al popolo che aveva fame Maria Antonietta voleva dare *brioche*, che sono comunque carboidrati. Il ministro delle finanze in Italia giustamente afferma, dal suo punto di vista, che le sigarette fanno male. Ma allora perché si è fatto un contratto *account trade* pari a 120 milioni di dollari, cioè 150 miliardi di lire per vendere

sigarette ai russi, pagate non con i rubli — che non valgono — ma con il grano dell'Italgrani già pagato dall'AIMA, dunque dal suo Governo? Se vuole copia del contratto se la faccia mandare; in ogni caso il quotidiano *Italia Oggi* o *Milano finanza* lo ha pubblicato qualche giorno fa.

La stessa società Italgrani dal 16 al 19 agosto 1991 ottiene più del 40 per cento del monopolio totale degli aiuti mandati all'Albania. Tutte cose che il sottoscritto ha detto al ministro De Michelis ma non accontentandosi di un ministro che si perde le carte — penso in assoluta buona fede — è andato a portargliele al Grand Hotel di Rimini, giacché, come è noto (essendo io vicepresidente del Pio Manzù, lei presidente e il ministro degli esteri copresidente), Gianni De Michelis dorme sempre al Grand Hotel. Niente di male, lei dorme da Don Angelo e mi scuso con suo fratello, il generale dei vigili urbani di Roma, il quale mi ha accusato di avere a mia volta accusato lei di aver dormito da Don Angelo su *Il resto del Carlino* di ieri. Ebbene, Presidente, posso accusare qualcuno di dormire al Grand Hotel — ma me ne guardo bene — ma non posso accusare qualcuno di dormire da Don Angelo.

Visto però che De Michelis dorme al Grand Hotel, vorrei sapere perché il signor Annibali, che è proprietario per metà del Grand Hotel ed è padre di Annibali, deve essere privilegiato nel rapporto con l'Italgrani nelle forniture alimentari all'est. Una cosa è dormire al Grand Hotel, un'altra è privilegiare questa famiglia strana di cui fa parte un certo Casadei, noto *brasseur*, persona della cui identità non sono certo. Vede, Presidente del Consiglio, uno può far parte anche di una famiglia e ogni tanto nelle famiglie vi è la pecora nera; ebbene questo Casadei è stato nominato alla banca delle comunicazioni. Le garantisco, conoscendolo, che non sa l'inglese, né l'italiano, è uno di Trieste che fa solamente delle «robe», di cui è meglio non parlare, con la Repubblica di San Marino.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è quello del ballo liscio, Casadei?

FRANCO PIRO. No! Quella è una persona per bene! Io mi riferisco a Giorgio Casadei, che con atto del suo Governo è stato rinominato alla banca delle telecomunicazioni. È una persona che il ministro De Michelis dovrebbe allontanare dalla sua presenza!

Siccome queste cose riguardano lei, Presidente Andreotti, perché lei conosce il dipartimento cooperazione allo sviluppo meglio di ogni altro, e gli Ambrosio sono quelli che hanno venduto i pomodori marci ai tempi degli aiuti, è ora di finirla di speculare sulla fame della povera gente! Su questo punto io le avevo contestato rassegnazione, cinismo ed affarismo.

Il segretario del PDS, onorevole Achille Occhetto, è stato molto critico verso il suo viaggio in Cina ed io mi unisco alle sue critiche, perché in Cina hanno ammazzato dei ragazzi di 20 anni, gli ultimi comunisti che restano al mondo! Naturalmente la critica di Occhetto vale per il sindaco di Bologna Imbeni, che la pensa come il Presidente Andreotti. Ormai c'è pluralità di comportamenti, e poiché faccio parte della sua stessa casa editrice — la Rizzoli — quando Imbeni la pensa come Andreotti io sto sicuro! Temo Imbeni e non Andreotti!

Detto questo, non si può continuare con lo stato di confusione mentale di un ministro degli esteri che un giorno dice una cosa e il giorno dopo ne dice un'altra! In realtà è un ossesso fra una «pentagonale», una CSCE, un'alleanza con i tedeschi sulla Jugoslavia ... Ma, Presidente Andreotti, l'Italia ha sempre avuto interessi diversi dai tedeschi sulla Jugoslavia! Da Maribor in poi sono tutti dell'area del marco.

Insomma, io sono per l'Europa, ma con giudizio! È del tutto chiaro che l'area del marco è in questo momento all'offensiva; è del tutto chiaro che agli olandesi toccava la presidenza di una famosa banca che invece è andata ad un francese che io stimo (è anche socialista)! Fra olandesi e italiani c'è sempre stata una certa alleanza opposta ai tedeschi, anche perché l'Olanda e l'Italia hanno subito la dominazione tedesca. Franklin Delano Roosevelt aveva due cognomi olandesi (quello della madre e quello del padre) ed è grazie a lui che noi siamo una nazione libera!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

E allora, parliamoci chiaro, perché il presidente della Commissione finanze non ne può più! Oltre che citare i fatti, le partite, gli imbrogli che si stanno compiendo ai danni dell'Italia nel mondo da parte di alcuni ministri del suo Governo io non posso far altro. Il ministro De Michelis deve rispondere alla mia interpellanza perché è con affetto che io gliela rivolgo. Quando ci sono dei ladroni bisogna allontanarli, di qualsiasi partito facciano parte! Non è giusto andare avanti in questo modo mentre la gente muore di fame.

Presidente Andreotti, naturalmente per un cattolico non è morale: la morale è una cosa e la politica è un'altra. Siamo perfettamente d'accordo; io non sono mai stato un moralista, però la politica non può configgere fino a questo punto con la morale! Non si può portare in giro della gentaglia che fa affari con i paesi dell'est, senza che De Michelis ne sappia nulla, senza che Andreotti ne sappia nulla! Se voi ne sapeste qualche cosa, saremmo al 10 giugno del 1924, quando Giacomo Matteotti fu assassinato (e poi naturalmente qualcuno rivendicò l'assassinio). Ma non si può parlare solo degli assassini del dopoguerra, perché *stabat superior lupus*. C'è qualcuno che ha cominciato ad uccidere prima degli altri. Ma si uccide anche l'Italia dello sviluppo, della cooperazione e della pace, l'affetto che verso di noi hanno gli jugoslavi. L'attuale politica estera così confusa ci ha portati di nuovo in una dimensione da incubo, ci ha portati ad un'Italia che l'austriaco Metternich chiamava «un'appendice geografica»!

CARLO TASSI. Un'espressione geografica!

FRANCO PIRO. Non è così, Presidente Andreotti! Ai tempi in cui lei era ministro degli esteri e Craxi Presidente del Consiglio... un'appendice! e comunque lascia stare quello che diceva Metternich! Tassi, ogni volta che senti parlar male di Mussolini t'arrabbi e torni con la camicia nera! È finita! Non ci sono più i comunisti e nemmeno tu ci sei più! Sono queste le due varianti delle dittature di 100 anni di storia: mettetevi da parte! E non far finta, tu, di essere uno scissionista dal PSI, perché purtroppo la storia è questa.

Per carità di Dio, i socialisti sono venuti prima di te, e se tu fossi rimasto un pacifista avresti evitato di ammazzare i fratelli Cervi (ed oggi vedo che qualcuno parla solo degli assassini del dopo guerra e non del periodo del fascismo).

CARLO TASSI. Quali?

FRANCO PIRO. Tassi, senti, sta presiedendo l'onorevole Aniasi: te lo raccontano lui, Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa!

CARLO TASSI. Mi parla di Visconti, il Presidente Aniasi?

PRESIDENTE. Onorevole Tassi!

FRANCO PIRO. Senti, una volta era proibita l'apologia del fascismo ed io difendevo anche Almirante in quest'aula, perché volevano di fatto metterlo fuorilegge! Sono nato il 23 luglio del 1948, dopo il 18 aprile ...

CARLO TASSI. Il fascismo è stato sconfitto da 53 eserciti (tra cui iscrivo il tedesco). Il comunismo è caduto nel supermercato: paghi 3 e non trovi niente, quando da noi paghi 2 e compri 3!

FRANCO PIRO. Tassi, per carità di Dio, ti prego di non offendere il buon senso! Fascismo e comunismo, grazie a Dio, sono morti. Il problema è che state trascinando con voi troppi esseri umani che ancora vengono uccisi dal comunismo morto, forse più di quanti ne abbia uccisi il comunismo vivo! E chissà fino a quando l'Italia dovrà continuare a far finta di farsi difendere da Lord Carrington!

Presidente Andreotti, viva l'Europa! Ma, fino a prova contraria, l'Europa si fa se ognuno ci va con dignità. Mi sembra che la condizione economica dell'Italia consenta le due velocità; ma la condizione di politica estera del nostro paese richiede una svolta netta e chiara. Alla fine della fiera, c'è la *Fiera delle vanità*, anzi, come dice *l'Ecclesiaste, vanitas vanitatum*... E la questione non riguarda il Presidente del Consiglio. Non aggiungo altro perché, come si suol dire, ogni tanto c'è un po' di tumulto nel

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

cuore e conviene rivolgersi al *Cantico dei cantici*, cioè alla speranza che, alla fine, il ministro degli esteri dell'Italia repubblicana, Gianni De Michelis, si renda conto che così non si va avanti e che i croati lo definiscono un voltagabbana. Purtroppo il presidente Piccoli (sono socialista, per questo dico purtroppo) ha ragione nel fare certi rilievi. Dico purtroppo perché sembra che vi sia la campagna elettorale; io non so se ci sia o no, ma non facciamo la campagna elettorale con la politica da cortile!

Questa non è politica estera. Qui si buttano i «grani» dell'Italgrani e chi li becca ci fa gli affari sopra e si arricchisce! Il professor Prodi, che è della mia università, ha detto una cosa importantissima: è necessario cominciare ad offrire qualità e servizi nei nostri aiuti. Non che arricchiamo alcuni imbrogliatori italiani con la scusa degli aiuti ai paesi dell'est!

Ripeto, Presidente Andreotti, che io le chiedo solo di rispondere ai quesiti che ho riproposto nell'interpellanza da me presentata, che forse non ha avuto il tempo di leggere. La ringrazio per i fatti in relazione ai quali sono soddisfatto; sono invece assolutamente insoddisfatto per il fatto che il Presidente del Consiglio mi abbia mancato di rispetto, come parlamentare e non come persona. Come persona, Presidente Andreotti, lei sa che può mancarmi di rispetto quando lo desidera; ma non lo ha mai fatto in vita sua. De Michelis può permettersi di farlo nei miei confronti perché è nato il 26 novembre, una data a me cara. Da metodista ha battezzato una bambina che è nata il suo stesso giorno, mia figlia. Se è metodista ed è venuto in una chiesa cattolica con un cero in mano dicendo che allontanava Satana da mia figlia, per carità allontani almeno Casadei (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Masina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01582.

**ETTORE MASINA.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto dichiararmi insoddisfatto per un fatto che non riguarda

l'intervento dell'onorevole Andreotti, cioè per la riduzione del nostro dibattito ad una semplice risposta ad interpellanze ed interrogazioni.

Di fronte ad una guerra in cui i *mass media* hanno un enorme impatto, credo che, quando stasera o domani i telegiornali jugoslavi trasmetteranno l'immagine di questo vuoto, vi sarà certamente una ulteriore caduta di immagine per l'Italia. Desidero esprimere una desolata tristezza dinnanzi ai lutti e alle rovine che costellano aree umane e geografiche a noi vicinissime, nonché per l'intrigo di speranze e di atrocità che abbiamo di fronte, la cui soluzione è davvero difficile.

La Jugoslavia appare un rovelto ardente da cui non escono soltanto le voci alte, nobilissime ed insopprimibili dell'anelito alla libertà, ma anche le urla scomposte e talvolta feroci di egoismi di economie emergenti nei confronti di comunità più povere, di volontà di dominio, di intolleranza religiosa. Al servizio di queste tristissime eredità del passato incrudeliscono le truppe del panserbismo, alle quali spettano (lo dico anch'io, come hanno fatto tanti altri colleghi) prevalenti responsabilità, ma anche i cetnici e, come attestano documentati osservatori, con particolare ferocia la legione nera croata (di cui sembra facciano parte anche nostri concittadini).

In Jugoslavia, come purtroppo in tante altre parti dell'est europeo, vi è dunque uno stato sovranazionale che è tenuto insieme da un collante ormai evaporato e che ora va esplodendo in cento schegge. Dico cento, e non un numero inferiore, perché le non vastissime né solide repubbliche che, una dopo l'altra, vanno proclamando la loro indipendenza e la cui vita non sarà, almeno in un prossimo futuro, realmente sovrana a causa sia dell'arretratezza economica sia della già esistente dipendenza da stati vicini, appaiono esse stesse fatturate dalla presenza di vaste minoranze che reclamano, a buon diritto, piena libertà.

Basta contemplare i fermenti che una tale situazione provoca ben al di là dei confini della Jugoslavia e la vastità di fenomeni come, ad esempio, il contrabbando di armi, l'implicita vanificazione di una vasta tessitu-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

ra di trattati internazionali con la repubblica federale iugoslava, e via dicendo, per essere costretti ad accettare l'evidenza, e cioè che non si tratta più di fatti interni ad uno Stato, ma di una minaccia alla pace di un'area ben più vasta. L'internazionalizzazione della guerra «interna» (interna tra virgolette) iugoslava è già evidente.

E difatti su questa realtà forze internazionali si sono mobilitate o hanno cercato di farlo, ma io credo in direzione sbagliata. Ad esempio, il coinvolgimento della CSCE, che avrebbe dovuto essere la sede più adatta per certe iniziative, è stato minimo, mentre non ci si è peritati di parlare di intervento della NATO. Si tratta di un preoccupante stravolgimento dei fini istituzionali dell'Alleanza atlantica, tanto più allarmante in un momento in cui la caduta del cosiddetto nemico orientale pone delle precise domande sulle funzioni e persino sulla persistenza di tale struttura.

Per quanto riguarda le varie iniziative europee, comprendo l'aspirazione a che il nostro continente diventi un centro di iniziative a favore della pace e di un più armonico sviluppo dell'economia continentale. Io sono tra coloro che pensano anzi che sia estremamente urgente e necessario dare vita ad un Parlamento europeo che abbia effettivi poteri; sono tra quelli che pensano che nel mondo sia opportuno un policentrismo che rimedi agli inevitabili guasti che il monopolismo va producendo e sempre più produrrà. Di fronte a conflitti di così vaste dimensioni io sono però profondamente convinto che l'intervento necessario sia quello dell'ONU, non solo perché questo è un diritto-dovere dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma anche perché la regionalizzazione dei conflitti è una minaccia mortale per quell'idea di governo mondiale che non è sterile utopia ma unica, realistica via di uscita dai nazionalismi e unico strumento per un contemperamento della pienezza della libertà dei popoli con la tessitura di realtà sovranazionali che meglio garantisca lo sviluppo dei vari paesi. Confinare gli interventi dell'ONU alla Cambogia o al Salvador significa farne una specie di agenzia di second'ordine, cui si affidano soltanto incarichi, per così dire, periferici.

Ma la triste realtà è che in questa situazione l'Europa (e l'Italia in particolar modo) più che alla necessità di attivare l'ONU ha mostrato di essere attenta a una seduzione di potenza, ad essere cioè ciò che gli Stati Uniti sono stati per il Golfo e sono per il Medioriente: il *dominus*, la *domina*, la forza egemone di un ordine nuovo fatto su propria misura. Credo che da questo punto di vista una immagine sia andata emergendo. L'Europa del patto di Shengen, l'Europa delle flotte militari che pattugliano i mari per evitare che il nuovo *boat people* approdi alle sue coste, dunque l'Europa del privilegio militarizzato, guardava alla Jugoslavia come un feudatario dall'alto del suo castello poteva vedere dei valvassori in lotta fra loro per ottenere i suoi favori; una lotta che, senza sconvolgimenti profondi, avrebbe poi richiesto il suo intervento.

E così vi sono stati ritardi, anche del Governo italiano, nell'adozione di qualunque iniziativa. Vi sono state paurose oscillazioni; vi sono stati sogni militari inconsulti che hanno portato il ministro De Michelis a scavalcare bellamente il Parlamento per rivolgersi direttamente al Presidente della Repubblica e ad insultare dissennatamente un Papa la cui predicazione per la pace è stata ed è inesausta. Vi sono stati inviti all'ottimismo e momenti di lutto, e inviti a tenere saldi i nervi che sembravano inviti a tenere immobili i nervi. E vi è ancora in atto un'iniziativa che io giudico pericolosa, cioè lo studio di un'impresa militare dell'UEO (al quale il Presidente del Consiglio si è riferito stamattina), che appare una chiara alternativa all'invio di una forza ONU.

Io credo che nessun militare italiano debba varcare il confine italiano, vulnerando ancora una volta l'articolo 11 della nostra Costituzione. Io penso che possa essere opportuna l'iniziativa dell'invio di una forza di interposizione o di gruppi di sostegno degli osservatori, comunque si voglia chiamarli, ma in tal caso è assolutamente necessario che si tratti di forze ONU e che di quelle forze o di quei gruppi non facciano parte militari né dei paesi confinanti, né che abbiano avuto parte nelle passate tragedie iugoslave e che pertanto rischierrebbero di trovarsi al centro di strumentalizzazioni e di

intrighi quando non di essere visti come occupanti.

Vorrei da qui mandare un saluto a quella pacifica forza di interposizione che in queste ore parte dall'Italia per la Jugoslavia, cioè la carovana dei militanti delle ACLI, dell'ARCI, dell'Associazione per la pace: una nuova dimostrazione di vitalità di chi crede che una moderna civiltà non possa che fondarsi sulla pace.

Ho ascoltato con grande attenzione le risposte del Presidente del Consiglio alle interpellanze e ne ho apprezzato alcune parti. Ma davvero non è possibile fare nient'altro per porre fine al conflitto? Davvero non si può premere con maggiore forza sui governi croato e serbo — cito soprattutto loro — perché frenino l'azione feroce delle bande irregolari? Davvero non si può far niente perché i paesi confinanti con la Jugoslavia impediscano l'afflusso, che documentatamente appare continuo e massiccio, di armi moderne e modernissime alle parti in conflitto e, tanto più, alla *gang* croata e a quella serba?

Nell'incontro — che per molti versi è stata una penosissima esperienza — che ieri l'ufficio di presidenza della Commissione esteri ha avuto con un vasto gruppo di politici sloveni, croati e del Kossovo, iscritti al partito radicale transnazionale, il viceministro degli esteri della Slovenia ha chiesto con veemenza il blocco del rifornimento dei prodotti petroliferi all'esercito jugoslavo. Non è possibile studiare un *embargo* del genere a tutte le forze belligeranti, a cominciare dalle bande cetniche alle — ma sì, diciamola pure questa parola — bande usta-scia?

Io concludo. Signor Presidente del Consiglio, per quanto riguarda alcune parti della sua risposta, mi dichiaro insoddisfatto. In primo luogo, lei non ci ha detto cosa stiamo chiedendo all'ONU; in secondo luogo, non ha detto una parola sulla situazione del Kossovo, che pure dovrebbe richiamare l'attenzione di tutte le democrazie; infine, mi dichiaro insoddisfatto della sua vaghezza nei confronti dell'ipotesi UEO che ella stessa ha citato.

Quanto al resto, pensiamo anche noi che il doveroso riconoscimento internazionale

dell'indipendenza delle singole repubbliche non porterebbe necessariamente ad una fine immediata del conflitto. E forse non sarebbe neppure un fatto positivo. Pensiamo invece che esso possa avvenire, debba avvenire nel contesto di una conferenza di pace in cui siano studiati e sanciti, ad armi ferme ed a saggezza trionfante, quali confini i nuovi Stati sovrani debbano avere, quali garanzie per le minoranze, quali strumenti per una economia integrata, quale integrazione nell'Europa, quale schema difensivo che eviti che questi Stati diventino Stati-polveriere.

Questa capacità di aiutare a far nascere un nuovo modello politico, una confederazione tra Stati sovrani o qualcosa del genere è una sfida che la storia rivolge a tutti noi. E noi dobbiamo raccoglierla, darle respiro e darle garanzia: questo sì che sarebbe un capolavoro politico di cui l'Italia e l'Europa potrebbero andare fiere.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Agrusti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03222.

MICHELANGELO AGRUSTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, mi dichiaro soddisfatto per le risposte date qui oggi dal Governo. Ritengo per altro di dover ribadire alcuni miei convincimenti, innanzi tutto in relazione al problema del riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e di Croazia.

Condivido, come lei ha detto, Presidente, che è ormai la consapevolezza della necessità di una tale scelta; ma se ne stanno valutando i tempi. Francamente, a me pare che ogni tempo sia largamente scaduto. Non solo, ma l'aver annunciato da parte della Comunità europea che l'acuirsi del conflitto avrebbe portato inevitabilmente al riconoscimento delle due repubbliche non ha avuto altro effetto se non quello di aumentare i rischi e l'intensità del conflitto.

D'altro canto, il rinvio di una scelta così essenziale induce obiettivamente la Serbia a vincere la partita sul campo e a cancellare ogni realistica ipotesi di sovranità, oggi della Croazia, domani della Slovenia.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

Certo la complessità delle questioni connesse al dissolversi dei paesi comunisti non ci sfugge, ma è altrettanto vero che tutti dobbiamo anche fare i conti con le scomodità che la nuova politica e la nuova geografia dell'Europa ci propongono.

È stato così per la Germania orientale che ha deciso democraticamente di cessare di esistere come Stato sovrano optando per l'annessione alla Germania federale. È stato così per le repubbliche baltiche che con procedure non diverse da quelle della Slovenia e della Croazia hanno deciso di tornare ad essere Stati sovrani ed hanno ottenuto il riconoscimento internazionale. E non è neppure pensabile oggi subordinare il riconoscimento ad ipotesi di assetti confederali o associativi fra le repubbliche dell'ex Jugoslavia, giacché pare obiettivamente arduo immaginare che l'aggressione in atto possa oggi consentire un esito del genere.

La guerra in atto — perché di guerra vera si tratta e non di una guerra di carta, come qualcuno ha avuto l'impudenza di scrivere — scava ogni giorno che passa fossati sempre più larghi, sempre più incolmabili, che passano tra le campagne, i fiumi, le coscienze, il cuore della gente. È una guerra vera: lo vogliamo ricordare soprattutto al ministro degli esteri la cui posizione mi è sembrata in tutta questa vicenda per lo meno equidistante, mentre davanti agli occhi del mondo sono sempre più gravi e drammatiche le responsabilità della Serbia, la cui posizione ci è sembrata riduttiva persino delle dimensioni e della gravità del conflitto.

Sul piano militare oggi assistiamo all'ennesima tregua delle armi. Noi speriamo che la tregua si consolidi, si rafforzi anche se la miscela esplosiva resta tuttora innescata, pronta a riesplodere in ogni momento. Dobbiamo prendere coscienza che la federazione non esiste più, che non esiste nemmeno una parvenza di legalità istituzionale in Jugoslavia, che il presidente legittimo, il capo del governo federale sono stati di fatto spodestati da un colpo di Stato dei militari serbi vetero-comunisti. Lo stesso presidente Mesic ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite. Dunque è urgente assumere atteggiamenti chiari da parte della Comunità europea e del nostro paese. Diventa indero-

gabile ed urgente il riconoscimento delle due repubbliche, presupposto indispensabile per l'internazionalizzazione della crisi, con le conseguenze che ne derivano. Diventa indispensabile il coinvolgimento delle Nazioni Unite e in quell'ambito poter decidere la costituzione di una forza militare di interposizione che sul campo ponga le premesse per la fine della guerra.

A mio avviso, inoltre, persistendo la situazione di grave illegalità istituzionale, la federazione iugoslava dovrebbe essere sospesa dall'«Esagonale», che è una comunità di Stati che hanno accettato i valori fondamentali di democrazia, di libertà e di pace; dovrebbero essere sospesi anche gli aiuti economici alla federazione.

Resta infine il problema, ma non per questo è meno urgente, della tutela della minoranza italiana in Istria e Dalmazia: un problema che ci coinvolge molto da vicino e che non riguarda solo le condizioni e le modalità di assistenza ai profughi. Ma solo un intervento delle Nazioni Unite cui il nostro paese dovrebbe dare il suo contributo, garantendo oggi l'integrità dei confini della Croazia, potrà anche porre le condizioni affinché in due Stati liberi e democratici possa trovare spazio e riconoscimento pieno una minoranza italiana che riesca a salvaguardare anche una sua unità ed una sua autonomia.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Caria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03240.

**FILIPPO CARIA.** Signor Presidente, mi dichiaro soddisfatto, anche a nome del gruppo socialdemocratico, della risposta alla mia interrogazione. Nel dichiararmi soddisfatto dell'azione svolta dal Presidente del Consiglio e quindi dell'azione svolta dal Governo, ritengo che alcune osservazioni debbano essere fatte.

Ho ascoltato con attenzione molti colleghi intervenuti prima di me, da ultimo il collega Masina.

Credo che considerare il riconoscimento di Slovenia e Croazia come la soluzione del problema iugoslavo sia un grosso errore; comunque è un argomento che ci porta

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

fuori strada, così come ci portano fuori strada i riferimenti all'unità della Germania ed all'autonomia dei paesi baltici. Si tratta di situazioni che hanno trovato uno sbocco più che naturale in condizioni obiettive diverse.

Oggi affrontare il tema del riconoscimento di Croazia e Slovenia — anche se tutti siamo perfettamente consapevoli che, nel rispetto dell'autonomia dei popoli, esse debbano giungere al riconoscimento della loro autonomia e della loro condizione di Stati sovrani — significa soltanto allargare e complicare notevolmente i problemi esistenti. Tra l'altro, nel caso della Croazia, con la situazione che si è venuta a creare, diventerebbe estremamente difficile comprendere quali ne siano i confini — se quelli precedenti allo sfaldamento della Jugoslavia o quelli attuali — e risolvere i problemi delle *enclaves* serbe.

Non so se la tregua reggerà. È di pochi minuti fa la notizia di un ulteriore bombardamento aereo in Slavonia che ha provocato vittime tra cui un giornalista italiano. È una notizia dell'ultimo *GR1*.

FRANCO PIRO. Questo è il problema...

FILIPPO CARIA. Il vero problema è proprio questo e ci costringe ad affrontare una situazione estremamente grave, consapevoli che stiamo assistendo allo sfascio della Jugoslavia che forse era uno Stato artificiale, creato da Tito alla fine della guerra. Questi era riuscito a mantenerne la compattezza, ma se anche egli stesso aveva mosso i primi passi per portare la Jugoslavia verso un mondo di maggiore libertà, oggi a seguito del totale sfaldamento, della scomparsa del comunismo questo Stato — come d'altronde si sta verificando in molte delle repubbliche socialiste sovietiche — è in pieno disfacimento.

Si contrappongono due mondi: quello cattolico della Croazia e della Slovenia che hanno gravitato in ambito austroungarico e quello della Serbia che ha gravitato nell'ambito dell'impero ottomano. Ad essi si affiancano situazioni estremamente gravi, quali quelle del Kossovo che racchiude nei suoi

confini tanti albanesi quanti ne vivono all'interno della Repubblica di Albania.

Credo che l'Europa e l'Italia abbiano interesse al mantenimento dell'unità iugoslava perché, proprio nel momento in cui si verifica un siffatto sfaldamento nei paesi dell'Est, avere un interlocutore unico è motivo di grande tranquillità e serenità. Tant'è che in questi giorni stiamo vivendo momenti molto difficili e duri di fronte allo sfaldamento delle repubbliche socialiste sovietiche soprattutto perché non riusciamo a capire chi controlli gli arsenali nucleari; cosa, questa, che suscita notevoli e non certo infondate preoccupazioni.

Oggi la Jugoslavia è in una fase di completa «libanizzazione»: vi sono gli eserciti regolari ed accanto ad essi, purtroppo, una serie di bande incontrollate e incontrollabili che si richiamano ad un passato non certamente glorioso. Rivivono infatti le bande degli ustascia e dei cetnici. Per queste ragioni penso che la situazione iugoslava sia oggi difficilmente controllabile. Forse il Governo italiano ha riposto eccessiva fiducia in una soluzione guidata e naturale della crisi iugoslava. Abbiamo pensato che l'Europa potesse intervenire per riportare la pace nel suo nome perché indubbiamente è soltanto in seno ad essa che si possono risolvere problemi di questo genere. Francamente, però, non so se ci siamo riusciti.

È pertanto necessaria un'azione più incisiva del Governo italiano per spingere e pungolare l'Europa. Probabilmente, però, a fronte delle indubbie difficoltà esistenti, sarà assolutamente necessario l'intervento dell'ONU, così come è avvenuto in altre circostanze e momenti particolarmente difficili. Solo un deciso intervento dell'ONU — e sul punto insisto — può riportare la pace in Jugoslavia prima che avvenga l'irreparabile e che la mina innescata dal suo sfacelo possa portare ad ulteriori sfaldamenti e creare situazioni ancora più gravi di quelle attuali.

PRESIDENTE. L'onorevole Coloni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03241.

SERGIO COLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante abbia firmato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

l'interpellanza Gava n. 2-01578, con la mia interrogazione ho inteso porre il problema dei profughi e della minoranza italiana in Istria. Devo innanzitutto dichiararmi soddisfatto della risposta del Presidente del Consiglio, in modo particolare mi sembra che la questione da me sollevata sia stata (per quanto si può fare in questo momento) ben delineata.

In tema di assistenza e di accoglienza dei profughi (speriamo che la realtà non rispecchi le previsioni di questi giorni), mi sembra che l'azione del Governo, ed in particolar modo ciò che *in loco* sta predisponendo (lo posso testimoniare), sia adeguata a soddisfare le necessità che man mano emergono.

Per quanto riguarda in particolare i profughi, dobbiamo cercare (il problema non riguarda solo chi riveste responsabilità politiche, ma anche chi ha responsabilità mediatiche), non dico di scoraggiare i nostri connazionali ad abbandonare quelle zone, se veramente versano in condizioni di difficoltà, ma certamente di non evocare con troppa semplicità possibili esodi. Il che non mi sembrerebbe prudente.

Il Presidente del Consiglio nella sua replica ha fatto dei riferimenti molto importanti alla minoranza italiana in Istria, riferendosi anche al trattato di Osimo. Come giustamente ha dichiarato qualche settimana fa il ministro degli esteri De Michelis, anche il Presidente del Consiglio ha rilevato l'opportunità di una revisione e di un aggiornamento del trattato di Osimo. Pur se è estranea al nostro sentimento la rivendicazione di determinati territori, la parte economica contenuta in quel trattato, con riferimento alla superata zona franca, dovrebbe essere correttamente rivista.

Con specifico riferimento alla condizione in cui versa la minoranza italiana, dovremo (in una nuova situazione di economia e di democrazia in quei territori) richiedere ed ottenere una soggettività anche in campo economico. Desidero ricordare a tale riguardo che non più di tre giorni fa un ministro della nostra Repubblica ha presenziato all'inaugurazione a Trieste di una banca della minoranza slovena: questa è la dimostrazione di come ci comportiamo nella pratica. Noi siamo contro ogni politica di assimila-

zione. Chi conosce bene l'Istria e la condizione della nostra minoranza sa che, al di là del fatto scolastico, ciò che è mancato in questi quarant'anni è stata la possibilità di un'espansione economica con la creazione di un'adeguata classe dirigente dopo la triste e drammatica vicenda dell'esodo.

Per questi motivi sottolineo come progetti quali quelli predisposti dal BIC, dalla SPI e dalla regione Friuli-Venezia Giulia per l'insediamento di un centro volto a promuovere e favorire nuove iniziative a Capodistria, non debbano incontrare da parte nostra remore di alcun genere. Abbiamo inoltre registrato sempre in Istria qualche manifestazione di preferenza verso iniziative assunte da altri Stati della Comunità rispetto a quelle italiane.

La stessa materia pensionistica dovrà essere rivista, come quella dei beni abbandonati attorno alla quale si fa un gran parlare. Il trattato di Osimo contiene un accordo concernente i beni a libera disponibilità che non ci ha mai pienamente soddisfatto. Lo stesso Governo presentando il disegno di legge di ratifica di tale accordo definì il numero dei beni a libera disponibilità estremamente esiguo. Penso che a seguito di ciò (non rincorrendo ovviamente visioni che ci porterebbero necessariamente a fare discorsi più complessi) si possa auspicare un aggiornamento del trattato.

Signor Presidente del Consiglio, in conclusione desidero testimoniare che nella nostra popolazione di confine vi è inquietudine, preoccupazione, ma anche la sensazione che possano riemergere antiche rotture. Dobbiamo pertanto impegnarci con maggior forza perché dopo tanti anni di pace non si aprano nuovamente periodi di crisi e di tensioni interetniche.

Non possiamo non ricordare con gratitudine in questo momento quello che ha fatto il nostro paese, né tanto meno ciò che disse De Gasperi a Trieste nel 1949 allorquando tutto sembrava essergli contro e a lungo si ironizzò sul suo discorso sulla pace dei pesci che poi sarebbe diventata pace degli uomini. C'era poco da ironizzare ed oggi vediamo quanto sia dura la storia.

Per concludere, esorto il Governo a fare tutto ciò che è in suo potere, anche nell'im-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

mediato, per rinvigorire i rapporti, ad esempio, di natura economica, con la Slovenia, sia pure in questa situazione di emergenza.

È un'illusione, come giustamente ha ricordato il collega Bruno Orsini, che le minoranze possano sparire, cioè che ogni minoranza diventi Stato; si tratta di un'illusione questa che non deve essere fatta propria dai politici. La tutela delle minoranze è un problema che accompagnerà la vita di tutti i popoli e rappresenta il metro della democraticità e della civiltà dei medesimi (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cima ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-03244.

**LAURA CIMA.** Signor Presidente, i deputati del gruppo verde hanno sperato fino all'ultimo che il Governo accettasse la proposta da loro avanzata anche in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo di un solenne dibattito in Assemblea che desse forza alla posizione molto contraddittoria del Governo italiano in questa fase. In tal senso avevamo presentato un documento molto complesso per chiarire la nostra posizione così come era emersa negli incontri con gli jugoslavi tenuti nell'ambito del Consiglio federale svoltosi a Porto Rose non più tardi di una settimana fa. Non essendo stata accolta la nostra proposta sono rimasti in vita i nostri documenti.

Signor Presidente del Consiglio, credo che con il dibattito di oggi si sia reso conto che forse sarebbe stato opportuno che il Governo mostrasse maggior coraggio. Mi pare evidente, infatti, che la non chiarezza del Governo sia la conseguenza del mancato accordo fra le varie forze politiche che lo compongono. Pertanto, o questo nodo politico si scioglie molto velocemente, oppure le aspettative che gli jugoslavi hanno nei nostri confronti, nei confronti di un paese che fa parte della CEE e che quindi ha grandi responsabilità, saranno destinate, purtroppo, ad essere frustrate.

Alla luce delle notizie degli ultimi bombardamenti, che hanno provocato la morte di un giornalista italiano, nonostante la Conferenza dell'Aia che comincerà domani, la

sollecito nuovamente, signor Presidente del Consiglio, a valutare l'opportunità di promuovere un dibattito in Parlamento per sciogliere alcuni nodi e fornire un contributo all'indirizzo del Governo, tale da rafforzare la posizione estremamente contraddittoria tenuta dal nostro paese, in particolare dal ministro degli esteri. Al riguardo non credo sia necessario ripetere quanto ha detto con molta chiarezza in quest'aula il presidente Piccoli, che mi trova totalmente d'accordo.

Nella premessa della nostra interrogazione, firmata dalle parlamentari verdi, che in questo modo si sono volute simbolicamente collegare alle madri iugoslave che tanto coraggio hanno dimostrato, abbiamo indicato i ritardi e le carenze della iniziativa europea e della Comunità internazionale. Non è da oggi né da ieri, ma è da tempo che i Balcani rappresentano una polveriera e da anni occorrevano iniziative più efficaci da parte sia della CEE sia della Comunità internazionale.

Nulla di ciò è stato fatto; si è atteso il massacro. Questa è una responsabilità di cui mi sento partecipe, facendo io parte della comunità europea e ritenendomi una cittadina della comunità internazionale che sta aspirando a un nuovo ordine mondiale. Ogni qual volta sangue viene sparso nella ricerca di questo nuovo ordine, ciò comporta una responsabilità che non possiamo rimuovere e cancellare rapidamente.

Ritengo che da questo punto di vista il ruolo dell'Italia in Europa si sia estremamente indebolito non solo per il problema del debito pubblico e per l'incapacità di adeguare la nostra legislazione alle norme comunitarie, ma anche per l'incoerenza dimostrata in particolare rispetto al problema jugoslavo in politica estera.

Questa situazione va corretta molto rapidamente. Essa è certamente molto complessa. Ieri il presidente Caria ha preso l'iniziativa di promuovere quasi un'assise degli europarlamentari e parlamentari italiani sulla situazione delle conferenze intergovernative e sulla posizione assunta dal nostro paese ed è emersa in quella sede, sia in termini di presenze sia per la Babele dei contenuti espressi, la debolezza chiarissima dell'Italia.

Queste sono le grandi preoccupazioni che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

devo esprimere. Ed il discorso contenuto nella nostra interrogazione di «assumere iniziative utili a livello CEE per giungere al più presto ad un allargamento della Comunità europea che offra nuovi sbocchi e opportunità di integrazione a livello europeo a tutti i popoli dell'Europa orientale che lo richiedano e che intendano uscire pacificamente, democraticamente e nel pieno rispetto dei diritti umani dall'esperienza del comunismo e dalla fase della disgregazione dei vecchi stati centralizzati» sembra un po' un'utopia in un'Europa che, non solo vuole rimanere strettamente dei dodici, ma si avvia addirittura a diventare dei sei.

Come possiamo parlare di queste aperture in una situazione come quella attuale, stante l'incapacità italiana a cambiarla? È stata già ricordata precedentemente l'opportunità avuta dal nostro paese con il turno di presidenza della CEE, nonché il fatto che lasciamo la nuova presidenza comunitaria in mano alla Germania con tutto quello che ciò comporta (non entro nel merito di questo problema).

Mi chiedo quando il Governo italiano si assumerà fino in fondo la responsabilità della perdita di credibilità, della caduta di immagine del nostro paese e della perdita di ruolo che esso ha ricoperto in Europa e nel mondo fino a poco tempo fa.

Colleghi, qualcuno si diverte in questa sede a parlare di pacifismo a senso unico. Ebbene, voglio chiedervi che cosa abbiamo intenzione di costruire. Il mio pacifismo va almeno in senso europeo ed internazionale: esso è comunque pacifismo che si collega idealmente a tutte le forze che in Jugoslavia sono oggi transnazionaliste, ponendosi fuori sia dalla logica della vecchia Jugoslavia, che non è mai stata una vera federazione, sia dalla logica dei nazionalismi esasperati.

Quali sono queste forze? Le donne, i pacifisti, gli ecologisti e gli aspiranti a nuovi regionalismi. Abbiamo avuto incontri interessanti con la Dieta dell'Istria, in cui convivono in pace diverse nazionalità. Se riusciremo a non fare arrivare la guerra fin lì, anche questa risulterà una possibilità da cogliere.

PRESIDENTE. Onorevole Cima!

LAURA CIMA. Ho quasi concluso, Presidente. Purtroppo posso dire ben poco rispetto a quanto vorrei esprimere.

Avrei voluto capire che cosa pensiamo delle nuove aspirazioni regionalistiche emergenti, rispetto alle quali la comunità italiana ha un ruolo fondamentale; che cosa pensiamo della revisione del trattato di Osimo. Abbiamo sentito l'onorevole Tremaglia dire cosa ne pensa: vorrei che si trattasse soltanto della sua idea; temo però che non sia così e nutro qualche vaga preoccupazione che anche il nostro ministro degli esteri si faccia forse accarezzare ogni tanto da idee un po' balzane di questo tipo. Non voglio fare della dietrologia, ma la "grande Serbia" forse è più comoda da trattare da un punto di vista economico e politico di una situazione complessa quale quella che io vorrei in Europa e in Jugoslavia, una situazione che rispetti i diritti politici e superi i nazionalismi esasperati (*Applausi del deputato Piero*).

PRESIDENTE. L'onorevole Portatadino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03245.

COSTANTE PORTATADINO. Signor Presidente, essendo il mio intervento l'ultimo della giornata sono consapevole della necessità di essere estremamente sintetico. Mi consenta quindi di dichiarare per prima cosa la mia gratitudine al Presidente Andreotti per aver assunto in prima persona la responsabilità di rappresentare il Governo in questa difficile situazione e per quanto egli ha detto. In tal modo posso esimermi dall'unire la mia voce al coro di critiche nei confronti del comportamento tentennante od altalenante del ministro De Michelis.

Cercando di cogliere nelle sfumature del linguaggio estremamente abile del Presidente Andreotti il dato politico essenziale, credo di poter dire che il Presidente ci ha comunicato che il riconoscimento dell'indipendenza della Croazia e della Slovenia non è precluso, il che vuol dire che è possibile — e io aggiungerei che è in prospettiva doveroso —, ma rimane il problema di come e quando effettuarlo. Direi di più: il Presidente

ci ha riferito del non disconoscimento dell'inequivocabile, e io aggiungerei legittima e democratica, decisione di Slovenia e Croazia sulla quale persino il Presidente dell'Unione Sovietica Gorbaciov si è dichiarato d'accordo.

Credo allora di capire che il Presidente sarebbe d'accordo su un'importante decisione come quella del riconoscimento, ma che probabilmente ci sono ragioni di opportunità, di politica interna che vanno tenute presenti vista l'ambiguità e la parzialità delle posizioni assunte in quest'aula e nei documenti presentati dal partito socialista e dal PDS, e dietro di loro dall'internazionale socialista, per dilazionare questa importante decisione.

Tuttavia credo che si potrebbe dare una risposta diversa. Per far ciò vorrei soffermarmi su alcuni problemi che hanno formato oggetto delle obiezioni più rilevanti sollevate nel corso del dibattito odierno. Si è parlato in primo luogo di estremismo. Non credo che il riconoscimento darebbe spazio all'estremismo, ma non ritengo neppure che ci sia una condizione analoga a quella evocata nel valutare altri opposti estremismi.

Chi usa la parola estremismo per dimostrare che ci sono due forze in campo rispetto alle quali bisogna tentare di situarsi nel giusto mezzo, non si rende conto e vuole impedire a noi di renderci conto che ci troviamo invece di fronte ad un'azione militare condotta da una parte fortissima nei confronti di una debolissima. Quindi l'estremismo è solo da una parte.

In secondo luogo si è parlato del nazionalismo. È un tema che meriterebbe una più ampia trattazione, pertanto lo lasciamo a qualche convegno da fare in tempi più tranquilli. Tuttavia nego che dietro la rivendicazione dell'indipendenza slovena e croata vi sia il nazionalismo: c'è la nazionalità, c'è il radicamento nell'appartenenza ad un popolo, ma il nazionalismo è un'altra cosa.

Vorrei dirlo con estrema chiarezza anche all'onorevole Napolitano e ai colleghi del PDS: il nazionalismo è un'ideologia forzante, nasce da una componente ideologica, non da una componente popolare e

storica. È un'ideologia che tende a cancellare le differenze che ci sono all'interno dello Stato. Abbiamo avuto un nazionalismo italiano anche nel Risorgimento e poi nel fascismo che ha teso a cancellare le differenze all'interno della realtà. È l'ideologia dello Stato-nazione. Allora è nazionalismo semmai il panslavismo serbo sostenuto ideologicamente dalla componente che chiamiamo vetero-comunista, ma che potremmo definire semplicemente comunista, di cui Milosevic mi pare il rappresentante più importante.

La terza obiezione è quella di non entrare negli affari interni di un altro paese. Credo però che gli affari interni non siano più tali quando ci si trova di fronte ad una dichiarazione di autodeterminazione riconosciuta ultimamente legittima e democratica dal Parlamento europeo.

Il problema allora è uno solo: quale sia il tempo giusto per il riconoscimento della autodeterminazione. Io dico che quel tempo è ora, finché regge la tregua, finché si può consolidare il negoziato e finché l'atto del riconoscimento non appare come una scelta di campo tra belligeranti e, quindi, in un certo senso come un favoritismo, in un momento difficile.

Ora è il momento giusto per poter investire l'ONU, a fronte dell'insufficienza riconosciuta e palese, per contrasti politici, dell'azione della CEE, superando quindi quello che è diventato il pretesto della non ingerenza negli affari interni di un paese, affinché da premesse «fonti» come quelle, per esempio, illustrate dall'onorevole Intini e, in parte, anche dall'onorevole Napolitano, non si possano trarre le conclusioni che loro hanno tratto, vale a dire: conclusioni incerte, importanti, dilatorie o pilatesche.

Quindi, il richiamo che intendo fare, anche a nome degli altri firmatari della interrogazione n. 3-03245, è quello di una decisione il più possibile pronta, rapida, prudente, ma efficace, del Governo. (*Applausi del deputato Piro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 26 settembre 1991, alle 15:

1. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 agosto 1991, n. 247, recante modificazioni del testo unico, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309, relativamente all'arresto in flagranza in materia di sostanze stupefacenti o psicotrope (5936).

— *Relatore: Ciaffi.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 agosto 1991, n. 247, recante modificazioni del testo unico, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309, relativamente all'arresto in flagranza in materia di sostanze stupefacenti o psicotrope (5936).

— *Relatore: Casini Carlo.*

*(Relazione orale).*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modificazioni al testo unico delle leggi per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali,

approvato con decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1967, n. 223 (5369).

*Relatore: Cardetti.*

*(relazione orale).*

4. — *Discussione della proposta di legge:*

S. 32. Senatori RIZ ED ALTRI: Istituzione in Bolzano di una sezione distaccata della corte di appello di Trento (*Approvata dalla II Commissione permanente del Senato*) (4496).

*Relatore: Ferrandi.*

*(Relazione orale).*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Differimento del termine previsto dall'articolo 34 della legge 18 maggio 1989, n. 183, concernente consorzi idraulici (4471-bis).

*Relatore: Botta.*

**La seduta termina alle 14,50.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA*

*DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

*DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea  
alle 18,30.*

PAGINA BIANCA

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1991

---

**COMUNICAZIONI**

**Missioni valedoli  
nella seduta del 25 settembre 1991.**

Anselmi, Borri, Borruso, Colombo, d'Aquino, de Luca, Del Mese, D'Onofrio, Focchi, Gangi, Marri, Marzo, Mongiello, Patria, Poggiolini, Emilio Rubbi, Vincenzo Russo, Scovacricchi.

**Annunzio di una proposta di legge.**

In data 24 settembre 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

MARIANETTI: «Istituzione di un reddito minimo di cittadinanza» (5973).

Sarà stampata e distribuita.

**Approvazione in Commissione.**

Nella riunione del 24 settembre 1991, la II Commissione permanente (Giustizia), ha approvato la seguente proposta di legge:

S. 2633 — Senatori MAZZOLA ed altri: «Modifica dell'articolo 159 del codice penale concernente la sospensione del corso della prescrizione nei casi di autorizzazione a procedere» (approvata dalla II Commissione permanente del Senato) (5708).

**Annunzio di una mozione,  
di interpellanze e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza una mozione, interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Apposizione di una firma  
ad una interrogazione.**

L'interrogazione Del Donno n. 3-02256, pubblicata nel resoconto sommario della seduta del 7 febbraio 1990 è stata sottoscritta anche dal deputato Baghino.